I METODI DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

I.

I dati fondamentali del problema.

Volendo porre il problema della politica internazionale in una forma del tutto schematica, si potrebbe dire che esso si riassume nello sforzo di risolvere il contrasto fra l'energia vitale espansiva di ogni singolo Stato e le resistenze che questa necessariamente incontra negli altri Stati, fra i bisogni incoercibili di affermazione individualistica dei diversi organismi statali ed i bisogni indeclinabili della coesistenza fra codesti organismi.

Ora, quali sono i metodi per risolvere un siffatto contrasto?

Coloro che hanno la tendenza a trasportare di peso nel campo sociale le teorie biologiche sulla lotta per l'esistenza, professando quello che è stato chiamato il darvinismo sociale, ritengono che fondamentalmente non vi sia che un solo mezzo per risolvere il contrasto in parola, la forza, cioè la guerra. Se non che dall'osservazione storica si trae un diverso insegnamento. La storia politica degli Stati non è unicamente una storia di guerre, ma è una storia di guerre e di tregue, una storia di ricorsi alla forza e di ricorsi agli accordi, ai trattati. Ed a coloro che considerano i trattati con scetticismo, come dei semplici *chiffons de papier*, è facile opporre il fatto dell'infinita serie di trattati che segnano la storia dell'umanità, è facile osservare che, da quando esistono Stati, essi hanno affidato la tutela dei loro interessi internazionali non soltanto agli uomini di guerra, ma anche agli uomini di Stato ed ai diplomatici.

La storia dunque ammaestra che i metodi fondamentali dell'azione internazionale degli Stati sono appunto due, la forza e gli accordi, la guerra ed i trattati, l'espansione individualistica e l'associazione ed organizzazione giuridica, convenzionale o costituzionale. È, in fondo, la gran legge di dualismo, dominante tutto il mondo umano, che si realizza anche nei rapporti internazionali, dualismo fra l'individuo e il gruppo, fra l'elemento singolo e la collettività, fra la necessità di affermazione dell'energia vitale del singolo e la necessità di coordinamento dei singoli con l'insieme.

E molte menti filosofiche e politiche sono, a nostro avviso, fuorviate appunto dal voler rinnegare codesto dualismo insito nella na-

tura della società umana. Infatti, per ciò che è dei rapporti internazionali, vi sono di quelli che vorrebbero sopprimere del tutto e per sempre la guerra, cadendo nelle utopie del pacifismo dottrinario; e vi sono altri che, diffidando di ogni politica di accordi, vorrebbero elevare ad unico ideale la guerra, come fonte di progresso e di grandezza dei popoli.

Ora, l'errore antistorico, a parer nostro, consiste precisamente nel voler eliminare del tutto o l'uno o l'altro dei due termini, mentre nella realtà delle relazioni internazionali essi coesistono e si avvicendano.

Si può anche ammettere che, col progresso della civiltà, il metodo degli accordi e dell'organizzazione giuridica tenda gradatamente a sostituirsi al metodo della forza e della guerra. Ma l'osservazione storica dimostra che questa evoluzione è difficilissima e che l'organizzazione giuridica della società internazionale procede assai più lentamente che non l'organizzazione giuridica dei diversi gruppi umani che si raccolgono in singoli Stati.

La ragione di ciò sta nel fatto che nell'interno dei singoli Stati, a differenza di ciò che accade fra Stati e Stati, esiste una più netta coscienza degli interessi comuni fra i gruppi sociali, sopratutto dell'interesse essenziale della difesa verso lo straniero, e una maggiore omogeneità fra tali gruppi, per comunanza di razza, di lingua, di tradizioni e talvolta di religione. Di guisa che sono più facili gli adattamenti o i forzosi coordinamenti fra i gruppi, è più agevole che una parte dell'autorità dei singoli gruppi passi ad organi di governo comuni e posti al di sopra di essi.

Invece, nei rapporti internazionali la comunanza d'interessi fra i singoli Stati è meno sentita, la tendenza individualistica prevale sull'associativa, l'omogeneità dei gruppi singoli, costituiti dai diversi Stati, è minore. E solo quando una civiltà di tipo comune abbia creato fra un certo numero di Stati un sufficiente grado di omogeneità di coltura, di condizioni economiche e di sentimenti, e quindi una più precisa sensazione dell'esistenza di determinati interessi che siano loro comuni, solo allora per quegli Stati si dischiude la via ad una effettiva organizzazione giuridica, con parziale e più o meno larga delegazione di attribuzioni sovrane dei singoli Stati ad organi comuni.

Data la difficoltà e la lentezza dell'evoluzione storica di un'organizzazione giuridica interstatale avente carattere di universalità o almeno una notevole estensione, se pure si voglia ritenere che, col progresso della civiltà, le guerre fra i popoli si faranno man mano più rare, così come nell'interno degli Stati più progrediti si fanno più rare le guerre civili, non potrà, tuttavia, la soppressione totale della guerra essere concepita se non come un concetto limite, non realizzabile in un tempo storicamente prevedibile.

Ciò posto, ne consegue che i due metodi fondamentali dell'azione internazionale devono essere considerati dall'indagine scientifica come sempre attuali e coesistenti.

Fissato questo punto, si presenta un altro problema, quello cioè intorno ai rapporti nei quali i due metodi dell'azione internazionale stanno con le esigenze della morale.

L'azione internazionale non è che una parte della politica. Il problema, quindi, dev'essere posto in termini più larghi: quali sono i rapporti della politica con la morale?

Non è certo nostro intendimento di risollevare qui e tanto meno di cercare di risolvere codesta *vexata quaestio* che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro attraverso i tempi. Ci basti accennare in modo affatto sommario alle soluzioni che di essa si possono proporre.

A questo riguardo la prima autorità da invocare è senza dubbio quella del grande Segretario fiorentino. Generalmente si attribuisce o, meglio, s'imputa a Niccolò Machiavelli, il più acuto scrittore politico degli ultimi secoli, di avere separato senza scrupoli la politica dalla morale, scuotendo così i princìpi del bene, aprendo la via alle ambizioni senza limiti dei capi di Stato, corrompendo la politica pratica. Laonde la sua dottrina viene chiamata, con senso di critica se non di disprezzo, machiavellismo; e l'accusa di machiavellismo nella politica viene di preferenza rivolta agli Italiani.

Se non che, per giudicare rettamente le massime del Machiavelli, bisogna anzitutto considerare in quali tempi egli scriveva, nei tempi cioè di un Alessandro VI e di un Cesare Borgia che ebbero per mezzi politici il veleno ed il pugnale. La nostra sensibilità di uomini del ventesimo secolo, certo, ripudia l'assoluto indifferentismo morale del Machiavelli, ma nel giudicarlo non dobbiamo dimenticare l'altezza del fine a cui egli mirava, cioè di costituire uno Stato abbastanza forte per abbattere le tirannie locali italiane e cacciare dall'Italia gli stranieri. E della dottrina sua, spogliata delle crudezze di pensiero e di linguaggio che talvolta in essa ci offendono, dobbiamo ritenere la parte sostanziale, quella che ancora rimane viva e vitale.

Ebbene, questa parte viva e vitale è per noi la concezione eminentemente realistica e anti-ideologica del mondo politico. Il Machiavelli, è vero, ha separato la politica dalla morale e, forse, le ha separate troppo brutalmente, rompendo anche quei nessi che pure legano l'una all'altra; ma egli ha avuto il merito di determinare alcuni caratteri veramente fondamentali della politica.

Scopo della politica, secondo il Machiavelli, è di mantenere e di rendere grande lo Stato. Il fondo della sua dottrina è il ristabilimento dell'*imperium*, della sovranità dello Stato dinanzi a cui tutti si debbono piegare. Principio informatore dell'azione politica, poi, è per lui la conformità dell'atto al fine. Non è già che egli proclami l'immoralità come principio informatore della politica; piuttosto egli si adatta all'immoralità dell'atto politico quando questa apparisca come una necessità ineluttabile. Egli si sforza sopratutto a mettere in chiaro che la preoccupazione dell'uomo politico dev'essere sopratutto quella di usare i mezzi idonei pel raggiungimento del fine prestabilito nell'interesse del Principe, cioè dello Stato. E con ciò egli enuncia senza dubbio il vero criterio caratteristico della politica intesa come arte.

Noi non possiamo, tuttavia, come abbiamo accennato, condividere l'assoluto indifferentismo morale del Machiavelli. A nostro avviso la morale non può essere completamente bandita dalla politica. Conviene solo vedere di quale morale si tratti nei rapporti po-

litici: non certo della morale comune individuale. Secondo quest'ultima, ad esempio, è non solo illegittimo, ma anche immorale l'atto del cittadino che con la violenza si fa giustizia da sè. Ma al singolo può giustamente essere richiesto il rispetto della personalità altrui e l'astenersi dalla violenza per la tutela dei propri diritti, perchè nell'interno degli Stati esistono leggi e giudici per la risoluzione di tutte le controversie e funzionano coazioni per l'esecuzione delle sentenze dei giudici. Diversamente le cose corrono nei rapporti internazionali. Qui mancano ancora, ove non provvedano parzialmente i trattati, le leggi comuni alle parti in controversia, mancano i giudici comuni generalmente accettati e le garanzie per l'esecuzione dei giudicati. È vero che la politica degli accordi s'intensifica sempre più e che tutti gli sforzi sono oggi diretti all'estensione sempre maggiore degli istituti internazionali di arbitrato, ma questo movimento è ancora lontano dall'aver raggiunto il suo ultimo termine.

Nei rapporti internazionali, quindi, non si può affermare senz'altro che la politica della violenza e quindi della guerra sia immorale. Ed invero, non lo è quando miri alla salvaguardia, che altrimenti non possa ottenersi, dei supremi interessi o dell'esistenza stessa di una nazione. E non si può nemmeno dire, quando si tratti di conseguire una tale finalità, che meriti condanna morale il mancamento ad un impegno internazionale. Il grande Federico di Prussia, che in gioventù si era scagliato violentemente contro le dottrine del Segretario fiorentino col suo *Antimachiavel*, scriveva invece nell'età matura che, nel conflitto fra l'esistenza nazionale e la violazione di un trattato, la scelta non poteva essere dubbia e la violazione del trattato non poteva essere stigmatizzata come un'azione immorale; proprio come il Machiavelli aveva insegnato.

D'altra parte, però, nessuno vorrebbe negare l'immoralità dell'azione internazionale di chi muovesse guerra ad altri per pura rapacità od ambizione di conquista o di chi abusasse crudelmente della vittoria verso il nemico vinto; ovvero di chi, nei rapporti internazionali, elevasse a sistema il mancamento agli impegni contratti.

Questi esempi, a parer nostro, dimostrano che l'azione internazionale deve pur muoversi entro i limiti di una sua propria morale che non è la morale comune e che non ammette definizioni generali, variando secondo i luoghi e secondo i tempi, ma che nullameno esiste ed è in un determinato momento storico più o meno universalmente riconosciuta.

Non è l'uomo di Stato che ha il cómpito specifico di realizzare la morale, ma egli non deve neppure scindere deliberatamente la morale dalla politica. Una politica che si proponesse essenzialmente di realizzare l'*ethos*, potrebb'essere una politica falsa, come falsa sarebbe pure una politica puramente ideale che perseguisse dei sogni irrealizzabili. Ma, come non è possibile alcuna grande politica senza un ideale che la inspiri e la guidi, così non è duratura e feconda una politica sistematicamente immorale.

E, per quel che riguarda in ispecie i rapporti internazionali, l'uomo di Stato pratico non può impunemente prescindere dall'osservanza di quelle regole di condotta che rispondano allo stadio di morale internazionale e di civiltà del tempo in cui egli vive ed opera.

Abbiamo qui considerati i rapporti della morale con la politica internazionale in genere, senza distinguere fra i due metodi fondamentali di quest'ultima. Ma, se ad una tale distinzione dovessimo anche qui riferirci, dovremmo dire che non si potrebbe senz'altro sostenere che la politica degli accordi sia sempre più morale della politica di guerra. Vi possono essere dei trattati immorali nel contenuto e nell'esecuzione, e vi possono essere, come abbiamo già detto, delle guerre morali e dei pacifismi immorali.

Ciò non toglie, tuttavia, che, come legge di tendenza, si possa e si debba riconoscere che il progresso della civiltà consista appunto nel ricercare e nell'assicurare il graduale prevalere del metodo degli accordi e dell'organizzazione giuridica sul metodo della violenza e della guerra.

II.

L'evoluzione storica.

La coesistenza dei due metodi della politica internazionale, lotta e accordi, guerra e organizzazione di rapporti giuridici interstatali pel mantenimento della pace, è vecchia quanto la storia.

All'antichità non erano ignote le organizzazioni giuridiche interstatali, come dimostra, fra gli altri, l'esempio delle amfizionie greche. Se non che, nei tempi antichi, l'organizzazione giuridica della società internazionale procedeva più facilmente per le vie della forza che non per quella degli accordi. Essa procedeva, cioè, non mediante la subordinazione di un certo numero di Stati, aventi uguaglianza di diritti, ad una norma di diritto a tutti superiore, ma invece mediante l'assoggettamento di un certo numero di Stati ad uno Stato più forte. Si formarono così gl'imperi universali di Ciro, di Alessandro Magno, dei Cartaginesi, dei Romani.

Con l'Impero Romano si realizza la *pax romana* fra tutte le genti soggette a Roma. Dopo la caduta dell'Impero Romano, il cristianesimo trionfante istituisce un'altra universalità, tentando di realizzare la *pax christiana* del Romano Pontefice, così come dal canto suo il Sacro Romano Impero di nazione germanica tenta di realizzare la *pax germanica*.

L'idea dell'universalità della società umana trova la sua più alta espressione nel pensiero di Dante. Nel « De Monarchia » egli proclama la necessità dell'armonia e dell'impero universale per la salute dell'umanità.

Se non che, contro il Sacro Romano Impero e contro l'impero absburgico di Carlo V sorge il movimento individualistico degli Stati nazionali della Rinascenza; e il processo di decomposizione dell'unità imperiale è favorito anche dalla divisione del mondo cristiano, operata dalla Riforma. La lotta per la libertà religiosa si compenetra e in parte s'identifica con la lotta delle autonomie nazionali. Al concetto della dipendenza dalla supremazia imperiale si sostituisce il concetto della sovranità degli Stati singoli.

Ciononostante, l'idea di una comunità degli Stati, della *comitas gentium*, risorge presto con le dottrine di Alberigo Gentile e di

Ugone Grozio, i padri del moderno diritto delle genti. Il Grozio, rovesciando il concetto medievale dell'unità attuata attraverso l'Impero, deduce l'unità da un principio di diritto naturale, superiore a tutti i singoli Stati sovrani. Le fonti del suo diritto delle genti sono bensì i trattati e le consuetudini internazionali, ma egli fa discendere la loro forza obbligatoria dal diritto naturale.

Al movimento verso una *comitas gentium*, determinato nel campo scientifico dalle dottrine del Grozio e dei suoi successori, il Pufendorf, Cristiano Wolf, il Vattel ed altri, risponde nel campo pratico una specie di organizzazione del mondo europeo, derivante dai grandi trattati di pace. La pace di Westfalia (1648), conchiusa da quasi tutti gli Stati europei dopo la guerra dei trent'anni, costituisce una specie di sistema europeo. La pace di Utrecht (1714) esprime per la prima volta il concetto dell'equilibrio europeo, vietando che le corone di Francia e di Spagna possano riunirsi sullo stesso capo.

Intanto la teoria registra, dopo il « Grand Dessein » del Duca di Sully, lo scritto dell'abbate di St. Pierre: « Mémoires pour rendre la paix perpetuelle en Europe », un vero progetto di Società delle Nazioni, nel quale si riscontrano già molti tratti caratteristici della Società delle Nazioni attuale. E più tardi Emanuele Kant, nel suo scritto « Zum ewigen Frieden » (1795), teorizza l'idea di un'organizzazione mondiale degli Stati.

Il Congresso di Vienna (1815) determina il nuovo assetto dell'Europa, fondato sul principio della legittimità, e la Santa Alleanza si propone di attuare tale principio mediante un'egemonia di grandi Stati a cui gli Stati minori si debbono piegare, mentre fra i grandi Stati deve regnare l'equilibrio.

S'inaugura così la politica metternichiana dell'*equilibrio politico* che, se ha il difetto di essere fondata sopra un principio essenzialmente meccanico, rappresenta tuttavia anch'essa un tentativo, per quanto imperfetto e criticabile, di organizzazione europea per il mantenimento della pace. È un'organizzazione di forze piuttosto che un'organizzazione giuridica. Dato l'equilibrio delle forze, che viene faticosamente mantenuto, basta la più piccola spinta dall'esterno o la pressione del sorgere di una nuova forza, tendente ad inserirsi nel sistema, per far crollare tutto l'edifizio. Nullameno la politica dell'equilibrio, della *balance of power*, attuata attraverso le alleanze e le intese, ha durato, si può dire, sino alla grande guerra.

È da notare, per altro, che la tendenza all'organizzazione giuridica ha avuto frattanto delle formidabili affermazioni pratiche nell'America, dove è sorta e man mano cresciuta la potenza degli Stati Uniti nordamericani, sulla base del principio federativo, e dove si è costituita, in tempi più recenti, l'Unione panamericana, comprendente, in un sistema basato principalmente sui trattati di arbitrato, gli Stati dell'America del Nord, dell'America centrale e dell'America del Sud.

Del resto anche in Europa il principio federativo ha avuto ed ha tuttora delle importanti affermazioni, sia sotto la forma di Federazioni di Stati, sia sotto quella di Stati federali. Così la Germania, dal 1815 al 1866, fu una Federazione di Stati, com'è oggi una Federazione di Stati l'impero mondiale britannico. Invece la Germania

odierna, la Svizzera, la Russia dei Soviet offrono esempi dell'organizzazione giuridica sotto la forma dello Stato federale.

Infine, occorre qui accennare brevemente al grandioso movimento moderno per l'estensione delle istituzioni arbitrali. Sono note le vicende delle conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907. La prima istituì la « Cour permanente d'arbitrage internationale » all'Aja, che non è, però, una vera corte arbitrale, ma soltanto una lista di giudici per la formazione, caso per caso, delle corti arbitrali. La prima conferenza dell'Aja non potè attuare il principio della giurisdizione arbitrale obbligatoria, nè fu più fortunata, a questo riguardo, la seconda conferenza dell'Aja.

Se non che, negli anni successivi alla seconda conferenza dell'Aja, ed anche nel periodo susseguente alla grande guerra, si sono moltiplicati, fra i diversi Stati, non solo in America, ma anche in Europa, i trattati di arbitrato, con clausole più o meno estese.

Il Patto della Società delle Nazioni del 1919 previde la istituzione di una Corte permanente di giustizia internazionale che è stata poi effettivamente costituita all'Aja, come un organo della Società delle Nazioni. Questa Corte, tuttavia, non ha una competenza obbligatoria, mentre è noto che il famoso Protocollo di Ginevra del 1924, che tentò di attuare l'arbitrato obbligatorio, non fu accettato dai maggiori Stati europei.

Invece un grande passo nella via della risoluzione pacifica obbligatoria di tutte le controversie interstatali è stato fatto, s'intende limitatamente alle Potenze contraenti, dai trattati di Locarno.

I trattati di arbitrato fra la Germania da una parte e rispettivamente la Francia, il Belgio, la Polonia e la Cecoslovacchia dall'altra, conchiusi a Locarno nel 1925, contemporaneamente al trattato di garanzia a cinque (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Belgio), hanno questa caratteristica nuova, cioè che non contengono più la clausola che eccettua dalla giurisdizione arbitrale le questioni riguardanti interessi vitali e l'onore degli Stati contendenti. Tali trattati, invece, costituiscono un giudice per tutte le controversie, senza alcuna eccezione, che possano sorgere fra gli Stati contraenti, giudice che, soltanto, è diverso, secondo che si tratti di controversie giuridiche o di controversie di altra natura.

III.

Il momento presente.

L'evoluzione storica insegna che l'idea di un organismo internazionale dei popoli, di una *comitas gentium*, ha sempre, sotto diverse forme, esistito, anche nei tempi più rudi e bellicosi.

Ciò significa, dunque, che gli Stati non possono disconoscere la loro reciproca interdipendenza. Si comprende, poi, che la tendenza ad un'organizzazione giuridica della società internazionale per il mantenimento della pace si accentui maggiormente nei periodi di tregua, dopo gli sforzi delle grandi guerre. Così, per citare solo gli esempi più recenti, dopo il periodo delle guerre napoleoniche ve-

diamo sorgere il sistema della Santa Alleanza e dell'*equilibrio politico*, mentre, dopo la grande guerra ultima, il trattato di Versailles crea l'attuale Società delle Nazioni.

Non vi è oggi nel mondo politico tema di discussioni più generali e più ardenti di quello, appunto, che riguarda la Società delle Nazioni. Essa ha sostenitori ed apostoli, accesi di sacro zelo, che vorrebbero sempre più elevarla, fortificarla ed estenderne le attribuzioni, ed ha, d'altra parte, nemici accaniti, invasi da vandalico furore, che vorrebbero distruggerla dalle fondamenta. In mezzo a questi estremi stanno, poi, gli scettici che considerano l'istituto con una certa commiserazione, come un essere nato da un sogno ideologico e quindi non vitale.

Ora, anche qui, come in ogni altra indagine, la migliore guida alla ricerca della verità è la obbiettiva e pacata osservazione dei fatti. Da essa apprendiamo che la Società delle Nazioni vive ormai da sette anni e non sembra ancora prossima a rendere l'ultimo respiro, quantunque abbia attraversato delle pericolose crisi di crescenza. S'intende anche, del resto, che essa potrà subire altre crisi pure più gravi in avvenire, se non saprà vivere secondo la sua natura e la sua legge.

Ma, certo, non mancano, nel momento storico presente, elementi favorevoli alla vita di un'organizzazione che si propone come scopo precipuo il mantenimento della pace. Chi potrebbe avere già dimenticati gli orrori e gl'inauditi sacrifizi di sangue e di ricchezze dell'ultima guerra? Chi potrebbe negare la stanchezza dei popoli dopo gli enormi sforzi bellici sostenuti e chiudere gli occhi dinanzi alle rovine economiche determinate dall'immane conflitto? Chi potrebbe disconoscere il bisogno dell'economia europea, e, diciamo pure, mondiale, di risollevarsi dalla sua postrazione e di togliersi dalla sua disorganizzazione? Chi, infine, potrebbe ignorare il terrore che ai popoli inspira l'idea di una nuova guerra nella quale i progressi incessanti della tecnica si tradurrebbero in ancor più tremende distruzioni di quelle della guerra passata, in catastrofi dalla cui visione ogni fantasia umana rifugge inorridita?

Un'altra ragione, poi, del consolidamento della Società delle Nazioni sembra essere il graduale accentuarsi del suo carattere prevalentemente europeo. A dire il vero, predominava in passato l'opinione alla quale anche noi avevamo aderito, che la forza della Società dovesse derivare principalmente dalla sua universalità. Ma, le più recenti esperienze paiono indicare che l'istituto evolve verso mète alquanto diverse. Ed infatti, i popoli europei acquistano sempre più la coscienza di una loro necessaria solidarietà di fronte agli altri continenti. Il paneuropeismo, se, sotto il profilo delle realizzazioni giuridiche, appartiene senza dubbio ancora al regno delle utopie, contiene tuttavia una parte di vero, in quanto mette in evidenza i molteplici legami che esistono fra gli Stati europei e i loro comuni interessi. Ora, la Società delle Nazioni, a chi bene osservi, presenta, per l'appunto, un contenuto sempre più europeo anzichè mondiale. L'entrata della Germania nell'organismo di Ginevra contribuisce manifestamente ad una siffatta accentuazione, come vi contribuisce l'atteggiamento ostile della Russia, orientata ormai più verso l'Asia che verso l'Europa, e l'atteggiamento negativo degli Stati Uniti dell'A-

merica del Nord, il ritiro dalla Società del Brasile, il contegno imbronciato dell'Argentina e quello alquanto *frondeur* di altri Stati dell'America del Sud.

Anche Locarno concorre indubbiamente ad aumentare la stabilità e vitalità dell'organismo di Ginevra, quando si consideri che i trattati conchiusi nella piccola città svizzera sono, per così dire, imperniati nel Patto della Società delle Nazioni al cui Consiglio demandano importantissime attribuzioni. Si aggiunga che la maggior parte dei trattati politici, oltre a quello di Locarno, che sono stati conchiusi in questi ultimi tempi in Europa, hanno fatto riferimento, più o meno esplicitamente, al Patto della Società delle Nazioni, rivelando così la cura delle Potenze contraenti di mantenersi entro i limiti di quel Patto.

E fra codesti trattati meritano speciale menzione certi trattati che si potrebbero chiamare di nuovo tipo, in quanto uniscono alle clausole di amicizia speciali patti di non aggressione e di neutralità. Tutti questi atti diplomatici, come pure i sempre più frequenti trattati di arbitrato fra le varie Potenze, tendono a completare il sistema della Società delle Nazioni.

Che se questa, malgrado tutto ciò, continua sempre ancora a suscitare molte diffidenze, e, sopratutto, a generare molte disillusioni, ciò dipende in gran parte da un malinteso sulla sua vera essenza e natura.

Si rimprovera da molti alla Società delle Nazioni di essere incapace a funzionare come organo di giustizia internazionale, specie quando siano in giuoco gli interessi delle grandi Potenze, perchè la sua politica non ha nè può avere carattere autonomo e perchè le sue decisioni non sono assistite da alcuna forza di coazione.

Ma questi rimproveri, più che alla Società delle Nazioni quale esiste e funziona oggi, dovrebbero rivolgersi a coloro che l'hanno creata. Essa non fu costituita, dal trattato di Versailles, come una vera organizzazione giuridica della società internazionale, ma piuttosto come un'organizzazione politica.

È vero che il Patto della Società delle Nazioni contiene degli articoli che rendono obbligatorio il ricorso all'arbitrato o all'opera conciliativa del Consiglio di Ginevra, prima che i membri della Società possano prendere le armi; ma le stipulazioni del Patto non sono tali da escludere in tutti i casi la possibilità del ricorso alla guerra. È vero pure che l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati membri della Società sono poste sotto la salvaguardia di essa; ma la Società non possiede una sua forza militare propria per imporsi prontamente ed efficacemente a chi tentasse perturbare la pace e dipende invece, per l'esecuzione delle sue deliberazioni, dal volontario concorso dei suoi membri.

Ciò significa, con altre parole, che quando si costituì la Società delle Nazioni, non si giudicarono i tempi ancora maturi — e fu saggio e prudente giudizio — per la creazione di un istituto giuridico internazionale che avrebbe assunto i caratteri di un superstato, col sacrifizio o con la limitazione delle singole sovranità autonome.

Ma, se la Società delle Nazioni non è, e non potrebb'essere oggi, nè un superstato nè un organo perfetto di giustizia internazionale, permane tuttavia il suo grande valore, che sarebbe stoltezza negare,

come associazione di Stati pel raggiungimento di certi fini comuni fra i quali primeggia quello del mantenimento della pace.

La Società delle Nazioni è senza dubbio un nuovo formidabile strumento della politica internazionale. Staremmo per dire che essa è la formula politica e diplomatica del tempo presente, come nel passato la formula politica e diplomatica dell'azione internazionale fu l'equilibrio delle forze fra le maggiori Potenze europee. Molta parte della politica internazionale oggi si fa a Ginevra ed attraverso Ginevra; e la Società delle Nazioni, nei suoi vari organi, potrebbe in certo modo considerarsi come una conferenza diplomatica in permanenza.

Da qui deriva la sua forza e la sua importanza. Ginevra, per quanto si voglia essere scettici, costituisce un grande ostacolo ed una forte remora a nuove guerre. L'esistenza di un organo presso il quale affluiscono tutti i reclami internazionali e che è obbligato dal suo statuto ad investirne tosto la collettività internazionale, di un organo che ad ogni allarme di guerra deve chiamare a raccolta i più grandi Stati che siedono nel Consiglio, la sola esistenza di un tale organo crea necessariamente quelle condizioni di pubblicità delle controversie internazionali e quella immediata intensità di contatti, di controlli e di reciproche moderazioni che renderanno più difficile il divampare e degenerare dei conflitti.

Per quanto tempo? Non è necessario di giurare nell'eternità della Società delle Nazioni. Non esistono istituti umani eterni; ma non è neppure improbabile che la Società continui per lungo tratto di tempo ad essere il precipuo strumento della politica internazionale.

Si pensi a questo proposito che, ad esempio, lo statuto del Congresso di Vienna e il sistema internazionale connessovi, meno qualche incrinatura come quella della dichiarazione d'indipendenza del Belgio nel 1830, hanno praticamente durato e resistito a tutti gli urti fino al 1860, fino a quando cioè crollarono per il trionfo dell'indipendenza italiana. La storia, certo, non si cristallizza in forme immutabili, ma le sue fasi si misurano spesso a decenni e talvolta a secoli.

IV.

La politica internazionale dell'Italia.

Se alle considerazioni generali sui metodi della politica internazionale facciamo seguire brevissime parole sulla politica estera italiana dell'oggi, si è perchè questa politica attualmente interessa in sommo grado non soltanto gl'Italiani, ma, si può dire, il mondo intero.

Nessuno vorrà negare che l'onorevole Mussolini, come Ministro degli affari esteri, non si trovi in condizioni eccezionalmente favorevoli per poter parlare con forza e con autorità a nome del popolo italiano; ma bisogna anche riconoscere che ciò è conseguenza dell'impostazione sintetica che il Capo del Governo ha dato ai problemi della politica e della giusta convinzione che egli ha e sa trasfondere

nel popolo italiano che non si può fare una politica estera di grande Potenza senza adeguati armamenti, proporzionati a quelli delle altre grandi Potenze.

Quale è il metodo dell'onorevole Mussolini in politica estera?

È un metodo eminentemente realistico, cioè avverso alle ideologie, quand'anche non ripudi una giusta valutazione di ciò che talune ideologie possono contenere di politicamente utile.

L'on. Mussolini non è un seguace della scuola di diritto naturale, ma piuttosto della scuola storica; non considera tutti gli Stati come soggetti ad una stessa legge astratta, dedotta da teorie generali, ma riguarda ogni Stato come una entità viva e individuale che segue una sua propria legge di vita.

La politica estera del Capo del Governo italiano è stata accusata da una parte della stampa estera come imperialista e minacciosa per la pace generale.

L'on. Mussolini ha personalmente definito i caratteri dell'imperialismo della sua politica, sicchè ogni maggiore specificazione a questo riguardo sarebbe superflua. L'imperialismo italiano, in sostanza, significa che la posizione del popolo italiano nel mondo, per la sua forza demografica, per il contributo recato alla storia dell'umanità, per il suo glorioso passato e per le sue recenti vittorie, dev'essere tale da fargli prendere rango tra i popoli che rivendicano una giusta parte d'influenza direttiva nella politica mondiale; esso significa inoltre che il popolo italiano, in ragione della sua incoercibile forza d'espansione, può legittimamente pretendere che gli sia fatto un congruo posto al sole, tanto più che la natura gli fu avara di quelle ricchezze che sono fra le principali basi della potenza degli altri grandi popoli.

Quanto poi all'altra accusa, e cioè che la politica italiana sia minacciosa per la pace generale, essa è smentita dai fatti obbiettivamente considerati. Ed invero, il Capo del Governo italiano è stato assertore di pace tanto a Ginevra quanto a Locarno. Col trattato di Locarno l'Italia ha assunto, insieme all'Inghilterra, la veste di garante della pace europea. Si aggiunga che l'on. Mussolini ha conchiuso, com'è noto, patti di amicizia, di collaborazione e di arbitrato con parecchi Stati importanti, come la Jugoslavia, la Spagna, la Rumania, la Svizzera, ed ha tessuto una larga rete di trattati di commercio e di accordi economici, fra i quali basti citare quelli con la Germania, la Russia, la Francia, la Cecoslovacchia, la Polonia, l'Albania, la Grecia, lo Yemen e via dicendo.

Niuno potrebbe negare che questa non sia politica di pace. Che se, d'altra parte, il Capo del Governo ha nettamente posto dinanzi all'Europa e al mondo il problema dell'espansione economica e culturale italiana, dobbiamo in ciò ravvisare un atto grandemente meritorio non solo nei riguardi dell'Italia, ma anche, indirettamente, in quelli del mantenimento della pace generale. Ed è confortante il constatare che una siffatta interpretazione della politica dell'on. Mussolini si fa sempre maggiormente strada in buona parte della stampa estera e presso le sfere politiche competenti delle maggiori nazioni europee.

CARLO SCHANZER.

NEL MILLENARIO VIRGILIANO

PASCUA, RURA, DUCES

Augusto Romizi, or è un quarto di secolo, noverava dalla più vecchia alla più recente a lui nōte (l'una e l'altra in terzine dantesche!) ben quarantaquattro traduzioni italiane in verso (egli, bontà sua, diceva « poetiche ») di tutti i dodici libri dell'*Eneide*. E le quarantaquattro erano intanto cresciute fino a toccare la cinquantina, mentre, se non proprio altrettante, certo numerabili anch'esse a diecine erano le *Georgiche* e le *Bucoliche* verseggiate da interpreti nostri antichi e moderni. Nondimeno, fra tante traduzioni di Virgilio che così avevamo, mancava ancora quella che si potesse dire virgiliana. Virgiliana, intendiamoci, pur nel senso giusto e discreto che è commisurato alle facoltà umane.

La stessa celebre, e celebre non a torto, *Eneide* del Caro è antivirgiliana per eccellenza, quantunque non sia certo lecito rimproverarle il « cattivo uso dell'italiano » e neppure, almeno così senz'altro, lo « scarso studio del testo » o il « poco senso del plastico delle imagini e dell'espressione » o la « trascuranza dell'elemento musicale » : i quali quattro difetti — tutti ne converranno facilmente con chi li formulò con tanta nettezza — guastano nel volgo dei traduttori, nonchè l'immagine di Virgilio, ogni sembianza d'eccellenza artistica. Ma il Caro, se ha, come ha indubitabilmente, freschezza e ricchezza e scorrevolezza di lingua, di colore, di verseggiatura, in tutti questi suoi pregi, e massimamente nella ricchezza o sfoggio del colore, indulge a se stesso, non asseconda Virgilio; al quale a bella posta anzi contrasta, eludendolo o sopraffacendolo.

Che cosa infatti si può pensare di più contrario al genuino carattere virgiliano che l'arguzia, di cui il Caro volle condire tutta quanta la sua *Eneide*, da un capo all'altro? Ogni pretesto è buono al capriccioso traduttore perchè egli spippoli di suo un bisticcio di parole, un accostamento impreveduto, un'antitesi stravagante; e ciò anche nei tratti più patetici del racconto, come, per contentarci d'un paio di esempi, nelle ultime parole di Didone (... *e poi ch'il crudo, Mentre meco era, il mio foco non vide, Veggalo di lontano*) e dopo, quelle che al suo cavallo rivolge Mezenzio (*il cui cimiero Era pur d'un cavallo un'irta coda* (1)). Se poi il pretesto non c'è, neanche a

(1) Non è forse superfluo notare che, dove il traduttore, volgendo tutto al grottesco, si perde a osservare che il cavaliere è fornito anche lui d'una bella coda equina nè più nè meno che la sua cavalcatura, l'esametro del testo

tirarlo coi denti, il Caro non raramente se lo crea da sè, facendo dire a Virgilio magari il rovescio di quello che dice, e, come qualcuno perde *potius amicum quam dictum*, così egli, pur d'affibbiare al suo autore una freddura, si adatta a lasciar credere che lo fraintende grossolanamente. Basti qui un solo esempio: il primo che ci offre il primo libro, là dove i *saxa latentia* delle Are, *dorsum immane mari summo*, diventano

un sasso alpestro
Da l'*altezza* de l'onde allor celato,
Che sorgea primo (?) in *alto* mare *altissimo*.

Il Caro sapeva certo abbastanza di latino per discernere il giusto senso delle parole non equivoche del testo, ma lo rimaneggiò deliberatamente per il semplice gusto di sbizzarrirsi nelle sue solite rispondenze artificiose di parole e di concetti, senza curarsi nè punto nè poco dell'inverosimiglianza o assurdità, che dalle tinte così caricate veniva alla rappresentazione.

Orbene queste, per usare un'incidentale espressione leopardiana, « seicenterie del Caro », già largamente esemplificate nelle *Lettere di Polianzio ad Ermogene* dell'Algarotti, sono non soltanto frequenti, come apparisce da quella esemplificazione, ma addirittura continue, così che non v'è pagina, sto per dire, dell'*Eneide* del Marchigiano, che ne sia affatto monda, a cominciare dalla prima, dove esse fanno già capolino con la dea *empia contra un sì pio* e col *saldo decreto* girato dalla *volubil rota* delle Parche. Di qui dunque una intonazione generale di tutto il poema quanto mai dissonante da quella che gli diede Virgilio.

E tale intonazione, a volte addirittura rasentante la parodia, è ribadita da un altro carattere anch'esso tutt'altro che virgiliano. Alludo alla grossolanità e sguaiataggine quasi plebea che il Caro, non per nulla venuto dopo il Pulci e lo svolgimento nostrano dell'epopea carolingia, non di rado sostituisce alla costante nobiltà ideale di cui Virgilio circonfonde i suoi personaggi. Chi, per poco che sia familiare al testo, non si offende leggendo nel primo libro che Didone, secondo le previsioni di Venere, nel convito da lei ordinato per festeggiare Enea e i Troiani,

come a mensa fassi,
Sarà, bevendo e ragionando, allegra;

e che raccoltisi i convitati, quando le si accosta il falso Ascanio, la regina ha così poco regale il contegno, che comincia dal palparlo? Proprio così:

Lo palpa e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.

E neppure gli dèi virgiliani sono sempre ritratti dal traduttore con più decoro; per esempio, sempre senza uscire dal primo libro, Pallade, che alle suppliche delle Iliadi,

aere caput fulgens cristaque hirsutus equina, non mostra se non la fierezza, con cui il vecchio guerriero ferito, una volta assettatosi sul cavallo, erge la testa chiusa nell'elmo.

Volte le luci a terra *e 'l tergo* a loro
Mostra fastidio di mirarle e sdegno,

senza accorgersi che con quella voltata di spalle poco dicevole il continuare a tenere lo sguardo abbassato diventa una precauzione alquanto superflua e ridicola; o tu stesso,

Eterno Giove,
Che *Albergator* nomato, hai degli alberghi
E de le cortesie cura e diletto.

Ma alle dissonanze d'intonazione e di rappresentazione accennate il Caro ne aggiunge una specialmente musicale. Io non mi sogno di negare fluidità e pienezza di suono ai suoi endecasillabi; ma è fluidità e pienezza non scevra di un certo che d'andante e di quasi meccanico ch'è alienissimo dalla squisitezza e levità melodica degli esametri virgiliani. Basta notare, per tacere delle lunghe serie di sdruccioli che almeno sono sporadiche, con quanta frequenza e insistenza ricorre nell'*Eneide* del Caro il tipo d'endecasillabo formato di tre parole o di tre membretti simili infilati uno dopo l'altro, come

Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli (I, 112 sg.)

Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti (ib. 143 sg.)

oppure

Ch'ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato...
O si frange, o si sparte, o si riversa (ib. 261, 263)

Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace...
Avem terre, avem armi, avemo Aceste (ib. 891, 897).

Il quale schema, per imitare una volta tanto le sue freddure (*Mimante ch'era pari a Pari*), è così caro al Caro, che non solo egli lo ripete a ogni poco anche per due versi consecutivi, ma lo continua talvolta in serie più lunghe; e ciò tanto più conferisce alla verseggiatura del nostro un'impronta discorde dalla maniera dell'antico, che trova via via nell'ispirazione le modulazioni confacenti e non applica indifferentemente a tutte le espressioni lo stesso banale motivo bell'e fatto, perchè a quello schema se ne accompagnano altri che non ne sono se non immediate derivazioni, come questi dell'esordio stesso del poema:

E quanto errò, quanto sofferse, in quanti...
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi tanto...
Grande, antica, possente e bellicosa...
Qui pose l'armi sue, qui pose il seggio,
Qui di porre... (I, 4, 18, 20, 25 sg.).

Com'è manifesto, siffatta forma metrica e insieme sintattica rientra nelle tendenze rettoriche proprie del Caro e cospira amicissima-

mente con l'arguzia e la caricatura del colorito a contraffare i lineamenti di Virgilio. *Felix culpa*, se la letteratura italiana ne ha guadagnato un'opera piena di un suo sapore e d'una sua attrattiva, ma per ciò stesso parafrasi o riduzione, non traduzione, e tanto meno traduzione al cui confronto sia lecito saggiare la riuscita degli altri traduttori. Che se io mi sono qui dilungato a mostrare il carattere antivirgiliano del Caro, vi sono stato costretto dai tanti, che, prendendo a esaminare l'*Eneide* dell'Albini, hanno ancora tirato in ballo quella del cinquecentista come termine di paragone, ammettendone bensì le infedeltà e gli ampliamenti (almeno il Foscolo parlava chiaro e tondo di « soliti annacquamenti del Caro »), ma come si trattasse di semplici abbagli d'interpretazione minuta e di giunte omogenee o di svolgimenti analitici degli spunti originali. Le quali macchiuzze non dico che non ci siano, ma, come abbiam visto, c'è anche ben altro.

Sbarazzatici del Caro, possiamo finalmente venire all'Albini, che ci dà rifatta in endecasillabi non la sola *Eneide* ma, con medesimezza d'intenti e d'effetti, l'intera opera di Virgilio: *pascua*, *rura*, *duces* (1). Ho detto fin da principio e ora ripeto con le parole stesse appunto dell'Albini, che « i difetti nei traduttori nostri... da Virgilio... si riducevano a quattro principali: scarso studio del testo; cattivo uso dell'italiano; poco senso plastico delle imagini e dell'espressione; trascuranza dell'elemento musicale ». Vediamo dunque come corrisponde ai requisiti d'una traduzione, perchè sia perfetta quant'è possibile, il nostro nuovo traduttore.

Che questi ha mirabile padronanza del latino e dell'italiano, approfondita e affinata nella diuturna e intensa consuetudine dei classici dell'una e dell'altra lingua, e che congiunge con la vasta e recondita dottrina filologica rara elettezza di gusto artistico, dovrebbe esser cosa talmente nota a tutti, da potersi assumere senz'altro come postulato. Senonchè l'Albini, nella sua lunga carriera di letterato cominciata ch'era giovanissimo, non ha mai cercato le scorciatoie della fama, e da nessun'altra cosa ha mai rifuggito quanto dall'esibirsi e dal farsi la *réclame*, com'oggi si dice e peggio si pratica o piuttosto si continua naturalmente a praticare. Anche questo disdegno è indice di nobiltà; ma intanto si contano forse su le dita quelli che non ignorano che l'Albini è tutt'altro che nuovo all'esercizio del tradurre in versi anche componimenti di lena e che risalgono a più che trent'anni fa certe sue traduzioni poetiche (qui l'aggettivo calza) che sono una meraviglia.

Ma anche a chi dell'Albini non conoscesse, poniamo, neppure il nome, questa sua traduzione di Virgilio, condotta a termine nel giro di pochi anni in mezzo a molte altre cure, paleserebbe per se stessa, come di primo acchito una perizia di lingua e d'arte che non si improvvisa, così, esaminata un po' addentro e comparata col testo, una preparazione filologica, ermeneutica ed estetica, quale si può raggiungere solo quasi rivivendo l'autore in assidua e felice co-

(1) VIRGILIO. L'« Eneide » tradotta da GIUSEPPE ALBINI; Le « Georgiche » tradotte da GIUSEPPE ALBINI; Le « Bucoliche » tradotte da GIUSEPPE ALBINI. Bologna, Zanichelli, 1922-1926.

munione spirituale di decenni, così da pesarne e ripesarne, a intervalli di tempo e in varia disposizione d'animo, tutte le parole, scoprirne le più lievi sfumature di colore, coglierne le più delicate modulazioni di suono, scrutarne insomma e penetrarne i più riposti segreti di sentenza e di forma. Chè la traduzione dell'Albini non ha solo quella fedeltà pressochè materiale d'interpretazione, che tutti i recensori hanno riconosciuta alla sua *Eneide*, ma ha, vivaddio, qualche cosa di più. Voglio dire innanzi tutto che la sua fedeltà, e non meno nelle *Georgiche* e nelle *Bucoliche* che nell'*Eneide*, è, per quanto è possibile a un traduttore, fedeltà totale: alla lettera e allo spirito. Certo nessun altro ha mai riprodotto Virgilio con così intera e intima aderenza.

Consideriamo, per esempio, l'elemento musicale, che naturalmente in Virgilio ha un'importanza, dalla quale non si può prescindere. I traduttori in genere hanno mostrato d'avere orecchi solo per le onomatopee scoperte dei versi passati nei trattatelli di metrica, come i famosi *insonuere cavae gemitumque dedere cavernae* e *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* ma chi di loro s'era dato pensiero di conservare o compensare in qualche modo, per limitarci a particolarità spicciole, gli iati o gli ipermetri virgiliani? Ebbene, l'Albini non sorvola incurioso o disavveduto su nulla, ed ecco quali effetti sa ricavare dalla sua scrupolosa eppure spontanea fedeltà ritmica anche a quelle che possono sembrare piccolezze soltanto ai faciloni e agli inesperti:

Tre volte si sforzarono a imporre
l'Ossa al Pelio, ed il selvoso Olimpo
sopra l'Ossa girar.
(*Georg.*, p. 38 - I, 281 sg.).

Ma il coro coetaneo delle Driadi
empirono i vertici di strida
(*Georg.*, p. 128 - IV, 460)

onde Ila Ila sonò tutto il lido
(*Buc.*, p. 79 - VI, 44)

... l'armi a l'armi
impreco: pugnino i presenti e i posteri.
In questo dir...
(*En.*, p. 130 - IV, 629 sg.)

Già, percorsa la via, quelli scorgevano
alte le torri de' Latini e i tetti
(*En.*, p. 220 - VII, 160 sg.)

s'eran fermi; poi gridano e s'avventano (1)
improvvisi co' fervidi cavalli.
(*En.*, p. 382 - XI, 609).

(1) Si noti che l'Albini usa l'endecasillabo sdrucciolo quasi esclusivamente come ipermetro. Dove non è possibile l'elisione con l'inizio del verso seguente, egli non rifugge dal chiudere l'endecasillabo coi troncamenti *chieder* (*En.*, p. 23) e *pieghevol* (*Georg.*, p. 109), che possono urtare soltanto un orecchio illuso dalla pratica tradizionale; chè infine si tratta nient'altro che di una

Chi in questi esempi non coglie, con un senso di gioiosa meraviglia, su per giù la stessa virtù rappresentativa delle dialefi e delle clausole originali, riprodotta con gli stessi espedienti adattati non senza novità e tuttavia senza il benchè minimo sforzo (« empirono i vertici di strida », anche considerato in sè, è un endecasillabo stupendo), quegli dovrebbe rinunziare per sempre a giudicare traduzioni dagli antichi. Pure non mancherà, tra coloro che la pretendono a giudici, chi, fatto il conto delle sillabe, non raccapezzandosi in qualcuno dei tanti versi albiniani analoghi a questi ora citati dalle *Georgiche*, si scandalizzerà, senza sospettarlo, degli zoppicamenti metrici... di Virgilio.

Tralascio gli altri accorgimenti virgiliani rispetto alla fattura e all'espressione del verso (cesure sforzate; andamento dattilico o spondaico; e via dicendo) non mai sfuggiti al nuovo traduttore e da lui sempre finemente, spesso felicissimamente emulati (per es.:

... chè a mezzo
de lo sforzo precipitiam sfiniti
[*En.*, p. 435 - XII, 910];

... sfiora
la lieve via su l'agili ali aperte
[*En.*, p. 144 - V, 217];

rapida ella pel ciel via se ne vola
[*Georg.*, p. 44 - I, 409];

L'antro rintrona de le incudini. Essi
a tempo con gran forza alzan le braccia.
[*En.*, p. 267 - VIII, 451 sg.]).

e accenno di sfuggita la esattezza con cui il traduttore conserva dal testo, senza far forza alla nostra lingua e alla perspicuità del senso, anche gli atteggiamenti sintattici più propriamente latini, per es. nel principio del terzo dell'*Eneide*:

... quae prima solo ruptis radicibus arbos
vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae

... quel primo
arbusto che strappai da le radici,
gli scorron giù gocce di sangue bruno;

e si vedano anche le pagine 146, 380, 394 confrontando *Aen.* V, 258 sg.; XI, 552 sgg.; ib., 879 seg.

Questa traduzione infine, frutto dell'annosa e amorosa meditazione su Virgilio d'un animo squisitamente dotato e esercitato, è pur a chi sa di latino il migliore e più compiuto commento virgi-

abitudine dell'occhio. Tra tante migliaia di versi, io non ho contato nemmeno una dozzina di vere e proprie clausole sdrucciole in cui le due sillabe finali siano distinte da consonante (*En.*, p. 307: *fremito;* ma tranne questo caso si tratta sempre di parole che nel corso del verso conterebbero per piane: p. 28: *Iliona*; 32: *Iadi*; 57 e 223: *Priamo*; 116: *Tiade*; 349: *Licaone*; 405: *Eneadi; Georg.*, p. 123: *Licoriade; Buc.*, p. 72: *Driadi;* p. 92: *daini*).

liano; e, come dei luoghi dubbi e disputati ci offre la interpretazione più persuasiva e sicura, anche dove il traduttore non ha aggiunto in fine dei singoli volumi una di quelle sue note sobrie, ma dense e definitive, così ci fa intravedere ch'egli, se aveva già dato fuori una sua nota edizione del solo testo bucolico, non ha intrapreso la versione dell'*Eneide* e delle *Georgiche* senza fissare nella mente una sua lezione dell'uno e dell'altro poema. Per es., quand'egli traduce *Aen.*, XI, 768 con l'endecasillabo

Clòreo al Cibelo sacro, e sacerdote...,

è chiaro che alla lezione corrente delle edizioni *sacer Cybelae* ha preferito — e pochi, credo, negherebbero la ragionevolezza della preferenza — la lezione del codice mediceo *sacer Cybelo* ch'è avvalorata dalla nota di Servio: *montem pro numine, quod in eo colitur, posuit.* Così, poco prima, è chiaro che l'Albini ha letto di suo nel v. 691 *adversum* al posto di *aversum.*

Resterebbero ancora troppe cose da dire — anche su la bellezza delle introduzioni premesse a ciascun volume, che, insieme con le note finali in cui l'annotatore si allarga a raffronti con altri poeti rendendone in versi i luoghi più lunghi, ci mostrano quale storico della letteratura latina potrebbe essere l'Albini. Ma io mi accontenterò di conchiudere riferendo un tratto continuo, preso a caso tra i più che cinquanta che sono venuto notando nella lettura dei tre volumi come particolarmente adatti a recarsi per saggio dell'eleganza schietta e composta e dell'evidenza viva e spontanea che informano tutta l'opera. Tocchi la scelta a una pagina del libro XI dell'*Eneide*, solo perchè appunto è quasi esattamente una pagina; altrimenti poteva toccare, mettiamo, a tutta l'egloga VIII:

Dal regno espulso, in odio de l'altera
sua potenza, a l'uscir Mètabo fuori
de la città vetusta di Priverno,
pargoletta tra i moti de la guerra
se la portò compagna de l'esiglio
e lei dal nome di Casmilla madre
cangiato in parte nominò Camilla.
Recandosela in grembo camminava
i dorsi lunghi di solinghe selve;
premevan l'armi, ed ogn'intorno i Volsci
a volanti drappelli erano sparsi.
Ecco che a mezzo de la fuga in piena
ispumeggiava l'Amaseno, tanta
era caduta furïosa pioggia.
Sta per gittarsi a nuoto; amor lo tiene
de l'infante, timor pe 'l caro peso.
Tra l'affollarsi de' pensieri in uno
solo d'un tratto si posò. Un lanciotto
grande che aveva ne la man guerriera,
saldo di nocchi e di riarso legno,
a questo, avvolta in buccia di silvestre
sughero, la figliuola raccomanda,
legata in mezzo a la manevole asta;
poi l'asta in alto libra e invoca il cielo:

— Santa de' boschi amica, o vergin figlia
di Latona, a te questa per ancella
io suo padre consacro. A l'armi tue
stretta la prima volta supplicando,
pe 'l ciel fugge il nemico: oh! la ricevi
questa tua che a l'incerte aure si affida —.
Disse ed, il braccio ritraendo, avventa
il giavellotto. Risonavan l'onde:
misera vola sul rapido fiume
ne la saetta stridula Camilla.

Non sembra poesia di vena? Eppure è, per dir così, quasi un calco. E il penultimo verso espressivamente cascante risponde anche al suono dell'esametro originale, che nel quinto piede ha contro il solito l'accento grammaticale in contrasto con l'arsi. Vediamo che cosa diventa questa chiusa nel Caro:

Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fèr suono e fischi e rombo.

Veramente *infelix Camilla!*

Ma non mi posso tenere dall'aggiungere anche una pagina delle *Georgiche*, che rende uno dei tratti più noti e ammirati del poema:

Ben primavera è utile al fogliare
de le foreste, utile agli orti; a prima-
vera turge la terra e chiama il seme.
L'Etere allora padre onnipotente
con le feconde piogge in grembo scende
a la florida sposa e tutti grande
abbracciato a la grande i germi nutre.
Allor risuonan le riposte macchie
degli uccelli canori, e al giusto tempo
ridomandano venere gli armenti.
In parto è il suol ferace, ed a' tepori
di Zefiro apre la campagna i seni:
irriga il molle umor tutte le cose,
e a' novi soli ardiscono securi
confidarsi i germogli, nè i sorgenti
austri il pàmpino teme od i rovesci
spinti da soffio aquilonar, ma fuori
mette le gemme e tutte apre le frondi.
Non credo già splendessero diversi
giorni nè d'altra guisa temperati
sul nascer primo e germogliar del mondo.
Primavera era quella, primavera
per l'universo: gli Euri davan pace
a' freddi soffi, mentre gli animali
primi bevver la luce e alzò la testa
dal duro suol la terrea umana schiatta,
e uscìan le fiere al bosco e in ciel le stelle.

Si confronti pure, ma senza scavalcare il testo, la traduzione del Nardozzi, elegante certo anch'essa d'elocuzione e d'armonia: si vedrà che più virgilianamente ossia più semplicemente adorna e nervosa è la eleganza dell'Albini, che non lascia indietro nulla,

senza poi inculcare un po' dappertutto *inania quaedam verba quasi complementa numerorum*. E così sempre.

L'*Eneide*, le *Georgiche*, le *Bucoliche* dell'Albini sono venute successivamente alla luce tra gli echi del sesto centenario dalla morte di Dante e la vigilia del ventesimo dalla nascita di Virgilio, nè l'opera è indegna di tali coincidenze e auspíci. E come l'autore si propone di ripubblicarla tutt'insieme, dopo averla ritoccata (e i nèi che sembrano chiedere un ritocco sono rari e lievi e quasi tutti compaiono nell'*Eneide*: qualche espressione che può essere giudicata men propria — per es. nell'ultimo dei versi riferiti più sopra « saetta » andrebbe forse mutato; qualche svista materiale, come a pagina 271 un emistichio incompiuto eccezionalmente saldato al contesto, e alle pagine 21 e 203 l'omissione d'un verso che renda le parole *huic cervixque comaeque trahuntur per terram* e d'un altro che corrisponda all'esametro *Hunc circum innumerae* ecc.), sarebbe debito compimento dei primi augusti augúri che per la prossima solennità millenaria l'intera traduzione fosse raccolta a iniziativa dello Stato in un solo volume, con a fronte il testo curato dal traduttore che già si mostra agguerrito quant'altri mai a compiere sollecitamente ed esemplarmente anche quest'assunto. Nessun altro onore più degno, che allestendo un'edizione monumentale della sua opera corredata, perchè sia accessibile a tutti, d'un'interpretazione altrettanto esatta quanto nobile, può rendere al più alto banditore nei secoli della grandezza di Roma e d'Italia la nazione risvegliata alla coscienza dei suoi eterni destini.

ADOLFO GANDIGLIO.

LE PERSONE COLTE

Lascio alla espressione « persona colta » il senso che ha nel linguaggio corrente e cioè quello di persona che non fa della cultura un mezzo e non la limita a quella indispensabile ad una carriera, ad una professione, ma la considera come lo scopo sostanziale della vita. Persona colta, secondo tale accezione non errata nè inadeguata, è quella che vive la cultura. Per tutti gli altri, vita e cultura sono due mondi separati. Non accade di udire attribuita ad un ingegnere, ad un uomo di mare, ad un avvocato, ad un finanziere, ad un artigiano che sappiano ottimamente il fatto loro, ciascuno nella sua sfera, questa qualità; nessuno chiama persona colta colui che, avendo seguito un *curriculum* di studî intellettuali o tecnici anche nel modo il più egregio, lo abbia subordinato alla preparazione, alla conquista di uno stato. Si crede implicita in un professore di elettrotecnica la conoscenza organica della materia che egli insegna, ma non si trova niente di strano — seguo le forme del linguaggio vivo — che, costui, pur essendo uno specialista valoroso che sta benissimo al suo posto, non sia una persona colta; e perciò crediamo giusto applicare questo titolo, per fare un esempio, ad un medico che in conversazione si riveli fornito di conoscenze letterarie artistiche storiche filosofiche. Ogni ramo dello scibile ha la propria specifica cultura dalla quale i più dei professanti non credono dovere o non amano uscire, ed il titolo che il grado elevato della loro competenza può procurare ai valentissimi non è mai quello di persona colta, anche se il valentissimo nel proprio àmbito arriva alla più evidente bravura ed alla celebrità. Nella espressione è implicita la distinzione tra persona colta e professionista o specialista e il giudizio che il risultato dell'insegnamento scolastico o normativo sia altra cosa da quello ottenuto dallo sforzo personale ed autonomo, da quel desiderio irresistibile ed insaziabile che certi spiriti hanno di andare oltre ai confini posti dalle necessità didattiche e dal quadro dottrinale delle scienze alla scuola.

Quando diciamo persona colta intendiamo un caso di formazione personale in cui l'autodidattica ha avuto o prima o poi parte efficiente, e l'attività della ricerca, l'esplorazione spirituale, l'ansia dell'andar più oltre non si sono mai arrestate nella comoda decisione di un basta, nella certezza di un termine raggiunto. Sentiamo in una tale natura che l'unico interesse è quello del proprio fervore, che la persona si è fatta pensiero, che l'essere è tutto proteso, come l'esploratore nel buio con la sua piccola lampada, a scrutare, a capire, a cercare un passaggio ignoto, a scovare altre ragioni della

vita, della scienza, dell'arte, della religione. Sentiamo che la persona colta è una creatura che risponde sempre all'appello di una questione, di un problema, alla suggestione di un'idea nuova, alla malìa di una nuova bellezza, ma non risponde per ostentata vanità, per dar prova di sapere e di non essere estranea ad alcun campo di quel che è materia di conoscenza, ma per portare nel dibattito o semplicemente nella conversazione la sorprendente premura della sincerità, della curiosità intellettiva o spirituale, per non perdere il beneficio di un di più di conoscenze o di un passaggio sino allora ignoto a nuovi e diversi fremiti di visioni, a letizie di sconosciute interpretazioni, per non lasciar passare l'occasione comunque sia feconda di un nuovo itinerario della ragione, del gusto, dell'ipotesi, del dubbio. La persona colta, noi la sentiamo vicina alla nostra passione di pensiero, pronta ad affacciarsi sull'abisso nel quale guardavamo, con noi, a collaborare, presente ed attiva con tutte le energie dello spirito, immediatamente intonata all'ora ed al colore spirituale nel quale ci troviamo; ne percepiamo la vibrazione larga, la vigilanza perenne, l'agilità dei mezzi di espressione e di comunicazione, l'utilità delle contradizioni, l'efficacia delle obiezioni improvvise e delle analisi sottili e delle sintesi larghe. E la chiamiamo colta appunto perchè da quel suo appassionamento disinteressato che non vuole nè può accettare scopi estranei nè limiti nè maschere di convenienze e sorrisi di raggiunte soddisfazioni, sa trarre il coraggio di intendere un diverso e peregrino aspetto delle cose e degli uomini, della mente e del cuore.

E ancora per noi la vera cultura è quella che può dare risultati di stimolo e d'incoraggiamento anche quando non può apportare un di più di conoscenze speciali, quella che alla nostra domanda rivela una curiosità di sapere tutta spontanea, che delle cose non sapute conosce confessandosi subito il valore per rispetto alla propria architettura intellettuale, che non approfitta d'imparaticci, che non ripete il già detto, non giura sul saputo, non misura con l'auna comune, non si arresta ad amplificazioni contemplative, ma per una prodigiosa capacità di combaciamento con lo stato intellettivo nostro, al nostro medesimo problema e cioè alla maniera della nostra domanda, dà un diverso più risolutivo aspetto ed orientamento, cosicchè noi ci sentiamo poi da esso guidati. Non sapremmo chiamare persona colta quella che risulta sorda ai problemi del sentimento, alle eco psicologiche dei casi della vita, all'amore. Anzi le donne, e donne di giudizio e di cultura, fanno scarsa stima dei sapientissimi e dei competentissimi che non sanno ragionare di sentimento. Dunque cultura in questo senso è integrale, è fatta da ordini di studî ma anche dall'esercizio di un'attenzione, di una volontà di ricerca, di una curiosità della vita nelle sue espressioni e nei suoi moti interiori, di un generoso amore per tutto quello che può dare sì il pensiero fabbricatore di verità, di dottrine, di armonie, di dissidî; ma anche di quello che nel suo esperimento sensibile perenne l'esistenza suscita nella sfera della vita intesa come condotta e cioè come rapporto tra persone.

Si può dire che l'erudito interessi di meno. Si annette al significato di erudizione quello di sapere minuto tutto intellettivo e del

passato storico letterario dottrinale filologico. L'erudito si isola e non comunica che con la mente critica. L'erudito, persona superlativamente istruita, di null'altro è accupato che di saziare una sete cerebrale. Noi non vi scorgiamo, non vi sentiamo l'azione di una educazione, di un'indole, l'influenza affinatrice di una madre, la partecipazione dei fattori squisiti della vita, della poesia, del dolore, degli affetti, della grazia. Intelligenza, istruzione, erudizione, mole di cose sapute, valore peregrino, competenza e nemmeno originalità e genialità di scienza bastano insomma ad acquisire ad una persona il diritto al titolo di persona colta.

Ma la definizione e la distinzione non si formulano tra gli adulti solamente, ma incominciano anche nella scuola. Il maestro non definirà come colto il ragazzo che abbia imparato bene e risponda pronto e sicuro all'esame, ripetendo ciò che gli è stato insegnato. Ciò è naturale, anzi deve essere il risultato didattico e la prova, per il maestro, della efficacia del metodo. Ma quando il cómpito scritto dell'alunno oltre a costituire lo svolgimento logicamente attendibile dai buoni frutti dell'insegnamento e dello zelo, aggiunge qualche cosa di inaspettato che vada oltre al prevedibile, esso rivela nell'alunno un grado superiore di sensività e la capacità di tesaurizzare cose lette o udite o vissute nel mondo extrascolastico e il maestro giudicherà che l'alunno « ne sa più degli altri », che dentro quel piccolo cervello v'è un precorrimento e il germe di possibilità non comuni.

Ma non per questo al discepolo incapace di questa rivelazione il maestro rifiuterà il giudizio di ottimo, perchè un ragazzo non è obbligato a sapere più di quanto con la voce e col sussidio dei libri di testo gli si impone di sapere. In un piano più alto di studî, il professore chiamerà « giovane colto » quello che, oltre a rendere conto esatto e chiaro di quanto ha costituito materia del corso annuale, rivelerà all'esame conoscenza e pensieri che confortano l'intelligenza della materia stessa, acquisiti e nati di là dai limiti delle dispense o del volume universitario, un che di suo, un apporto personale, il segno manifesto di un'attività autonoma, l'indubbio sintomo della cultura vivace in formazione.

***

C'è un modo quasi infallibile per riconoscere una persona colta. Se essa vi ascolta, se si interessa a quello che dite, se entra nel vostro dubbio, nella vostra curiosità, nell'anima del vostro problema, nel vostro stato d'animo, se cerca di sorprendere la sincerità della vostra affermazione, se si pone in attitudine di apprendere, di approfittare spiritualmente della occasione d'un'analisi, d'una conoscenza, potete essere certi di averla trovata. La cultura autentica è una condizione di pérenne insaziabile curiosità non solo di sapere, di più conoscere, ma di vivere, di entrare, di mescolarsi alla vita, di non restare estraneo e lontano ad alcun caso dell'esistenza, casi della mente che ragiona, dell'anima che crede o dubita, del sentimento alle prese col dramma della gioia o del do-

lore, del gusto, della ammirazione, delle tradizioni, delle reazioni, degli abbandoni, della irriducibilità delle tesi della ragione come di quelle del cuore. Una parola potrebbe sintetizzarla: capire.

Capire è l'atto più vasto e più profondo della natura umana sempre vigile e sempre disposta ad intendere, ad ammirare, a cogliere le ragioni degli spiriti e delle forme. In realtà si intuisce che l'intelligenza razionale logica non basta a raggiungere quel compimento spirituale che chiamiamo capire. Non capisce un poeta il critico anche erudito il quale rifiuta dal punto di vista, com'egli lo intende, obiettivo, di riconoscere poeta il poeta amato da una generazione, il cui canto diventa parola e respiro di mille e mille anime. Egli crede ragionevole e giusto distaccare l'opera che trionfa sul gusto dal gusto medesimo. Se c'è una corrente di intelletto d'amore il poeta è poeta e cómpito del critico è afferrare il motivo da cui il consenso è scaturito. Altrimenti egli farà quel che fa colui il quale dice che una donna od un uomo perchè non belli non possono essere amati, quantunque sia un fatto l'amore e a raggiungere lo scopo assurdo si sforzerà artificiosamente a dimostrare il perchè di quella non bellezza. Evidentemente è una bellezza che il critico « non capisce ». E noi gli neghiamo il riconoscimento di critico, ma sopratutto di persona colta.

Ho detto: curiosità. La cultura d'iniziativa, autonoma, insaziabilità perenne è istigata dalla curiosità. Mi si obietterà: questa vostra persona colta altro non è dunque che il dilettante. La parola non ha per me un suono deteriorativo come per molti, sopratutto dal giorno nel quale l'ho veduta attribuire a pensatori, a filosofi, a nature umane cariche di magnifica dovizia di sapere fecondo. Dilettantismo implica vanità o comodo giuoco d'intelligenza e di gusto, con subordinazione agli interessi pratici di una carriera, di una vita. Diletto è termine di intenzioni superficiali che esclude ansia di soluzioni, preoccupazione di onesti procedimenti d'indagine così intellettuale che morale, purezza di moto spirituale. Dilettante non può voler dire chi sa per sapere, chi della propria vita fa strumento irrequieto di ricerche e di scoperte, ago prodigioso che cuce sotto l'indirizzo di una visione i lembi lontani e difficili a trovarsi dello scibile e della vita coscientemente, sottilmente e faticosamente vissuta. Pur troppo la parola dilettante è attribuita dalla mentalità arcigna di certe scuole e di certi paesi a quella di altri paesi e di altre scuole. Tutto sta a vedere se colui al quale si regala un tal titolo nasconde un secondo fine, se della cultura fa un lenocinio, una maschera, un'arte di seduzione, un espediente insomma per raggiungere lo scopo di un'ambizione soddisfatta fuori dell'àmbito del sapere classificato, della scienza e della competenza dei sistematici. Se dilettantismo equivale a vanitosa ricerca di lode e di diletto, la persona colta di cui noi qui parliamo non cade sotto la definizione. Ma se poi si insiste davvero nel voler chiamare dilettanti tutti quegli spiriti dalla esuberante cultura e dalla passione inesausta della conoscenza e della emozione, allora diremo che la parola è insolente e che si renderebbe la cultura simile ad una casa senza fuoco nè finestre nel rigido inverno a voler eliminare da essa i cosidetti dilettanti e a non volervi lasciare che le pietre fredde dei

sistematici del sapere. C'è nella parola dilettante più malo animo di parrucche e più nequizia d'invidiosi delle forze alate e radiose dell'anima di quanto non si creda.

Lo spirito colto, abbiamo detto, è quello che sa ascoltare; in altre parole è lo spirito in perenne attitudine di imparare.

Cultura è esperienza delle idee e pratica del valore relativo. La persona colta ci si rivela come aliena dalle sùbite conclusioni, perchè non ama le porte chiuse. Non ha spirito affermativo, ma dialettico. Si intuisce la natura estremamente sensiva che a un tempo fa propria la cosa letta o udita ma ne riceve un immediato suggerimento al diverso al di più, al richiamo, all'associazione, al legame, alla interdipendenza, alla causalità, alla condizionalità. Quel che ha appreso non soffoca quel che ha in sè d'intuitivo; le acquisizioni — tutto ciò che è scuola e sapere normativo — non alterano il potere d'iniziativa che appare congenito e che funziona sempre da controllo di ciò che si impara dal saputo altrui.

Quindi perenne attitudine ad apprendere, ma padronanza intellettiva ed estetica di sè. Veramente in cosiffatte nature l'attività spirituale ha già prodotto prima di entrare nel quadro delle suddivisioni dello scibile. Il mondo come natura e come coscienza ha fatto scuola a quell'essere ed esso si è plasmato per tutto suo uso e consumo un modo di sentire e di guardare dal quale uscirà poi il giudizio diverso.

Autodidattismo, rapida trattazione delle conoscenze, analisi peregrine, associazioni dall'arco vasto, sintesi personali e numerose vie aperte ad acquisizioni indefinite.

Si crede, e del resto è ovvio crederlo, che esista una insormontabile opposizione tra spirito colto e spirito creatore. La notazione è vera se si intenda la creazione realizzata, l'opera d'arte esteriorizzata. Ma si badi: non si tien conto, quando si dice così, della rapidità dell'intendere e del sentire nel tipo spirituale che noi studiamo. Il suo processo intellettivo è fulmineo. Non è che gli manchi la capacità a creare e cioè ad inventare, ma che invece l'attimo della visione o finzione o costruzione è insieme quello di un superamento. La luce è luce d'incendio e la fiammata nel tempo istesso alla segreta anima svela l'architettura creata e la distrugge e con essa l'emozione del creatore e quindi la volontà dell'esecutore, che non pensa più ad arrestarsi per tradurla in forma scritta.

I creatori in arte debbono tesori d'ispirazione, suggerimenti capitali a cotali spiriti d'eccezione e v'ha tra essi chi lo ha francamente confessato. Nell'artista che crea e nel filosofo che incide e sviluppa la sua teoria, c'è una limitazione, una riduzione. Egli deve tagliare dalla trama tessuta del suo pensiero inventivo un lembo e ad esso ridurre, estraniandosi ad ogni ulteriore preoccupazione, tutta la sua attenzione. Quando lo spirito si decide a questa sorta di lavoro, esso ferma e mette in telaio una serie del passato e vi si indugia, diventando l'esecutore costretto di un momento, l'erudito, lo specialista, il tecnico di una visione isolata alla quale si è arrestata la corrente del pensiero. Si compie insomma il sacrificio della continuità se si vuole pagare il tributo alla pratica, alle esigenze degli altri, alla produzione artistica. La mente che immagina, e crea

e senza arrestarsi e procedendo distrugge, può ammirare ed invidiare quella capacità di arresto e di esecuzione. Ma il suo destino è sfuggire alle siepi ed agli argini. Non si nega dunque che questa esuberante natura, atta a disegnare nella sua furia un canto, un dramma, un'orazione, una teorica, sottragga per abitudine allo stimolo sempre diverso ed allo sfogo sempre nuovo e più intenso grande parte di ciò che potrebbe essere arte. Forse se ne può concludere che lo spirito superiormente sviluppato e iperattivo non può accontentarsi di vedersi specchiato in una delle sue infinite apparizioni e rifugge dal proselitismo, perchè nella realizzazione artistica, nella fatica di riduzione e di concentrazione dello spirito su di un argomento tradotto in rappresentazione d'arte, lo spirito si esalta in un assoluto e nella certezza di una magistralità che dovrà servire d'esempio agli altri. Questa illusione è necessaria all'artista che crea.

***

In ogni modo sappiamo che cultura è insoddisfazione perchè nasce da curiosità e da curiosità che non s'attenua ma s'aguzza e cresce in esigenza. E perchè sempre insoddisfatta è manifestazione di sovrano disinteresse nei riguardi dei risultati realizzati mondani profani. A me pare che nel fondo di questo tipo — non sapremmo dire se raro o molto raro, perchè a regolarsi della sua natura si intuisce il suo bisogno d'indipendenza e di segreto — vi sia un germe di lirismo che io chiamerei il lirismo della conoscenza. Spirito lirico è quello che va verso la scelta e nella scelta vede forza e precisione di sintesi. Ma la sintesi lirica non può scaturire da tal fonte che come un provvisorio, perchè il definitivo, il superlativo, l'affermativo ripugnano allo spirito che li sospetta e li vuole sempre in una ulteriore futura conquista e nelle conclusioni scorge una formula mediata ed una approssimazione. Il lirismo in questo caso è nell'ansia che dura e si esalta e quasi si inebria di sè e deve avere una stretta affinità con la condizione spirituale del mistico.

Nella preghiera, il mistico dice alla Presenza più o meno velata, più o meno vicina, più o meno posseduta: io non ti cercherei, se non ti avessi trovato. Quell'insaziabile della verità, delle ragioni, delle sensazioni, delle emozioni, delle rivelazioni perviene ad istanti d'intensità che non possiamo non chiamare mistica, con la differenza che il dio presente è in questo caso isideo ed ogni velo strappato mostra un altro velo da strappare. Cercare sì, perchè si è trovata la via di ancora e sempre cercare. La certezza non si appagherebbe nel ritrovamento, ma si appaga invece nella ineluttabilità di trovare dietro la porta aperta un'altra porta da aprire e poi un'altra e così via come nel palazzo incantato della leggenda. Lirico e mistico insieme, questo geloso eroe della cultura riguadagna il suo iddio al termine di ogni sforzo per dover ricominciare a guadagnarlo perchè il dio dispare dall'altare posato a terra e non riappare che in quello portato a braccia dal pellegrino che marcia rapido e senza voltarsi.

Parrà un assurdo in termini: eppure il nostro protagonista è un lirico, un mistico, ed è anche un eclettico. Ma anche qui bi-

sogna fare qualche riserva sul significato di eclettismo. Se l'eclettismo sistematico è l'espediente comodo di un pensiero che nasconde il secondo fine del successo e insieme quello di non spiacere ad alcuno e di tutti citare trovando in tutti un titolo di riconoscimento glorioso o almeno onorifico, l'eclettismo di metodo non porge il fianco alla censura perchè non ha secondi fini, ma è il mezzo alla non facile impresa di chi investiga la mente degli altri, di chi riesce a far parlare e confessare altrui. Il peccato e il vizio non si confessano a chi non paia largo di transigenza morale, la virtù e il sacrificio si nascondono agli occhi ed agli orecchi di colui che sembri non essere degno di misurarli e di valutarli. Una vasta cultura attiva e progrediente deve forzatamente affidarsi alla pratica di un eclettismo. Alla lettura di un libro nuovo che per una qualsiasi ragione susciti vivo interessamento nel pubblico, questo si divide in entusiasti, in più sobri ammiratori, in giudici equilibrati, in detrattori. Il libro ha una ragione, sia pure una ragione maligna; ma una ne hanno anche ciascun per sè i giudizî del pubblico, dal momento che il successo e la celebrità e più tardi il riconoscimento di grandezza o di genialità sono un giudizio del pubblico. Le varie ragioni, i varî giudizî nella loro gamma favorevole o nella avversione, non hanno per le persone colte minore importanza del libro stesso nel suo contenuto. Spesso il giudizio di una parte del pubblico su di esso costituisce una manifestazione di anticipata tendenza che in processo di sviluppo culminerà con l'esigenza di un diverso pensiero, di un altro libro « segno dei tempi ». Il perchè dell'interessamento favorevole o contrario diventa motivo di ricerca per la persona colta. Ella vuole capire il perchè e il come del fenomeno tutto insieme. Non trionfa, non ha successo in quello spirito una dottrina perchè contenga la verità, un'altra più vera verità, ma perchè un consenso di studiosi, di elettivamente affini o di convertiti la sorregge e la esalta, consenso che rivela bisogno di parola detta, esigenza di punto definitivo, di ricominciamento.

Quali lontane remote origini ha il consenso; quando è sorto, perchè in una certa ora gli spiriti si dispongono ad accettare una maniera di pensare piuttosto che un'altra distaccandosi da quella abitudinaria tradizionale; come trionfano certe tesi; perchè ad un dato momento lo spirito dei più o di molti reagisce improvviso — o così pare — ad un pensato o lo assorbe e lo fa suo? Quando, insomma, nasce l'essenza semplice di un'idea, quando si sprigiona il motivo iniziale di una forza deviatrice, il fremito inaugurale di una visione di bellezza? Di questo si alimenta l'inquietudine inesauribile della cultura attiva che nel mondo vede lo spirito e nello spirito le leggi del mondo.

***

Nella persona colta quegli atteggiamenti dello spirito, quei contenuti caratteristici che di solito si negano negli altri, si ritrovano a collaborare. La cultura è forzatamente pragmatista e storicista senza che l'una e l'altra di queste due maniere di considerare l'io e il non io si cristallizzino in sistemi. L'entusiasmo per una lirica

od un brano musicale è di per sè stesso un momento pragmatistico; è modo storicistico di pensare quello dello spirito colto di fronte alla scienza. Lo scienziato che abbia il privilegio di una cultura come qui la si è intesa, non avrà delle conoscenze acquisite e consacrate nel libro, dalla cattedra, nel gabinetto, nella clinica, che un criterio animato dal provvisorio. L'astronomo, lo psicopatologo, il sismologo che hanno superato il grado illusorio delle nozioni sin qui acquisite, non vi parlano col tono dell'assoluta certezza, ma vi dichiarano che quel che si sa con i mezzi a disposizione per sapere è questo e non più di questo, che queste sono le ipotesi possibili. La scienza si fa severa con sè stessa quando sia illuminata da una visione più vasta di quella concessale dal risultato stretto della sua tecnica. Ne frena il facile e spesso irresistibile orgoglio il senso storico dei suoi più eletti artefici, che sanno trovarsi nel ritmo degli sviluppi per vie spesso traverse e tortuose il segreto dei ritrovamenti e delle innovazioni. Si direbbe insomma che la cultura raumilî in certo modo la scienza perchè la costringe al controllo e a rientrare nelle sue conclusioni sotto il criterio storico delle esperienze figliate l'una dall'altra nel tempo. Clinico, fisiologo, sismologo, archeologo, antropologo, se sanno salire a questo grado di sereno controllo del loro sapere, a questa visione comparativa, trarranno dalla scienza una saggezza ben più nobile che non sia la superba certezza dello specialista competente dalla mente limitata alla sfera tecnica della sua attività.

***

E dico anche più suggestiva. Si può di primo acchito pensare che una maturazione culturale tutta personale e libera avvii l'uomo di scienza allo scetticismo. I rapporti tra cultura e scetticismo anderebbero considerati a parte facendo tesoro del molto che in argomento o attorno ad esso si è venuto scrivendo da filosofi. Il tema esige la massima cautela perchè scetticismo è parola il cui significato può variare per rispetto all'oggetto ed al grado. Lo spirito « qui a lu tous les livres » ed ha consumato gran numero di esperienze, se scetticismo equivalesse a negazione anche della bellezza e del valore della cultura, abdicherebbe. Lo scetticismo, porta d'entrata del pessimismo, e più del negativismo, riguarda il rapporto tra il pensiero e l'essere che pensa, rapporto psicologico o, come un tempo si diceva, di temperamento. Nell'ansia inesauribile della cultura c'è invece un motivo di gioia dinamica e la certezza che valga la pena di oltre andare sfidando le sorprese, le eventualità del dubbio, le evidenti necessità di ricredersi, le forzate contrizioni, gl'imperiosi mutamenti di rotta, i faticosi ricominciamenti. Anche questa è una forma di fede e il tirocinio di un'autoeducazione; la via della formazione più alta e singolare della personalità non può essere cercata altrove così per i risultati puramente intellettuali come per quelli morali.

Il processo formativo della personalità raggiunge la sua fase organica quando la cultura disciplina sè stessa, quando cioè lo spi-

rito non è più alunno ma diventa maestro di sè stesso. La vicenda spirituale con le sue rapide corse, i suoi arresti, le pause, le esitazioni, gli entusiasmi, con i ritorni sui passi, con le disillusioni e i fremiti delle certezze, col suo drammatico spesso tragico itinerario, non ingenera sconforto, non mena alla soluzione scettica, se la natura della persona colta porta veramente dalla nascita il demone della curiosità. Invece suscita un'attività nuova: quella della introispezione. Lo spirito diventa oggetto di sè stesso, la luce della lampada spirituale si volge ad illuminare l'essere che la porta. E questa è, mi pare, « la conversione » della persona colta. Senza una conversione non c'è maturazione di personalità. Noi diventiamo evidenti, presenti a noi stessi nell'attimo in cui rompiamo la nostra tradizione spirituale e ci poniamo nella situazione di poter guardare il nostro *io* isolato e superato di ieri per abbandonarlo. Qui è il vero atto di volontà interiore, il gesto del nostro dominio su di noi, la presa di possesso che la personalità fa dell'essere. La cultura anche la più raffinata e squisita, anche la più intelligente può dirsi segua la traiettoria di uno sviluppo deterministico sino al momento della conversione che è insieme mistico lirico filosofico, che sigilla e consacra l'ora della emancipazione dalla servitù alle idee, ai gusti, alle tendenze, alle forme mentali subìte, acquisite convenzionalmente. Non siamo liberi e responsabili che dall'attimo in cui ci convertiamo, e questo interrompimento sovvertitore ed inauguratore del noi interno è negato a quanti non possono compierlo, che, forse, sono coloro che non hanno ricevuto il dono della grazia.

La persona colta deve diventare colta di sè. Dalla conversazione con essa si sprigiona un calore di persuasività che solo l'esercizio della introispezione può dare. Vi sentiamo il coraggio calmo e sereno della confessione e ci pare che in questa una parte anche di noi si confessi e ce ne viene l'incoraggiamento a suscitare anche entro di noi la maschia melanconia di quel coraggio, l'energia di convertirci alla franchezza di rivelare ciò che sentiamo, ciò che siamo, il momento del dramma che ci si svolge dentro. Sentiamo che chi parla così ci conosce perchè si conosce, che non rappresenta più una parte sulla scena, che non ha il viso coperto da una maschera e non cammina sul coturno, che il suo spirito ha smaltito il materiale acquisito delle conoscenze, lo ha reso vivo utile opportuno, ne ha fatto alimento e calore, che la scienza è buona quando diventa sussidio dell'anima, l'intelligenza è nobile quando si fa strumento della coscienza, e che vi sono bellezze e verità, sopratutto armonie, che sfuggono alle arti estetiche ed agli esperimenti sensibili perchè appartengono all'arte della purificazione interiore, all'esperimento spirituale che non possiamo essere in due a compiere.

***

La cultura uscita vittoriosa dalle prove intellettuali e pervenuta a questa soluzione salutare della conversione, per la quale si interiorizza ed anima la più profonda vita individuale, se partiva dall'ansia della curiosità e si disperdeva in cento e cento ricerche in caccia delle più diverse soddisfazioni dell'intelligenza e del gusto

— e in queste fasi aveva i caratteri del dilettantismo — arriva però alla sua unità e vi trova il metodo proprio, il proprio tipo interpretativo. La sua opera d'arte è qui, qui lo spirito diventa lo scalpellatore sapiente che dal sasso trae il divino nudo della personalità liberato da ogni soverchio. Forzatamente centrifuga nei periodi di formazione e spinta da una sua propria tendenza più della sensività estetica o dell'interessamento intellettivo, viene a mano a mano dalle ampie curve della spirale a cercare il proprio centro, centro d'anima non centro di dottrina. La dispersione di cui vengono accusati spiriti divoratori di tesi, di forme, di nozioni, è necessaria; anzi più è prodigo il disseminatore, più avrà valore quella conversione dalla cultura acquisita e sovrapposta sul buio e l'ignoto dell'anima alla cultura che è dell'anima voce e sapienza. Si viene a dire con ciò che nel suo svolgersi la cultura è spersonalizzatrice, non etica, ad aspetti multipli, soventi orgiastica ed a carattere estetico od intellettuale, guidata dai motivi del sapere scienza ragione logica gusto. Perdura in siffatta condizione sino al momento in cui l'esigenza interiore non diventi imperiosa e prevalga.

L'arte può ritardare od escludere per la tenace suggestione della forma e l'abitudine ad esteriorizzarsi, questo emigrare del pensiero nell'àmbito della scienza pura. Io non ho mai mutato le mie idee sull'arte. L'artista degno di tal nome, ha tante personalità quante sono le sue opere. La sua cultura è la sua tecnica, quella che si perfeziona, quella che si muta a seconda delle realizzazioni. La mano trema, esita, non obbedisce, non segna o macchia o scalfigge dove dovrebbe, se lo spirito è preoccupato e la mente si perde nelle ragioni filosofiche delle cose, sia pure dell'arte. Nell'artista autentico altro non può essere e non è che il bisogno immediato di esteriorizzarsi, di rappresentare. I termini arte e cultura, arte ed interiorità, sono avvicinati viziosamente. Arte è bravura. M'è sempre apparso pietoso lo scultore o il pittore che vogliono dimostrare la bellezza di una loro opera o che ragionano di intenzioni, sfoggiando una cultura che non è la loro ma potrebbe essere quella di un critico, di un letterato, di un filosofo. L'artista non è che nella opera che compie e, più esattamente, che ha compiuta. E guai se vi si scorgono le intenzioni! Vorrà dire che l'esecuzione non le ha risolte, che, per una parte, l'opera sarà manchevole, quella delle intenzioni, che insomma egli voleva fare una cosa che non ha fatta. In un artista la padronanza di sè è tutta nell'eseguire; egli pensa col lapis, ragiona col pennello, fa l'erudito con lo scalpello, risolve il problema della sua unità spirituale sulla tela, sul marmo, nella costruzione architettonica. Nego un Michelangelo rivelatore di tragedie spirituali, un Duccio di Buoninsegna preoccupato di misticismo, un Donatello sottilizzatore di concetti. Siamo sinceri e diciamo, invece, che la tecnica di questi artisti ci pare convenga ad esprimere, ma per noi, certi atteggiamenti dello spirito, ma del nostro spirito.

Conosciamo un po' tutti nella storia e nel presente, artefici delle varie arti, imbevuti di cultura non tecnica, di conoscenze, dirò così, profane, insomma di quel che loro non serve. Conosciamo pittori, scultori e architetti che non si saziano di sapere verità filosofiche so-

ciologiche storiche. Essi parlano parlano parlano, quasi che la parola potesse essere l'istrumento dell'arte loro. Ci tengono a provare che sono colti, che si sono addentrati nel segreto della bellezza greca. Nego che la bellezza dei marmi greci esca da una cultura estranea a quella tecnica e autodidattica dell'*andreiantopoios*. Al contrario esce da una limitazione netta e benedetta della funzione pensiero. Questa, progredendo, la deformerà, la ingoffirà, la ucciderà. C'è nella sicurezza esecutiva dello scultore greco una onnipossente ignoranza di ciò che è inutile all'artista, c'è la fusione intensa del gusto e della ideazione — che è ellenicamente minima nella scultura — con la capacità realizzatrice dell'artefice. In quel che hanno fatto nel secolo e mezzo di creazione della più alta bellezza i Greci, essi hanno trovato la loro unità. Ma ignoravano il dubbio, non erano turbati dalla esitazione di chi vuol seguire indirizzi e maniere ed esempî, non discutevano sul modo di scolpire e di situare la figura, non si perdevano e stancavano nel discettare se esistesse la possibilità di un altro bello fuori da quello voluto e realizzato dalle loro mani, non erano distratti dalla filosofia della loro arte, non chiedevano giustificazioni teoriche e nemmeno ragioni dell'arte. E quando il ragionatore viene, l'artista ha compiuto la sua missione e la cultura a proposito d'arte assumerà l'aspetto di una malcelata impotenza: leggiadro rumore attorno ad un destino chiuso.

***

L'arte non è dunque sulla via del pensiero colto come l'abbiamo inteso e come dobbiamo intenderlo. In questa via sono le fasi dello svolgimento mentale prima, spirituale poi, quelle che non possono divenire, — e non sempre lo possono —, manifeste che a mezzo della parola. L'artista è tutto evidenza, la persona colta, specie dopo la conversione all'interiorità è un essere di difficile individuazione, avvertito da pochi e i pochi sono già eletti, già spiriti capaci di rifare il cammino venturoso di quello spirito. La parola diventa rara quando se n'è scoperto il valore, quando non la si destina più che ad esprimere, a rivelare, ad aprire il segreto della propria anima conquistato attraverso la fatica di un lungo viaggio seminato di errori, quelli che costituiscono, perchè consapevoli e confessati, tante prove di ardimento.

La persona colta avrà l'aspetto burbero in società, spesso quello timido, qualche volta di una stanca benevolenza. Prima della conversione è più agevole agli uomini riconoscerla; dopo, alle donne, perchè la conversazione con la donna, essendo libera e pressochè sempre immune dalle impostazioni dottrinarie, dal tono astratto, dal generalizzare e diventando facilmente psicologica, l'anima colta di sè ha campo di aprirsi e di manifestarsi.

Il partito preso di capire negli spiriti interiori non si affaccia aggressivo, non specula sui sottintesi a scopo di sarcasmo o di condanna, ma prende l'espressione di una diagnosi così personale e insieme così ricca di luce obiettiva, che non si sa più ad un certo

momento quali sia dei due interlocutori colui che voglia sapere e di quale dei due spiriti si tratti.

Il romanzo sarebbe la forma d'arte naturale delle persone colte, perchè nel romanzo l'esteriore e l'interiore del mondo obbiettivato ed individuale possono coesistere e cioè la vita e l'essere, perchè il romanzo è somma di esperienze, momento fermato nell'arte e serie dinamica di momenti, perchè il romanzo e la sola forma adatta a rivelare un lungo e vario svolgimento d'anima attraverso ai casi dell'esistenza, è giuoco di nature, contrasto di età, di tendenze, di soluzioni. La fama di alcuni romanzi — il successo di molti non è segno che di aberrazioni collettive e non lascia traccia — prova che il pubblico veramente colto non è scarso nel mondo. Interessarsi intensamente alle sorti di un carattere o alle crisi d'un'anima, seguire la vicenda di un tipo umano che urta senza piegarsi alle forze crudeli della natura o degli uomini, dare importanza alle analisi sottili di un dramma tutto interiore, è già mostrare di avere una vita propria che si cerca o si confronta con le altre. Alcuni tra i romanzieri moderni hanno realizzato nel libro la potenza spirituale della cultura, anche se il libro non sia sempre vera e propria opera d'arte, ma piuttosto di psicologia o annale tra il biografico e l'autobiografico. Qualcheduno ha anche compiuto col libro la propria rivendicazione, atto d'orgoglio di cui i posteri e i contemporanei non sono scontenti.

Ma anche il caso di persone colte decise un bel giorno all'arte del romanzo, alla quale si scivola facilmente sotto la suggestione della propria acutezza psicologica, come se psicologia scritta fosse arte, anche questo caso è raro. Si direbbe che la persona colta basti a sè stessa, se la sua apparente infecondità di opere non vuol dire sdegno del giudizio altrui, sentimento del provvisorio che per rispetto a sè c'è nel libro, in quella limitazione, in quella fermata del proprio destino o della propria missione. E si direbbe ancora che questi esseri nei quali si compie lo sforzo massimo e accadono prodigiosi avvenimenti spirituali, queste anime sintesi, queste potenze preziose di controllo della vita e del pensiero, del mondo esteriore e di quello interiore, si sottraggano alla società, sfuggano al dovere di comunicare il loro sapere agli altri, di agire con la loro coscienza sull'umanità

L'eccesso di cultura, si suol ripetere, li paralizza anche nei riguardi della vita ed essi realizzano il tipo dell'inumanità assoluta. Nel sospetto e nella definizione c'è una scusa. Il mondo poichè è sopratutto vita, limita e gradua la cultura, la suddivide, la partisce ai professanti, ai competenti, ai tecnici, agli ideatori, agli applicatori, agli esecutori, ai letterati, agli scienziati. Lo stesso segreto mistico e la stessa disciplina religiosa hanno i loro dispensatori. L'anima che quei confini vuol abolire, che vuol superare limiti e all'insieme di tutto ciò che risulta dal metodo e dal sistema, dall'esperienza della vita e da quella dello spirito occupato di sè, vuol dare un unico senso, allargando braccia enormi per venire ad un punto che non è più spazio, non è ella in verità una grande intrusa in questo mondo? Che resti sorgente arcana alla quale pochi si dissetano, onde stilla la essenza del senso più profondo dell'essere. Nulla

va perduto di quel che si forma ed accade anche nei penetrali dell'anima, e le creazioni sovrane dello spirito sono forse quelle che meno hanno destino di essere note e riconosciute. Lo spirito ha forze collaboratrici misteriose che lo fecondano più che non facciano gl'incrementi tangibili e risoluti della ragione. Ci si domanda se l'azione può convincere e trascinare lo spirito interiore preparato da una lunga fatica culturale autonoma. L'azione è opera d'arte, perchè limita e precisa il suo oggetto, perchè sfronda ed esclude, perchè risolve, perchè crea sul piano evidente della realtà. Nell'azione c'è impeto, superamento dei contrarî, eliminazione dei contradittorî. Ora la seduzione di un compimento anche nella vita può vincere, ma nei momenti terribili in cui dall'azione si aspetta una novella possibilità dello spirito, qualcheduno di coloro che vivevano la loro sola ed arbitraria esistenza interiore e che nel capire e nel sentire avevano posto la totalità della loro consacrazione. Essi si cercavano esclusivamente in un compimento futuro. A un tratto il loro immenso mondo segreto è corso dal fremito d'una certezza. L'ora è venuta, una di quelle che potevano, che dovevano venire. Certo questa è l'ora del compimento.

All'appello crudo e breve l'anima balza ignuda di pretese, immemore dei conquistati privilegi.

Formidabile potenza dell'azione che nell'attimo si impadronisce anche dell'essere! Ma l'azione non conosce apporto di bellezze e di sincerità più nobile e più fecondo di questo.

PAOLO ORANO.

ADOLFO DE BOSIS

Al « Convito » ove erano assisi in cerchio pensosi, convenuti da ogni parte d'Italia, uomini nuovi e forti, artisti del pennello e della penna, pensatori e poeti per l'innanzi quasi ignoti gli uni agli altri, il giovane ospite che li aveva raccolti si levò con la sua coppa ricolma.

Di fuori giungeva un mormorio basso di plebi avventate con le loro piccole brame verso ogni gioia più misera o adagiate nel loro tedio, giungevano voci di piccoli uomini dall'Urbe contaminata di bruttezza materiale e morale, giungevano echi di poesia mediocre, ultimi languori romantici, fatui trionfi di poetastri dell'immondizia, tutto un vocìo misero nel quale pareva si dovesse spegnere il tumulto di un secolo pieno di grandezza, di passione e di angoscia.

Si levò il giovane « simposiarca » con la sua coppa ricolma e parlò da prima con voce amara dei tempi oscuri e dei « barbari distruttori della bellezza » e della farsa tragica nella quale pareva dissolversi la grande speranza del risorgimento e dello sconforto dei giovani e della viltà della folla.

E poi alzò la sua tazza e disse:

« Ebbene c'è ancora qualcuno che in mezzo a tanta miseria e a tanta abiezione italiana serba la fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesseci dai padri, nel potere indistruttibile della bellezza, nella sovrana dignità dello spirito, nella necessità delle gerarchie intellettuali, in tutti gli altri valori che oggi dal popolo d'Italia sono tenuti a vile, e specialmente nell'efficacia della parola?... ».

E disse ancora:

« Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro o del mirto. Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'intelligenza contro i barbari, se in loro non è addormentato pur l'istinto più profondo della vita. Volendo vivere essi debbono lottare e affermarsi di continuo, contro la distruzione, la diminuzione, la violazione, il contagio... La nostra bellezza sia dunque la Venere adorata da Platone e quella di cui Cesare diede il nome per parola d'ordine ai suoi soldati sul campo di Farsaglia: *Venus victrix*. Non ci verranno meno la fede ed il coraggio se avremo contraria la fortuna... Se cada dalle nostre mani la coppa che scegliemmo per emblema della nostra comunione, i dodici libri del Convito rimarranno almeno come memoria di una nobile speranza. E ciascuno di noi pur da solo, secondo la

sua forza, seguiterà a onorare e a difendere contro i barbari i penati intellettuali dello spirito latino ».

Così disse, e si levarono intorno a lui a volta a volta con le loro tazze colme i pensatori, gli artisti, i poeti di una età nuova. Si levarono con le coppe non destinate alla loro, ma all'altrui sete, nelle quali era l'offerta di un liquore nuovo, fervido, talora inebriante con un profumo di memorie lontane, talora eccitante verso ancor vaghe incerte tumultuose speranze, sempre fecondatore di sogni di bellezza.

Si levò un giovane maraviglioso intorno al quale già erano sorte parole di speranza annunzianti la rinascita del mondo latino: e porse la sua coppa lucente e multicolore traboccante di sogni armoniosi. E tratteggiò nelle sue parole con la sua anima inquieta accanto alle tre belle vergini pensose nella solitudine della montagna abruzzese il sogno tumultuoso di un uomo che già sulla miseria del presente innalzava una fantastica, una inquieta, ma eroica speranza, e vagheggiava come in un albore incerto una rinascita di Roma ed un nuovo re nato da un sogno di bellezza, e una nuova stirpe fiorita sulla distruzione del vecchio mondo cadente. Gabriele d'Annunzio cantava forse nelle « Vergini delle rocce » il suo primo inconsapevole e oscuro sogno di rinnovamento e di grandezza italica e attraverso l'ignavia la superficialità dell'ora vile chiamava dai secoli a cullare il suo sogno la sapienza di Socrate e l'arte di Leonardo e lo esprimeva nella musica di una prosa novella adagiata in sonori ritmi dattilici come la melodia degli esametri antichi.

E sorse accanto a lui, con gli occhi sognanti che illuminavano l'umile viso, il poeta quasi ignoto che aveva cantato fino allora soltanto i fiori, gli uccelli e le Myricae dei campi, e sulla sua bocca usa a lodare le piccole dolcezze della terra buona suonò improvviso come in un miracolo inatteso, la voce squillante di Saffo che canta, confondendoli insieme, l'amore e la morte, la voce di Alessandro che sul confine del mondo conquistato piange perchè « il sogno è l'infinita ombra del vero », l'urlo sterminato delle tribù di Gog e Magog che ruinano fuori della porta infranta ad allagare ed a predare la terra.

E noi tutti, assisi allora con le nostre giovani anime palpitanti ai piedi di quel Convito, sentimmo forse allora per la prima volta che era ancor viva, viva innanzi a noi e per noi, quella fonte della bellezza sacra che credevamo avesse versato le sue limpide acque soltanto nei tempi lontani. Viva, era viva! E sorgevano con le loro coppe ricolme altri uomini accanto a quelli, e innanzi ai nostri occhi il mondo si popolava di belle immagini, le immagini piene di verità e di profondità di Francesco Paolo Michetti, quelle fulgide di grazia e di profondità di Aristide Sartorio e le mistiche figure del Vedder e le selve di Guido Boggiani, i mari e i cieli di Giuseppe Cellini.

Ed ecco nel convito delle giovani anime ove si propinava il vino nuovissimo alla nuova generazione, si levò, come Nestore antico si levava fra i più giovani eroi, colui che attraverso l'età bassa ci aveva « serbato nell'alto suo petto il fuoco di Roma per la terza vita d'Italia »: Giosue Carducci, e quasi come un ultimo dono della

sua migliore poesia il vecchio fece risuonare la parola possente di Alberto di Giussano ed il suo sacramento dinanzi al sole che cade che sembrava come il sacramento nuovo gettato in una vaga promessa alle anime che la bellezza voleva rinnovare.

Via via altri ancora si levavano con parole di sapienza e di scienza. Colui che doveva dare all'Italia la nuova e mirabile scuola di storia dell'arte, Adolfo Venturi, parlava con nuova dottrina e nobiltà nuova di nostri grandi pittori antichi e ne parlavano con amore e calore nuovo Aristide Sartorio, e ne parlava Diego Angeli ed il Poeta delle Myricae e dei Poemi Conviviali lì in quel convito italico agli occhi, che non ancora sapevano vedere, alle menti forse non ancora mature per comprendere, cominciava a svelare nelle pagine di « Minerva Oscura » il grande segreto di Dante che da seicento anni restava inviolato sotto i versi tormentati del Poema Sacro.

Noi ascoltavamo ora esaltati, ora incerti, ora dubitanti di così grandi cose e di così grandi promesse... ora *avviliti* che dal di fuori giungeva ancora troppo vocìo di plebe, e le parole della bellezza si infrangevano contro innumerevoli cose vili o procedevano a fatica nel mondo irridente e come risposta a quel superbo grido di speranza nella rinascita dell'anima latina la nostra plebe, dominante attraverso il Parlamento, dava all'Italia Adua e ne impediva la vendetta.

Ma, poi che ciascuno, senza curarsi degli irrisori, ebbe offerto a volta a volta il suo dono si levò il giovane « simposiarca », il re del Convito ed offrì ultimo e dolce il suo dono egli pure.

Erano canti di una giovinezza sognante e profonda, inni alla Bellezza ed alla forza, dolore della vita, gioia della vita. Sul dolore e sulla gioia lo spasimo di uno sforzo, di una aspettazione che aveva qualche cosa di indefinito, di un cuore che si protendeva verso la vita come verso una donna amata e che, come in una donna amata vedeva e cantava innanzi tutto la bellezza, ma che la bellezza della vita sentiva come segno esteriore della sua intima bontà e dell'intima sua santità.

Innanzi ai suoi canti andavano brevi parole agli amici e alla poesia che dicevano che cosa sia il poeta.

« Operare, soffrire, amare, combattere, esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione, mirare i grandi cieli purpurei o il riso dei propri figli, essere esperto al remo, all'aratro, all'obbedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del tempo e della sua gente, temprarsi nella solitudine, fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli eguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del poeta, se il Poeta è fatto ad insegnare al mondo speranze e timori non conosciuti ».

E la sua poesia prorompeva in quella invocazione all'arte: « Arte che in cima ai sogni dell'anima nostra baleni » ove l'arte è tutto, è donna, è fede, è lavoro, è pensiero, è gloria, amore, morte

e vita, tutto; è l'ideale che sta nella vita e oltre la vita, il divino irraggiungibile eterno.

Di fuori continuava di quando in quando il vocìo delle plebi irridenti; nei recessi del dolce convito la bella cetra del simposiarca suonava:

Arte che in cima dell'anima nostra baleni.

Cantava e non udivamo più il vocìo delle plebi, udivamo rosignoli entro laureti:

E d'amor canta per la musicale
Notte un'anima... Tu misteriosa
anima solitaria, universale.

Sentivamo nel ritmo rombare il fiume del tempo come un'acqua corrente che travolge « infinite torme di cadaveri », sentivamo tra il canto della notte stellata e il canto della morte, il comando inflessibile del poeta che ripeteva il comando del destino e del dovere:

Tu navigherai senza posa
su mari cirei tra veli di nebbia
per vedovi cieli
mal certo con lena affannosa,
tendendo gli spiriti a un lito
che appare pur sempre e dilegua
pur sempre, giù, senza mai tregua
nel gurgite de l'Infinito.
Tu navigherai con già rotte
le sartie, con lacere vele
nè sopra il viaggio crudele
saprai se sia giorno o sia notte.

Era un canto non ignaro del dolore non ignaro della miseria umana, ma il poeta passando il fiume del dolore vi aveva sì immerso le mani e le aveva portate dal passaggio « sempre più sante », e già ci diceva la parola che doveva essere poi più saldamente ripetuta che *navigare è necessario, vivere non è necessario.*

Egli sapeva la debolezza dell'uomo, quella debolezza che la tradizione romantica aveva coltivato ed esasperato; ma se la bellezza vaga del mistero lo attraeva troppo e cercava di distaccarlo dalla vita egli resisteva e si aggrappava alla vita. Se la notte, fasciando l'anima sua di ombra e di pace, minacciava di beverne l'anima traendola a cieli troppo lontani ed ignoti, « precipite ne l'infinito », egli pregava:

Prego rimanga meco avvinta con me la raminga
anima. Non la beva la tenebra, non la dissolva
da le mie membra come pur suole traendola a ignote
rive, ad ignoti cieli, lontana da me, da me vivo.

Egli cantava in verità insieme il *sogno* indefinito e il *superamento del sogno* nella realtà. Cantava la contemplazione pura e l'atto forte che piega l'uomo nella realtà del lavoro.

Contemplazione pura: inni al mare infinito, inni alla terra madre, che fiorisce e che si rinnova in perpetuo. Ma ecco la terra madre prepara dolorando gli alti cuori e gli alti pensieri e un'avvenire migliore e il poeta dalla infinità del cielo, del mare e del tempo ti richiama al fratello forte e rude che guida con occhio e con mano sicura il treno sul quale tu trasporti la tua angoscia e la tua stanchezza. E tu senti che la terra, l'umanità sono ancora tanto giovani, tanto pieni di speranza e di attesa!

Così la cetra del simposiarca ricantava il suo inno alla vita.

Ciascuno di quei convitati in verità a suo modo aveva ricantato il suo inno alla vita. Da Giosue Carducci che aveva cantato: « *Il mondo è bello e santo è l'avvenir* » a Gabriele d'Annunzio che doveva cantare e vivere il grande inno alla « *vita, Dono terribile del Dio* » all'ultimo figlio di Virgilio che richiamava gli uomini alla terra buona e fiorente e ricantava il valore infinito di ogni più piccola cosa, a coloro che sulle tele animate imprimevano il segno della vita semplice e forte e di un fulgido sogno eroico, tutti, concordemente discordi, ricantavano per noi *la vita* e il giovane simposiarca avanti agli altri e cantava della sua anima ridesta al dolore:

> Ecco e tra nove lacrime ridente
> s'impenna ella a suo vol, canta a gran voce
> guarda a la vita innamoratamente,
>
> Ogni noia sua breve, ogni suo lutto
> mirando confluir pronti a una foce,
> ne l'infinita santità del Tutto.

Nella infinita santità del Tutto. Oh parola ove riecheggia così simile e così diversa un'altra parola lontana pronunziata da un altro poeta d'Italia nato come questo dinanzi al bel mare Adriatico! Un secolo doveva passare. Un secolo di speranze di lotte di illusioni di delusioni, di fede e di sangue perchè nel verso di Giacomo Leopardi l'Italia potesse cambiare *una parola*, una parola sola ma nella quale si cambiava si trasformava tutta la vita, perchè potesse risentire, non forse le « vane speranze onde conforta Sè coi fanciulli il mondo » ma potesse sentire fortemente fieramente che il dolore non è vano, che al di sopra del piccolo dolore e del piccolo pensiero sta un mistero sacro che è forse colpa indagare, ma che è certamente colpa il giudicare.

Non era forse quello il primo vero segno del rinascimento italico dopo la fortunosa e incerta ricostituzione nazionale?

Noi della generazione tragica che doveva vivere nella tortura e nello splendore del supremo cimento e distruggere e morire, non apprendemmo forse da quei poeti che la vita è bella e degna di esser vissuta, che la vita è volontà e sforzo e lotta e morte e sacrifizio e lavoro e bellezza e verità non giudicabile perchè è disciplina, santa e sovrana?

Ci ricordiamo ancora sì che dalle profonde grotte della Filosofia qualche oscuro gufo ascoltava e giudicava secondo il suo costume; giudicava e davanti a questo impeto tumultuoso della vita sentenziava: « Indeterminatezza! mancanza di propositi definiti! quindi decadentismo! ».

Poveri vecchi gufi, destinati a non capire mai! Quasi che la poesia dovesse concretare per il domani i programmi politici sociali tecnici od estetici, quasi che il poeta, che è profeta, dovesse determinare i particolari precisi degli eventi e non piuttosto *presentire* appunto oscuramente, tumultuosamente come *dolore* e *passione* ciò che è imminente nella vita della stirpe e che la realtà del domani pensa poi a concretare e determinare! Quasi che non fosse abbastanza, mentre ancora l'evento tragico non si delineava sull'orizzonte chiaro della storia, predire alla generazione nuova che avrebbe dovuto accettare la vita e la morte e il dovere e soffrire e lottare per un'idea di bellezza e di forza.

Per questa generazione nuova la poesia di Adolfo de Bosis pareva compiere l'opera di una purificazione iniziale dell'arte e della vita. Che l'arte renda sì lo spasimo di sentirsi lontani dalle cime più alte, dalle forme più pure, dagli eroismi più nobili; che essa canti le *irraggiungibili* altezze; sarà certa almeno di non piegare verso la bassura, verso la volgarità della vita!

Ecco per i figli che dovranno lottare e morire immagini tutte degne, ecco figure di donne passanti nella poesia, diverse, velate, nobilissime tutte o che sotto la notte stellata l'una pieghi il capo sulla mano del poeta o che l'altra parli della lontananza attraverso un tenue filo che porta di lei soltanto la voce dolcissima o che appaia accanto a tutte le altre.

A quante reggon tra le belle
dita una chiara lampada, sorelle
vostre tacite e pie come le stelle!

Rare, nel bujo, lampade! Lontani
Segni nudriti da femminee mani!
Guardie sui nostri movimenti umani!

Poesia purificatrice anche in altro senso che ella dissipava la nebbia tediosa del romanticismo inerte, disperdeva (speriamo per sempre) quel tipo del poeta contemplante se stesso e il proprio dolore e incapace di fare altro, contro il quale già il Carducci aveva fulminato. La generazione dei poeti dell'Italia nuovissima questo nobile spettacolo ci dette, di veri poeti i quali furono uomini nella vita *intera e dritta* e ben altro che dei meri sognatori. Da Giosue Carducci poeta, ma storico laborioso e maestro infaticabile, da Gabriele d'Annunzio, poeta, ma combattente e condottiero; da Giovanni Pascoli, poeta, ma pensatore e ricostruttore del pensiero antico, ad Adolfo de Bosis, poeta, ma lavoratore del fervore della moderna vita industriale e costruttore insieme alla compagna forte e degna di una salda e forte famiglia. Accanto agli inni parlati stettero in verità i suoi canti vissuti.

Licenziando il suo volume di versi « sacro all'amore ed al silenzio » egli scriveva:

Libro, va senza gioia, diserto de' gli inni più belli,
che, amor spirando, accolsi nel più profondo core.
Ivi li legge, sola, di sè illuminandoli, Quella
ch'ogni pensier mio regge, ch'ogni mia fiamma trae.

(Oh benedetta! splende più lucida de la bellezza
più de l'amore è dolce, più d'ogni bene è cara!)
Anche ne colgon echi, volgendosi attoniti, sette
visetti arguti, rosei nidi ai baci;
mentre al segreto ritmo io tento s'accordi la vita
con più dura arte o libro che in te mai non posi.
Va senza gioia. Amore ti scorga e Silenzio, ne l'ombra
De gl'inni miei più belli non tu, mia vita odori.

*
* *

Quando la vena della sua poesia sembrava assopita, quando si limitava con opera paziente a rendere la voce del lontano fratello diletto Shelley, quando sembrava chiuso nella casa, « *diletto nido Che industre amor compose* », si faceva più vivo il profumo dei suoi inni inascoltati, dei suoi canti *vissuti*. La poesia non è in questa o in quella cosa, in questo o in quell'atto, è in ogni cosa e in ogni atto ove la vita si afferma e risplende. È per me un inno silenzioso della sua vita quello del lavoro che egli dette ad una allora nascente industria italiana che non poco si avvantaggiò della sua opera. Essa strappa alle nostre montagne la millenaria pietra calcarea che costituisce l'ossame bianco della nostra terra ove la calce si combinò col carbonio, la getta insieme al carbone fossile oscuro entro un forno elettrico che chiude in sè uno splendore accecante ed una temperatura uguale a quella del sole, li fonde insieme in una lava ardente, e la lava si raffredda in una materia grigia simile a un sasso volgare, ma che chiude in sè e porta dovunque e calore e luce il carburo di calcio che si disperde a illuminare le notti dei piccoli borghi e nelle capanne solitarie o va nelle grandi officine a generare una fiamma possente capace di fondere e di saldare l'acciaio.

A quest'opera, nuovissima allora, di forza e di potenza umana egli dette non indegnamente la sua anima di poeta, nè le due anime, quella dell'industriale e quella del poeta si contaminarono. Era un uomo dei tempi nuovi e seppe tenere armonizzati e distinti l'azione ed il sogno, nè il sogno del poeta intralciò l'opera forte dell'uomo, nè l'opera dell'uomo turbò i limpidi sogni del poeta.

Ma con gli anni il « Convito » degli aedi si era disperso. Essi andarono stretti sì ancora « alla buona alleanza », ma ciascuno per la sua via gettandosi di tanto in tanto un grido fraterno, un incitamento un ricordo e la cetra del simposiarca tacque. Suprema fedeltà a se stesso, supremo onore alla sua arte, egli non volle cantare se non nelle ore infrequenti quando il canto prorompeva da una « necessità interiore »; egli il cercatore innamorato della poesia non la perseguì attraverso gli stenti della forzata o mancata ispirazione. Maestro di arte quando parlò e maestro quando tacque ci insegnò (e così tutti lo avessero appreso da lui) a non mentire la santità della poesia, a non fabbricarne con l'artificio forzato. Essa, la Dea, si dà quando e cui vuole e allora soltanto i suoi doni sono sacri e puri.

La cetra del simposiarca taceva o tinniva appena mentre il flutto degli eventi dei quali aveva inconsapevolmente cantato il vago

preludio diveniva sempre più gonfio e la generazione che aveva udito nella sua adolescenza i canti del « Convito » inseguiva la bellezza e la forza attraverso vicende nuove della storia.

Taceva, ma quando un giorno, mentre la patria era in armi e nell'alternarsi delle vicende tragiche la viltà di alcuni e l'arte del nemico proponevano la pace indegna, ecco il canto del poeta silenzioso risuonò ancora quasi improvvisamente nel nome dei morti.

Pace? Chi prega pace a noi morti?
Nessuna pace vogliam, nè tomba,
nè fiori, mentre che aspra guerra i forti
tragge in sua romba.

Nessuna pace or che le nostre squadre
van come a danza a l'ultimo cimento
sin che congiunte sieno a Italia madre
Trieste e Trento.

Era ben la stessa voce che venti anni prima aveva imprecato quando Roma era stata *genuflessa nella polvere* e le *ambe* erano state *insanguinate di sangue latino* non vendicato. Era la stessa voce: la riudimmo dai nostri posti di combattimento e ricordammo il « Signore del Convito » e le promesse della vita che aveva cantato alla nostra adolescenza.

Egli era stato per vero non solo o non tanto un creatore, ma un trasmettitore di forza. Aveva parlato alla generazione nostra come a una generazione di *convalescenti* che egli voleva guarire dalla loro stanchezza, dalla loro sfiducia, aveva parlato con dolce atto paterno al giovane che lo guardava parlare, aveva espresso in mille forme il senso sublime di chi tiene tra le sue mani la lampada della vita, della bontà e delle forze solo per trasmetterla a coloro che vengono. Era stato un *trasmettitore* di vita. E aveva trasmesso i canti espressi e gli inespressi, quelli che squillano in parole e quelli che odorano nel silenzio dell'opera.

E vi fu nella generazione nuova uno che era suo figlio della carne e dell'anima e che improvviso si levò a proseguire *nell'atto* un suo canto, un suo inno.

Il padre aveva cantato:

Uomo che ti assidi — sul tuo carro alato
E falcato e sfidi, — turbinando il fato...
Poi, d'un balzo a rompere — suoi decreti sali
per l'irremeabile — saettando l'ali
Ferme e su ti accampi — nel conteso polo
Dove fra suoi lampi — sempre Dio fu solo...

E nel figlio ricantò in palpiti di vita l'inno paterno, la sete dell'irraggiungibile che aveva tormentato il padre fra le carte immobili e gli immobili sogni afferrò il figlio nella realtà della vita. Aveva combattuto per mesi e mesi sui confini d'Italia fra i giovani uguali, ma volle combattere più in alto soldato d'Italia nel cielo d'Italia e si assise sul carro alato e salì d'un balzo a rompere i divieti e la

morte colse nel cielo il figlio del poeta al quale il padre aveva inconsapevolmente dato ali con il suo canto.

Egli fu l'immagine più viva di quella generazione nella quale la poesia dei padri doveva diventare vita e morte e gloria!

***

Ma chi dirà in parole l'altro inno silenzioso che Adolfo de Bosis visse senza cantarlo? Quello che compose, più mirabile di tutti gli altri, nell'armonia della sua morte? Parve a noi che gli fummo vicini che tutta la bellezza che aveva dato lampi e fulgori alla sua anima senza poter prendere forma nelle sue parole fiorisse allora soltanto in un tacito inno di serenità e di forza. Mai forse come accanto a lui mentre la sua carne era torturata indicibilmente dal dolore atroce ed il suo spirito indenne sul dolore, immobile avanti alla morte contemplava ancora con divina serenità la bellezza e la santità della vita, mai come allora noi sentimmo che ogni sua parola era stata parola di vita e di forza.

Bene egli aveva cantato:

> Non la mia mano trepidò sul temo
> quando al mio legno s'affacciò la morte
> Anzi, io dissi: il mistero antico e forte
> noi, finalmente, anima, apriremo.

E ancora una volta questo canto fatto di parole si continuò in un canto fatto di silenzio, di gesti, di serenità.

Noi parlammo con lui consapevole della morte vicinissima, parlammo con lui della morte non altrimenti che Fedone e Simia Tebano parlarono della morte con Socrate. Gli amici dispersi per il mondo ricevettero da lui in brevi biglietti l'estremo saluto inviato a ciascuno con la sua mano ferma, serenamente. Noi potemmo osare di scrivere di lui ancor vivo le parole che si sogliono scrivere soltanto di chi ha compiuto il suo corso. Sapevamo che egli le avrebbe lette senza tremare. E ascoltammo dalla sua bocca le « parole di pace », quelle che aveva promesso di dire con saldo cuore agli amici nell'ultima ora:

> O parole di pace, nel vespero già de la vita,
> o parole pensose, di placido addio, su la china
> che i ben diletti han preso... O sagge parole postreme
> ch'io già medito e imparo per l'ora quando la Morte
> apra le grandi soglie che danno su l'infinito,
> ricomponendo questa con tutte le vite universe!
> O parole ch'io dica, con caldo cuore, a li astanti
> presso al mio letto, sobrie, e ch'eglino accolgano in pace,
> lampada commessa da mia ferma mano a lor mano,
> che i miei figli, e i lor figli, di bianca sua luce consoli.
>
> AMEN.

Udimmo quelle parole. Erano parole « al suo stesso cuore fedeli », identiche nello spirito a quelle che aveva pronunziato in-

nanzi al mistero negli anni della giovinezza: parole di forza, parole di sacro consentimento, con la vita e con la morte, quali sole può pronunziare chi sente di riimmergersi « *Nella infinita santità del tutto* ».

Ma quando quelle parole tacquero ed egli riapparve già lontano e al di sopra della vita, noi rivedemmo in lui ancora il giovane simposiarca di un tempo. Noi lo rivedemmo ancora alzato nell'atto di porgere ai venienti la sua tazza colma.

Lo sentimmo ancora ripetere le parole di un giorno:

Ebbene c'è ancora qualcuno che serba fede nella virtù occulta della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesseci dai padri, nel potere indistruttibile della bellezza...?

Ma ci parve allora che da ogni parte si rispondesse da innumerevoli voci: « *Sì, sì noi abbiamo fede: tutti hanno fede!* ». E ancora una volta intorno al « simposiarca » convennero in spirito, da vicino e da lontano, dalla oscurità e dalla gloria, dalla vita e dalla morte quelli che trenta anni or sono si erano assisi al « Convito » della rinascita italica: vennero con i lauri verdeggianti o con le ferite sanguinanti, vennero con la loro messe di canti, con la loro messe di gloria e di dolore. Gabriele d'Annunzio il giovine meraviglioso che nel « Convito » aveva cantato vagamente come un sogno di bellezza il re di Roma, solcato di mille solchi il viso e mutilato nella guerra immane, per la vera, eterna conquista. Tornava di là dalla morte, dalla collina di Castelvecchio, con un fascio di fiori selvaggi che gli aveva offerto la terra e con le dita sanguinanti per le spine che gli avevano offerto gli uomini, con infinite melodie di altri « Poemi conviviali » fioriti dai primi e con il segreto di Dante dissuggellato per sempre, Giovanni Pascoli; e veniva di lontano, dalle foreste vergini del Mato Grosso, con la testa spaccata dalla clava del selvaggio, Guido Boggiani che aveva consacrato la terra ignota del più puro sangue latino. Ed altri venivano, tutti sacri e fedeli a qualche opera bella o della penna o del pennello o della mano, e dietro tutti coloro innumerevoli che avevano bevuto alla coppa della bellezza e della bontà offerta dal Poeta, i giovani della generazione sanguinosa; innanzi a tutti Valente, il figlio della sua carne e della sua anima caduto dal cielo. Tutti avevano ora la loro tazza colma di buon liquore puro, fervido e di sogni e di opere, di memorie e di speranze e come in un rito antico dedicato alla gloria ed alla morte, tutti toccarono la loro tazza a quella del « simposiarca ». « *Salve e bevi di questo!* ».

E nell'eterno « Convito » ove coloro che già siedono si alzano via via, porgono la tazza ai sopravvenienti e dileguano, ciascuno di essi si volse indietro a porgere a sua volta la coppa del buon liquore sano e fecondo agli innumerevoli che devono ancora venire.

LUIGI VALLI.

LA PANARDA

ROMANZO

II.

Nel silenzio s'udì il rumore secco d'uno schiaffo: dalla stanza attigua: una manata clamorosa, di quelle senza reticenze, che non lasciano nessuna via di scampo.

L'estasi mistica della folla fu deturpata. Molti visi si volsero per curiosità.

— Cosa c'è?... A chi?...

Ma non s'udiva più nulla. Qualcuno s'era allontanato a gran passi. Poi salì un gemito fioco e rauco. La folla raggruppata ginocchioni intorno a Zio Marco s'alzò e si disfece.

Lo Zio, paludato delle sue code, mi raccolse dallo sgabello sul quale sonnecchiavo intorpidito dal cibo e dal vino. Ero stanco, pel molle e greve peso che viene dalla sazietà. Era come se avessi la persona rotta.

Nell'attraversare l'anticamera, trovammo un gruppo di gente assiepata intorno a un vecchietto. Zio Marco usciva impassibile, ma il vecchietto, scorgendoci, venne incontro a noi. Si teneva una mano sulla guancia.

— Non è nulla — disse per rassicurare lo Zio che non aveva dimostrata alcuna apprensione nè un interessamento qualsiasi. La gente faceva ala. Pietropaolo, colla sua mano sulla guancia, ossequioso tanto che pareva volesse chiedere scusa agli astanti dello schiaffo ricevuto, s'accodò a Don Marco. Io tenni dietro a loro due. Così uscimmo, noi tre in fila indiana, rispettatissimi, fra gli inchini muti della gente ubriaca. Lo schiaffo a Pietropaolo avendoci tolto il piacere dell'applauso che certo altrimenti avremmo riscosso.

Ma tutti erano perplessi. Perchè colui che aveva percosso l'avaro era Cosimo, il primogenito dello Zio Andrea; l'erede, in linea diretta, dei titoli e dei vanti di Don Marcantonio. Il popolo, quando è ubriaco, è sensibilissimo. E aveva ammutolito.

— Chiedo scusa — disse Pietro quando fummo in disparte — chiedo scusa a Vossignoria; ma voleva uno scudo, da me, uno scudo così, sul momento... Vossignoria lo sa bene; io, denaro in tasca non ne porto mai...

Lo Zio gli pose una mano sul capo.

— Come vanno — gli domandò — i preparativi del rinfresco?

— Ah Don Marco — esclamò il vecchietto atterrito — mi salvano l'anima, ma mi rovinano la vita!

Il « rinfresco » era un ricevimento, naturalmente aperto a tutti, il quale aveva luogo nel quarto giorno e chiudeva le feste dello Spirito Santo. Non già come le tre Panarde, fatte a spese e col concorso dei cittadini, bensì a carico d'un privato, d'uno solo. Quegli che si accollava le spese pazze di questa ultima liberalità diveniva per un anno il depositario del colombo d'oro, levato, ad ali distese, sulla palla d'oro. Ecco un onore grandissimo. Un primato religioso e morale. Come vi era un primo cittadino per l'amministrazione civile, così ve ne era uno, forse più notevole, preposto ai valori dell'anima: arbitro nelle contese, moderatore nelle dispute, investito d'una autorità divina. Questi era l'ospite del santo simbolo.

Nella sua casa purificata convenivano, ogni pomeriggio, sulle ventuno ore, col suono della campana, le femminette a fare orazione. Anche gli uomini, se un dolore li spingeva.

Ma il vanto d'ospitare Iddio implicava oneri non lievi: la casa aperta a tutti, qualche cosa da offrire quotidianamente, delle ciambelle, del vino; e poi quel rinfresco nel quale ciascuno della folla, dopo essersi satollato di dolciumi e riempito di rosoli fino all'orlo, si portava via, di prammatica, un tovagliolo per le cocche gonfio d'ogni bene, o una bottiglia scompagnata. Chi usciva a mani vuote commetteva una inciviltà.

Tutte le specialità ghiotte della regione convenivano al rinfresco. I confetti di Sulmona, i sorbetti napoletani. Venivano confettieri e sorbettieri rinomati, da lungi, a manipolare freschi i loro impasti. Era una questione d'amor proprio, per l'ospite. Taluno faceva dipingere a nuovo le sue stanze, da un pittore forestiero. Si diceva che un valent'uomo, arricchitosi in America, avesse, tornando, edificato addirittura una casa dalle fondamenta, vasta e adatta ad accogliere la folla ingorda e lo Spirito Puro.

Duravano quattro giorni le feste. Ma nell'ultimo, il vino dalle botti era spillato a torrenti di baldoria. Ingoiato, rovesciato, abbeveratane la terra come offerta; lo spreco era santo. Anche a gettare nella gola del popolo un patrimonio, chi gli avesse offerto il rinfresco non poteva lesinare, perchè non poteva estinguergli la sete: e il vino che è cristianamente sangue, ha del sangue la vena viva.

***

Don Marcantonio, Pietropaolo ed io ci avviammo verso casa, lenti, aprendoci la via fra la gente accovacciata pei gradi petrosi delle viuzze, aggirando i muli legati ai battenti delle porte o ad anelli infitti nei muri. Ogni tanto, Pietropaolo gemeva, come se avesse una soma sulle spalle e non la reggesse. Zio Marco non gli badava.

Sotto la porta, presso il portoncino dell'avaro, era un via vai di gente affaccendata. Entravano, uscivano, carichi di cesti e barili e involti e scifi ammantati di carta e sacchi rigonfi e pentole di rame lucente. Un suono di officina ardeva dentro la soglia. Passando, la gente di lavoro scansava Pietro come un estraneo.

Rimanemmo, a osservare dall'esterno. Il vecchietto, avendo dato

una occhiata fulminea e insanguinata al vano della sua spelonca, disse a zio Marco:

— È stato frate Angelo il primo a mettermelo in mente. Tu, mi diceva ogni giorno, non ti puoi contentare di quello che mandi al Convento. Devi fare qualche cosa, qualche altra bella cosa per l'anima tua. Poi mi si sono messi intorno gli altri, senza darmi requie.

La voce in gola gli si era fatta arida come il suono di una foglia secca. Allora, con una confidenza disperata e un gesto insolito, il vecchio prese zio Marco pel panciotto e:

— Scusa — gli disse soffiandogli le parole sotto il volto — scusa, la Signoria tua che sa leggere tutto e capisce più di me, dimmelo: ma che colpa ne ho io? Che ho fatto di male? Niente. Mia figlia non istava bene con me. Io ero povero e faccio attenzione a quello che consumo. Lucia non la pensava uguale. Pareva una signora, una signora, lei. E soffriva. Ma io che le ho fatto? Di che devo rispondere?

— Andiamocene — disse lo zio traendo il vecchio in disparte. Pietro si lasciava rimorchiare a stento. Sembrava non potersi distaccare dalla tana. Si arrestarono così tutti e due, sotto la gran Porta eretta traverso la strada.

E proprio là, una mattina, appesa ad uno degli alti battenti, legata con una funicella all'anellone di ferro nero, Lucia era stata rinvenuta. L'avevano trasportata dentro, ma già insensibile. Lucia, troppo superba. E che altro? Non parlava a nessuno. Non vi era un amore nella sua vita, nulla. E perchè dunque? Se n'era andata così. Era finita, in silenzio.

Nella stretta via scoscesa, le femmine coi cesti e le conche sul capo, agili sotto il peso riposante nella ciambella di straccio, andavano e venivano con l'arginato disordine di un formicaio. Un fiume di provviste e di masserizie scorrevano nella porta di Pietropaolo. I dogli erano vuoti di grano per le ciambelle e le torte e i dolciumi impastati. Avevano lavorato e lavoravano molte donne della contrada, asportando farina per rendere quei larghi scifi tolti dal forno, caldi e fragranti. Le provviste d'olio, di lardo, di conserve s'erano mostrate insufficienti e quindi ecco la necessità di mettere mano al denaro. Dapprima parcamente, poi a cifre laute. Sempre più; sempre più, fino a perdere i controlli. Carichi da acquistare, tràini e trainanti da pagare, artieri scostumati da compensare di lavori senza fondo, cuochi forestieri altezzosi e incontentabili, tutti con pretese alte più dell'ordinario, ladri in nome del Santo, senza considerazione, senza umanità. E tutti pronti a maneggiare il denaro come una posta vinta al gioco: il buon argento sudato oncia per oncia, risparmiato, accumulato, trattenuto sotto l'unghia a grammi nei contratti, lasciato scivolare in particelle invisibili dalle misure del grano col rasarle agli orli.

Il denaro prezioso, difficile a staccare dalle mani altrui, difficile a trattenere nelle proprie. Il denaro contro cui congiura tutto; e anche il sole quando brucia i raccolti, la pioggia fuori tempo che li ammolla, il vento che fa male, la grandine, i peccati, le decime e chi muore senza aver assolto un debito, e chi se ne dimentica e chi sfugge e chi froda.

***

Ormai le botti di Pietropaolo erano state spillate per prova. Ecco: già vi aggiustavano la «cavola», in basso, col cemento per versare asciutto nei boccali. Le bottiglie di vecchio erano state estratte dall'oscurità e nettate della polvere. Ogni oggetto, per un uso o l'altro, era male adoperato, guasto, contorto. Le mani di quegli stranieri erano grevi, screanzate. Tanto quanto le dita del padrone erano state femminili, invece, più facili a sfiorare anzichè toccare, posandosi intorno alle cose con una leggerezza cauta, quasi di carezza.

Tutti insensibili, gli altri, implacabili, odiati, dunque! Scansavano il vecchio dalla soglia come un estraneo. E gli dilapidavano la casa.

Pietropaolo, attaccato ai panni di zio Marco, stornava gli occhi. E una amarezza disperata gli rodeva il cuore. Zio Marco era stato il suo padrone, il suo tiranno e forse la sua rovina e anche la sua ragione di vivere. Sì, tutto questo insieme, perchè la vita è così. Senza zio Marco, forse Pietropaolo non avrebbe avuto bisogno di salvarsi l'anima; ma non avrebbe neppure avuto di che salvarsela, dato che il suo l'aveva acciuffato soldo per soldo stando nel giro degli affari e al servizio della gran famiglia d'Arbe.

Ora sostavano sotto la Porta, i due vecchi, contrariati da opposti pensieri. E zio Marco, che aveva alzato il gomito, teneva un contegno sereno. E Pietropaolo invece, che non aveva in corpo una gocciola, pareva impazzito.

L'uno, agile malgrado gli anni, vestito con ricercatezza, appariva sicuro di sè; l'altro era piccolo, logoro, macro, scavato dalla privazione e dal dolore. Sostavano insieme, erano stati compagni tanti anni; ed ora, ecco, due estranei.

Non che avessero cozzato. No. Ma lo zio si preoccupava, dentro, del proprio contegno. E Pietropaolo invece non poteva più occuparsi di sè stesso, tanto era allo sbaraglio ormai. Più soffriva, l'avaro, più diveniva irragionevole e violento e scomposto. E più lo zio, per necessità, se ne teneva fuori, lontano, irrigidendosi, restando muto, non ascoltando il vecchio pazzo, o non udendolo: abbandonandolo nell'ora difficile. Dopo essergli stato addosso tutta la vita, lo abbandonava proprio in un'ora buia. Anzi lo abbandonava per questo: perchè Pietropaolo era nell'ora buia della sua vita.

La Porta inquadrava, perduto in alto, un lembo di monte che l'ombra già aveva oscurato. Due o tre stelle, nell'arco, leggiere, leggiere. E i conci della pietra, controluce, neri.

I battenti aperti erano sconnessi, fradici; con un anellone ciascuno di ferro corroso.

Pietropaolo si passò la manica sugli occhi. I due vecchi s'avviarono per la discesa. Pietropaolo, in silenzio, gesticolava. Io li seguii, passo a passo.

I vani delle abitazioni terrene, fra l'architrave e gli stipiti fermi, apparivano bui, come coltri funebri stese. Ci accostammo alla nostra entrata signorile. Nell'androne, Pietropaolo incerto ci salutò. Su, in cima alla rampa, il Crocefisso era già inghiottito dall'oscurità.

— Felice notte — disse lo zio amabilmente.

— A Vossignoria.

Poi un tonfo sordo alle spalle. E rifacemmo, zio Marco ed io, a tentoni la via discesa al mattino. Gradi su gradi, cortili, cori improvvisi di passeri, silenzi, rumori d'eco, grandi e cupi stanzoni, corridoi lunghi, passaggi alle cucine, alla grotta, al convento dove in preghiera vegliava la zia Celeste. E poi le stanze alte; ma colle finestre, una dopo l'altra, accecate. E cantare di galli, gli ultimi, da nascondigli ignorati.

***

Nella nostra stanza era un tanfo di chiuso. Nessuno aveva pensato a riordinarla. Apersi i vetri. Giù, la vietta era deserta, ma le stanze di Pietropaolo illuminate. Perchè vi lavoravano tutta la notte, a predisporre le tavole, a preparare il rinfresco.

— Zio, — dissi — perchè Pietropaolo non s'occupa di nulla?

Lo zio si mise a ridere.

— Non può tornare a casa — mi disse — non ha più dove dormire. Gli hanno tolto il saccone per fare largo. Gli mangiano tutto, gli bevono il vino. Domani sarà per terra. — E rideva.

— Ma perchè proprio lui?

— Gli sta bene. Sono stati i frati. Non hanno saputo aspettare.

Intanto s'era messo a sedere sul letto e si scioglieva il nodino, estraeva il pettino.

— Piricardo! — mi disse ad un tratto — sai? mi gira la testa.

— Anche a me, zio.

— Chiudi i vetri. Dormiamo.

— Ma intanto, zio, se accendessimo una candela?

— A me non serve. Accendila tu.

Io non trovavo i fiammiferi. Così ci svestimmo al buio. Zio Marco era pratico. Io no. Ma, ad un certo punto, lo zio bestemmiò sotto voce. Gli s'era stretto un nodo, ai laccioli delle scarpe e non poteva scioglierlo più.

— Aiutami — disse. — Per dio, questi vini variati! Piricardo, non bere mai vini di qualità diverse, fa male. Non bere.

— No, zio.

Ma a me più che il vino, stava sullo stomaco il cibo; e mi dava uno strano cerchio alla testa, come se vi avessi premuto le mani forte: un dolore. E i miei occhi vedevano colori inesistenti. Baleni. Lingue di fiamma subito estinte o grosse raggere d'oro, caduche. Il cattivo flusso del sangue. O forse era l'oscurità che allora m'atterriva. Forse la inconfessata soggezione del Santo Abate che ritornava nottetempo nella sua stanza. Le pareti n'erano così oscure che parevano lontane. Infinitamente lontane o vicine. Il nodo alla scarpa di zio Marco, non potetti scioglierlo. Nè mi riuscì di strappare il lacciolo ch'era forte. Allora andai in cerca d'un coltello o d'una forbice. Colle mani; su pel coperchio di quello scrigno pudico, nel folto di mille fragili cianfrusaglie. E lo zio, con quella gamba per aria, tra il buio, rideva da solo.

— Zio — dissi — non ti sembra che Pietropaolo fosse impazzito stasera?

— Gli passerà col fresco. Una notte a zonzo, per lui, così regolato!... — e rideva.

Io rividi, chissà perchè, la Porta: e quella signorina Lucia con la chioma rossa, là, inerte, strozzata, sotto un cielo ancora quasi notturno; quella giovinezza gettata via così, come si strappa un fioraccio da un prato. Dicevano che fosse piacente, alta, ben fatta.

— Zio — chiamai.

Ma subito tacqui. M'era parso che il mio collaretto di tela inamidato si fosse improvvisamente ristretto, come quando l'amido tira. Anche mi pareva che un soffio di vento mi agitasse, contro il petto, la camicia. Mi tenni fermo, un poco. Nella stanza attigua s'udì strisciare qualche cosa; poi un brusco rumore, un colpo, forse un qualche pannello di legno spezzatosi. Non trovai nulla per tagliare il lacciolo alla scarpa dello zio.

— Zio — gli dissi — ho paura!

Egli rideva, rideva:

— Mi vieni incontro! anch'io pensavo che questa camera è troppo isolata. Se uno qui si sente male, può morire senza prete.

— Zio, ma l'Abate?

— Oh, quello — gridò zio Marco — era un bel tipo! Di dietro quel quadro compare. Ecco là... — forse indicava col gesto come s'io potessi vedere — là, dove sta Noè sotto i pampini. I pampini non ci sono più perchè l'umidità del muro ha mangiato il colore. Ma di Noè c'è rimasto il torso. Sai, la figura più scolorita, a destra, dove si è scoperta la tela e si rompe. Di là compare, il pretaccio. A mezzanotte. Una volta, zia Concettina — diceva così per dispregio — l'ha visto e gli ha fatto orazione per pregarlo di togliermi dal mondo. Tolomeo dallo spavento ebbe i vermi.

— Zio — dissi piano — ti fa ridere?

— Ridere no — rispose — apri i vetri, no; invece chiudi anche gli sportelli, e la porta, chiudi tutto, dormiamo.

— E la tua scarpa?

— Non importa, dormiamo.

Io mi cacciai mezzo vestito nelle coltri, badando a star fermo perchè il saccone vecchio strepitava e la lettiera si reggeva male in piedi, tutta arrugginita e tremolante. Lo zio aveva il respiro grosso e certi aspri colpetti di tosse coi quali garbatamente copriva l'eruttazioni. Fuori, all'aperto, avrei giurato che il cielo era nuvolo: e forse non era. Nelle stanze contigue si udiva frusciare una seta, una tenda, chissà... forse: quasi un flottare di vela. Io pensai, me ne ricordo con una esattezza strana, pensai che se in coda a quel banchetto infernale mi fosse venuta necessità di andare in un luogo qualsiasi, avrei voluto morire prima di muovermi. Proprio questo pensai. Anzi, di questo mi davo pensiero.

E, nel vuoto dell'oscurità, fissavo il torso liso di Noè: non lo potevo vedere, certo, ma nemmeno potevo distaccare lo sguardo di là. Tentai di pensare ad altro, d'uscire all'aperto con la fantasia; e immaginai di accompagnare Pietropaolo nella sua tetra vigilia. Ma tutte le porte e gli stemmi di pietra infissi agli architravi e le insegne delle cantine con la frasca e gli stessi pietroni delle strade si movevano continuamente: ma sì, non volevano stare fermi al loro posto e avevano invece degli ondeggiamenti curiosi. Anche mi ve-

nivano addosso i muri e facevo salti per iscansarli, procedendo a sbalzi con tutto il peso del corpo troppo greve (così parevami) sopra le gambe divenute troppo sottili. Infine, andavo come un uccello appiedato.

Ma Pietropaolo che avrei voluto raggiungere aveva un viso nero come il carbone. E piangendo agitava le braccia che erano lunghe come pali telegrafici. E diceva parole atroci che io non udivo. Ma che mi atterrivano. Tanto ch'io mi misi a correre a correre giù per la discesa fino al lago. E correvo male, l'ho detto, come un uccello posatosi. Il lago non c'era più. C'era invece un grande albero solo, d'una vastità smisurata che anneriva il piano; e un continuo svolare di gufi dalle sue fronde ferme. Anche una voce lassù, nel folto, anzi una musica, rimbalzante come la mia corsa, ma limpida, a colpi leggieri sulle quattro note fondamentali d'un accordo, in salita; e, dopo, un oscillare di due sole note e un silenzio. Durante il silenzio svolavano i gufi dall'albero, fluivano morbidamente: ininterrotti e silenziosi come nastri neri svoltolati da un gran rullo. E intanto risaliva il suono di quella specie di zufolo fatto con canna troppo giovane che trema e non regge la forza del fiato. Un suono semplice: e a tratti, gonfio d'impeti. Poi, sommesso. E poi s'abbandonava forte, come un grido; e nello sforzo s'assottigliava per salire in alto fino a toccare una acutezza irraggiungibile; e di là precipitava all'improvviso e s'impaludava in un gorgoglio fioco, donde riprincipiava, tentando e cadendo, a salire come uno zampillo.

— ... L'usignolo! — dissi. E tenevo il respiro sospeso perchè i gufi non lo sapessero. Tremavo dentro, a pensare che quel canto notturno svelasse loro la presenza dell'usignolo: e per paura che l'uccidessero.

Chiusi gli occhi: e, nel buio, mi giunse lo strepito immane dei cartocci sotto lo zio che si rivoltolava per il letto. Fui per dire: « ho paura! ». Ma la gola era chiusa e non pronunziai una sillaba. Tuttavia mi parve di destarmi da un sogno.

E per rendermi conto che ero desto, mi misi a guardare fisso alla parete, verso l'angolo del gran dipinto, ove la tela è logora e buchi tramati come un ragnatelo si scavano dentro le carni di Noè. Guarda e guarda: non vedevo nulla. Ma un chiarore, sì, una specie di riflesso lucente, in fondo al mio sguardo. Fuori, rugginosi e fessi, scoccarono i colpi di un orologio a campana. Attutiti. E non mi riuscì di contarli: ai primi, subito, mi era venuto fatto di pensare che fossero dodici. La mezzanotte. Così, senza ragione, mi convinsi ch'era mezzanotte. E un terrore s'impadronì di me. Volevo chiamare lo zio. Non potevo. Forse non mi avrebbe risposto. E poi, perchè? Egli non mi avrebbe creduto; certo, non mi avrebbe compreso. Di che mi sarei lamentato con lui? Qual era il mio male? Che mai mi faceva soffrire? Allora, in tal modo, mi accorsi che la mia pena era fatta di niente. E per sfuggire a quell'ombra che mi stava sopra, per salvarmi, pensai di mettere al mio posto lo zio. Sì, spaventarlo, in qualche maniera. Vederlo impaurito. Forse ridermi di lui. Questo proponimento mi fece bene. Quasi mi acquetò.

E nel rilasciare, il mio corpo, quella tensione che lo aveva tenuto, mi ritrovai colle mani strette ai ferri della lettiera sul capez-

zale. Allentai la stretta. Due sbarre tubolari, alla loro congiunzione, dove era una vite mal chiusa, nel cedere dettero un suono, fra tintinno e stridìo, ma secco e forte. Stetti in ascolto. Provai ancora a stringere la mano, riavvicinando i ferri. E a riaprirla. Ancora quel colpo si fece udire. Curiosamente. Se io non avessi saputo da che proveniva, non lo avrei potuto comprendere, tanto quel gridarello era insolito. Lo rifeci due o tre volte. Poi girai gli occhi dalla parte dello zio. E a pause, badando a stringere la mano con cautela e a riaprirla lesta, rifacevo il colpo. Tre, quattro volte, cinque, sei, tra il silenzio, colla regolarità d'una goccia nelle grotte.

— Piricardo! — mi disse finalmente lo zio — sei tu?

Io finsi di non udire.

— Piricardo! — chiamò più forte.

Allora mi destai.

— Zio — dissi — che vuoi?

— Dormivi?

— Sì.

Egli non aggiunse altro. Io stetti un poco fermo, sbadigliai, finsi di raddormentarmi. E invece ricominciai quella musica. Con una regolarità straziante.

In capo a un altro po' di tempo, lo zio ricominciò a voltarsi nei cartocci strepitosi. E io, con tutta la cura che avrei messo a camminare sul ciglio di un precipizio, seguitai segretamente a stuzzicare i miei ferri. Ecco lo zio che soffia, si scuote, poi sta fermo a udire.

— Piricardo! — grida in fine.

— Zio?!

— Ma cos'è?

— Che? — dico io, molto candido.

— Non senti nulla?

— No.

— Sta attento.

Stemmo a udire un bel pezzo, ma non accadde niente.

— Piricardo — mi disse lo zio — sto male. Ho l'asma, stanotte. Non bere, ragazzo mio, non bere mai. Sono vecchio. Non me ne rammento, ma sono vecchio, sì.

Poi dopo una pausa, aggiunse, piano e disperatamente:

— Arriva per tutti.

Le sue parole avevano un che di tetro. Per distrarmi, ricominciai la musica.

— Santo Iddio — gridò il forte uomo — che cosa è entrato in casa stanotte? Che razza di tarlo è questo?

E quella scarpa che si era tolta — la riconobbi al rumore — si mise a sbatterla nel muro.

— Zio — dissi — zio, perchè fai così?

Queste parole mi vennero spontanee, all'idea che, sulle peste del rumore, quella scarpa mi potesse arrivare in faccia. Mi ranicchiai.

Ma lo zio seguitò a sbattere la suola dappertutto, senza cogliermi. E tornò a coricarsi. Stetti quieto uno spazio conveniente; poi quel rumore assillante come una gocciola ricominciò.

— È sotto il tuo letto! — urlò lo zio.

— No — risposi crudelmente.

— No?

— Te lo giuro, zio. — Questa frase la dissi con solennità.

— Allora — rispose lento zio Marco — sarà un avvertimento, un richiamo per me. Sto male, ragazzo mio. Lo sento. Mi fa male il mangiare e il bere: dunque, è finita.

Per tutta risposta, io feci giostrare i ferri. Lo zio si rassegnava a sopportarli? Non c'era più il pericolo della sua scarpa? Avanti, allora. Intanto, la mezzanotte, secondo i miei calcoli, era passata e s'allontanava.

— Che ora è? — chiese lo zio.

— Quasi mezzanotte — risposi.

Dal rumore dei cartocci, vidi che lo zio era balzato a sedere sul letto. Borbottava. Non cercai di intendere.

— Che dici, zio?

— *Oderint dum metuant:* mi odino, ma mi temano. — Egli faceva degli scongiuri. Quando ebbe finito di esorcizzare:

— Anche di quelle canaglie laggiù — mi disse: e parlava dei parenti — ho sempre pensato così: odiato, ma temuto. E ora vedo, ora vedo che...

— Che cosa, zio?

— Niente.

Ricominciò a dire scongiuri.

— Piricardo — chiamò in fondo alle sue giaculatorie — se non facessi in tempo, tu sei testimone e puoi dire a Concezione, alle sue figliole, a Tolomeo — qui fece pausa — e a Cosimo, che io li avrei voluti intorno e avrei loro chiesto perdono, nel momento giusto. Ricordati.

— Ma che dici zio? Tu? Via, tu vivrai cent'anni. E tutti ti vogliamo bene.

— Ricordati che io avrei baciato la mano di Concezione. Sì, vorrei fare questo. Sono disposto ad abbassarmi a tanto, per espiazione dei miei peccati.

— Ma no, ma no — dicevo.

— Che del resto, se io ho fatto qualchecosa di male è stato per l'onore della famiglia. Pel decoro di tutti, per l'avvenire dei giovani. Io ho avuto in alta considerazione il nostro nome, Piricardo. Ricordatelo. Che peccato che tu non porti questo nome! Mi sei sempre stato più caro di questa marmaglia, ma non lo dire. Da bambino eri vivace e per carezza ti chiamai Piricardo. Il nostro nome discende dalla città d'Arbe, di cui siamo i maggiori. La nostra famiglia porta un nome bellissimo. Considera...

— Sì — dissi — capisco come la zia Concezione sia stata una spina per te. — Dissi questo non tanto per pietà di lui, quanto invece per pungergli la piaga e farlo parlare. Durante i suoi discorsi, io mi sentivo meno solo. Vegliando, mi liberavo dei miei cattivi sogni.

Il peso della Panarda, con le trenta portate feconde, era sopra di noi come la montagna a picco sul paese. Il vasto e sazio respiro di tante ore d'orgia ci opprimeva come un gran nuvolone copre il cielo.

All'accenno della zia Concetta, non avevo ottenuto risposta. Ma Don Marco ora faceva un interminabile fracasso rivoltolandosi nel saccone. Non trovava pace. Nella stanza contigua, forse, una finestra era rimasta aperta e vi entrava un poco di vento, che tormentava la mobilia. Forse il respiro notturno delle grandi balze selvose, sibilante traverso i vetri rotti di qualche chiusura sconnessa. O erano animali immondi, smossi al sentore di tutti gli avanzi grassi della Panarda che s'accumulavano, al basso, dentro vaste cucine; o anche erano ciechi voli di pipistrelli, le cui ali cartilaginose sono state fatte, dalla mitologia, sorelle del terrore.

Tacemmo un buon tratto. Vegliammo. Di quando in quando, io scuotevo con prudenza i ferri del mio letto arrugginito. L'ora scorreva lenta, premuta da un ingombro enorme. Aspettavo che si udisse il rotolare dei meccanismi all'orologio in piazza, e quel frastuono che precede il battere dei colpi; ma non giungeva. Forse volevo soffocare la campana sotto un chiacchierìo qualunque, e non contare i battiti, e non farli contare allo zio, per ingannarlo, o per ignorare io stesso il tempo: ma il tempo era eterno e acquistava, per ogni attimo, un gigantesco valore ai miei occhi aperti nel buio.

Lo zio sospirò. Io feci rumore, coi ferri, badando a costruire un suono difficile e identificare. Don Marco, forse a sè stesso, ripetè:

— Un avvertimento.

— Che cosa? — gli domandai.

— Nulla, Piricardo. Sto male.

— Pensavi alla zia?

— Sì, come tu mi vedi su questo letto, immagina quella gente riunita attorno a me. Andrea ai miei piedi. Povero diavolo! Con quella pipa sporca e sempre spenta!

— Ha consumato tutta la cannuccia succhiandola — diss'io. E mi venne voglia di ridere all'idea di un Andrea funerario.

Zio Marco mi comprese.

— Che disgrazia — disse — nascere fratelli di gente estranea! Se avessimo lavorato d'accordo! Ma egli mi è costato peggio di una amante. Io ho posseduto anche delle gentildonne e ho occultato i figli. Quello là, invece, con una serva, li ha legalizzati. Una femmina appresso all'altra, facevano. E le sostanze a male. Avresti dovuto trovartici, Piricardo. Comprenderesti...

— Certamente, zio. Ma tu perdoni?

— Eh, sì. Dicono che io li ho tribolati, tutti. Che sono stato tiranno. Ma io non ho mai raccontati i miei guai. E loro, invece, a ogni inezia, eccoli da me. Cosimo è una sanguisuga. Vuol fare un matrimonio, per urtare i nervi a sua madre. Le mette un'altra serva in casa. Sarà un bel fatto.

— Perdonerai? — diss'io.

— Oh, io non vedrò, non mi godrò più nulla, Piricardo. È tardi, è tardi per me. — E provò a ridere.

Ma fra il suo cattivo riso, io misi lo stridere secco della lettiera: e glielo raggelai nei denti. Stette un pezzo in silenzio, forse un silenzio agitato; poi disse:

— Perdonerò, perdonerò. Li chiamerò tutti. Annabella, Antonietta, Martamaria. Queste ragazze che non si maritano, dicono, perchè io non do la dote. E a chi la dovrei dare la dote, a un bifolco?

Mi portino davanti qualcuno... Sono belle, è vero, Piricardo? Ma troppo superbe, colla loro madre. Piangeranno con grazia. Le vedi tu? Le vedi intorno al mio letto, ben vestite, con gli occhi rossi? E Tolomeo, poverino, così maldestro! Urlerà, quello, urlerà credendo sul serio che gli dispiaccia la morte.

— Ma zio — dissi — perchè parli ancora della morte?

— Ah, Piricardo, non ti so dire se mi addolori o no. Ma è una cosa difficile, questo sì. Una gran difficoltà. E paurosa, credimi, paurosa.

— Zio, perchè ti ostini a pensarci?

— Non mi ostino. Qualche cosa, dentro, non va. E questa idea dei parenti mi angustia ancora di più. Rovineranno come un muro fradicio. Ma io non ci posso più nulla. E forse era meglio che non mi fossi dato pensiero di loro. Mi pento adesso, di aver vissuto così. Me ne pento. E lo dirò loro, sì; dirò che sono pentito: perchè in fondo è vero. E non mi odieranno, anzi rispetteranno la mia memoria. Pensa, Don Marcantonio che nell'ultima ora ha baciato la mano di Concettina! In presenza di tutti i parenti chiamati attorno al suo letto! Se mai qualche cattivo ostacolo sorgesse e io fossi colto alla sprovvista, tu sei testimone, Piricardo, delle mie buone intenzioni. Voglio che questa gente si porti un buon ricordo di me, che, in fin dei conti, sono stato un padre per loro.

Si voltò dalla mia parte, mi parve, come se io dovessi sorprendermi delle sue parole.

— Sì, un padre. Ora vedo, vedo, tante cose. Io sono rimasto solo per via di tutta questa gente: per non abbandonarli. Piricardo, pensa, oltre loro, la zia Celeste e la zia Carmelita... te la ricordi Carmelita, leggiera, leggiera, come un'anima, con quelle trecce nella nuca e quegli orecchini troppo pesanti che le strappavano i lobi? Tu l'hai conosciuta. A forza di farsi ribucare le orecchie, se l'era ridotte alle cartilagini. Te la raffiguri? Era vaga.

Io ripensavo a questa zia, sempre sorridente, sempre amabile, sempre caduta dalle nuvole, per così dire; con un'aria irrimediabilmente ingenua e distaccata. Qualunque cosa accadesse, zia Carmelita era estranea; di qualunque cosa parlassero, non capiva mai. E invece sorrideva, un sorriso casto e soffuso d'una intenerita cortesia. Camminava a piedi scalzi, per la casa, con due sandali da frate: ma li portava graziosamente. Non aveva addosso che certi vestiti a tunica, di percalle fiorato: con qualche scialletto, d'inverno; e, cosa inaudita in quella sua patria, faceva a meno del busto. Senza stecche di balena contro il corpicino, stava in equilibrio. E procedeva con le mani stese. Portando innanzi una spalla e poi l'altra, d'accordo col passo: e dondolando un po' alla maniera delle oche. Ma appena, con movimenti puri. Non mi era mai parsa stupida, zia Carmelita: tuttavia, in casa, la disprezzavano. Forse perchè aveva sempre da raccontare un'infinità d'inezie inconcludenti a chiunque si prestasse a udirla: e viceversa sorrideva senza comprendere quello che altri le dicesse. Forse era un po' sorda, chissà, ma non si dava il disturbo di volere intendere, nè mai chiedeva che le si ripetesse una frase, e stava invece ad ascoltare chiunque amabilmente, senza importunare col rispondergli, e accontentandosi di non udire. Solo aveva l'ambizione di quei pendenti d'oro a cascata che tormenta-

vano le sue povere orecchie ma in compenso, piovendo riccamente sulle sue spalle, recavano al volto un atteggiamento di soavità dignitosa. Anche si guardava negli specchi, talvolta, incontrandoli lungo le sale deserte della casa, ma di sfuggita. E se alcuno la scorgeva, subito, intimorita, volgendosi, pareva che volesse chiedere perdono colla umiltà degli occhi.

Così risorgeva, a un tratto, dinanzi al mio sguardo vuoto, la zia Carmelita. Poi la perdevo, chissà perchè, svaniva. E poi ricompariva alla stessa maniera, venendomi incontro piano piano, con leggerezza, sorridente. Mi pareva che uscisse dagli angoli bui di quelle sale perse, sbucata fuori da uno dei passaggi, tanti, pronti a richiudersi dietro l'immagine.

Don Marco borbottava fra i denti. Scongiurava i morti. Io lo sapevo. E desideravo che parlasse a voce alta, quel suo esorcizzare mi atterriva.

— Zio, zio!

— Eh? — pareva si destasse da un sogno. Forse soffriva.

— Che mi dicevi, zio?

— Non importa.

— No, io voglio ascoltarti.

— È inutile, Piricardo, dormi.

— Non posso.

— Dormi, acquetati — mi diceva scambiando la mia con la propria inquietudine. Ma io lo sentivo agitato e lo stimolavo.

— Piricardo — proruppe a un tratto. — Io non ne ho colpa, no!

— Che dici? — domandai, balzando a sedere sul letto.

— Niente — rispose lo zio con un senso di sconforto nella voce. Riacquistava la lucidità, dopo un attimo di smarrimento. Non un delirio, no; ma una passata di terrore vano.

— Che ora è? — mi domandò.

— Non so — risposi. E veramente non lo sapevo. Ma gli chiesi:

— Che volevi dire, con la colpa...

— Ah — disse, e la sua voce era sincera — nulla, un cattivo sogno, non mi sento bene. Non sono tranquillo. E sono stanco come se non mangiassi da tre giorni.

Poi tacque.

A lungo. Io non avevo più l'animo di fargli dispetto.

Eppure mossi le sbarre della lettiera. Perchè lo feci? Per istinto? per essermi assuefatto a quel passatempo? per paura del silenzio? Chissà... Lo zio resistè un lungo tempo. Alla campana, fuori, cadde il martello dell'ora. Un sol colpo. La mezzanotte era dunque passata. Ma egualmente udivo lo zio respirare a fatica dentro un gemito. E mi metteva addosso un'angoscia ansiosa.

— Zio — dissi — vogliamo chiamare qualcuno?

— No, Piricardo, non fare sciocchezze.

— Senti — dissi. — Se ci rivestissimo e andassimo all'aperto? — ma dicendo questo, mi parve che lo zio potesse sorridere di me. — Forse incontreremo Pietropaolo — aggiunsi.

— Lascia stare — rispose Don Marco, tetro — Pietropaolo mi odia, nel fondo dell'animo. Non si è ribellato a me, perchè perdermi gli era facile come morire. Che avrebbe concluso lontano da

me? A chi avrebbe rubato? Perciò non ha voluto, a nessun costo, raccogliere le insinuazioni della gente.

La mia curiosità si fece violenta.

— Le insinuazioni?

— Certo. Sua moglie, nelle loro dispute continue, qualche volta l'insultava a sangue.

— Sua moglie?

— Era una donna forte, coraggiosa, senza riguardi. Quello che voleva, voleva. Una bella donna. Troppo, per Pietropaolo. E lo aveva sposato credendo di fare il comodo proprio. Pietro invece non intendeva uguale. Piccolo ma autoritario, l'avaro. E lei gli resisteva, e poi gli si rivoltava. Allora lui cedeva le armi e proprio quando sentiva pioversi addosso un insulto troppo grave, di quelli che obbligano a una spiegazione, egli abbandonava la disputa.

— È vile?

— Oh Piricardo, ma tu le poi capire certe cose. Perchè la gente dice: questo è peccato, questo è un delitto. E ride e piange senza regola. Anzi ride dove c'è da piangere e piange dove c'è da ridere. Ma ogni cosa invece bisognerebbe intenderla veramente, prima di giudicare. Intenderla nella sua realtà profonda. Piricardo, considera che io fui cresciuto da un parente nostro, Monsignore a Rieti, e non ebbi che preghiere latine e crocifissi e giaculatorie fino a venti anni. Una passeggiata pomeridiana dentro quella piazza oziosa, o tutt'al più, d'estate, un poco fuori del paese, lungo gli orti. E ritorno alla biblioteca, col lume a olio che ballava e fumigava. Sempre silenzio. Lo zio mi obbligava a fargli traduzioni interminabili. Quelle vite di santi o storie di Comuni, tutto ciò che avevo, stampato e manoscritto, per compagnia di ore e ore e mesi e anni, mi rivelava l'esistenza di un mondo vivo, sconosciuto. Facendomi pensare che se un giorno fossi stato libero, avrei fatto chissà che. Così ero a vent'anni, quando mi dettero la via.

« Va » mi disse lo zio Vescovo « a prendere le redini della tua casa. Sii saggio, operoso, oculato ».

Mi ricordo sempre questo discorso d'addio. Le redini della famiglia. Il potere. La libertà. Pensa, Piricardo! Con queste immagini di fortuna mi dettero la via.

E me ne partii come un re, per la valle del Salto. Tu la conosci? Dopo Rieti, presto, entra nei monti. Tu l'hai percorsa quella strada, l'hai presente?

— Sì, zio Marco.

E vedevo con la fantasia la striscia bianca posata dentro un angusta piana verde, a riva a riva col greto. La piana folta d'erbe e d'ortaglie e di viti. Ma sul ciglio della via, le rocce a picco, altissime, nude, grige, con fenditure, su in alto, nere e mostruose.

— Te ne rammenti bene?

Sì, quelle due muraglie d'una potenza indomabile costringono il fiume impetuoso, e accompagnano il viandante come un prigioniero. Impaurano ed esaltano il suo cuore. Pochi guerrieri arrampicati su per la roccia arresterebbero la marcia d'un esercito invasore. Un pietrone ruzzolato da pastori basterebbe a sbarrare il passaggio. In talune svolte, la montagna rigonfia a mezza altezza e quasi adombra la via. La pietra protesa in avanti è come un segno

di difesa invincibile. Svolano uccelli a grandi ale, cinerei, dentro il corso del cielo schiarito fra le vette continue. L'acqua nei sassi risuona; s'adagia in lunghi slanci silenziosi. Dove canta, dissimulate cavità, intorno, riprendono la sua voce e l'allargano con un senso di mistero. Odore di terra umida, di roccia corrosa, d'erba molle. Squittii nell'aria; e silenzi, e l'eco dei passi che battono nella polvere.

Sì, e proseguo la via eterna, deserta, fino là dove abbandona il fondo della valle ed inizia una salita senza fine, che aggira le balze e trapassa il folto degli alberi. L'orizzonte s'ingrandisce. Il cielo di mano in mano s'avvicina. Lontano, dentro un intrico di vette, si schiude il varco una diramazione della via, aerea, che di valico in valico raggiunge l'Aquila inaccessibile.

Ecco: e la valle del Salto invece ripiega a destra; e la strada che l'accompagna lentamente ridiscende a chiudersi fra le gole. Come se fosse salita lassù per gettare il braccio verso il folto delle cime, dato l'addio all'altra strada, s'inabissa ancora dentro il suo cammino destinato.

E giù, giù, di ripiano in ripiano, di balza in balza, per le selve, o fra solitudini scoperte, va verso la gola imperiosa della terra Marsica, vasta come un estuario, a ridosso degli ultimi monti.

Solo laggiù, dopo l'ultima svolta, in vista già del Corvaio, paese dal nome tristo, compare a un tratto, d'infilata, la montagna estrema e vastissima, a due cime, come corna, candide dalla neve che le ammanta, invernali anche nel tempo che il pendio basso va in fiore: il Velino, monte padre che sta nella cerchia di monti attorno al lago come la gemma incastonata in un ferreo anello.

— Sì, sì — io dicevo, con gli occhi aperti nel buio, scorgendo il passaggio.

— Dopo tre giorni di via — raccontava zio Marco — arrivammo all'ora del tramonto. Il Velino era tinto di un colore roseo. Ma sul lago, l'aria era nebbiosa; e tu lo sai, Piricardo, che tristezza regna in questa corona di pietra. A certe ore, tu lo sai, non ci si regge. Quando giunsi...

Ecco, sentivo anch'io dentro il cuore, nel profondo di me stesso, la desolazione angosciosa che in certi tempi e in certe ore si stende sulla terra marsica. È temibile. Non può, forse, se non il cuore di chi è nato nel paese, intenderla, quella tristezza, in tutto il suo disperato trionfo.

Per chi arrivi alla conca del Fucino così, dal Cigolano, il sole tramonta dietro le spalle. E dinanzi, nell'apertura fra il Velino roseo e una aspra costa nera, gli compare un giro violaceo di vette lontane, sconsolate oltre ogni dire, senza scampo, racchiuse intorno a una luce che non sai se riflessa dal cielo ucciso o dal piano, e larga, mutevole come una nuvola trasparente, gialla, e poi d'opale e poi color di cenere man mano che si spegne, per trasmutarsi in profondità di viola, e discendere infine col fruscìo morbido d'un immenso funebre velluto a posarsi sulla distesa oscura.

Allora sale, dal contorno dei monti incerti ma percettibili, un grido ultimo, come una invocazione folle a qualche cosa che forse altro non è se non il mondo aperto e ancor chiaro, di là dalla catena pietrosa: o una vastità maggiore del mondo visibile, chissà, un'ampiezza senza limite, una potenza che l'anima, solo quando sia

prigioniera, intravvede. Ma questa aspirazione pazza, dagli orizzonti chiusi ritorna come un volo stanco. E riporta una malinconia senza uguale.

— Così cadeva la notte — disse zio Marco.

Certo egli pensava insieme con me.

— Noi — disse — aggirato il lago, dopo Avezzano, il mattino seguente, venimmo qui. E tu immagina che allegria...

Il paese della Panarda è composto di un grosso gruppo di case che incombono sulla via provinciale. Alle estremità, la attanagliano. E la via, per imboccare l'abitato, diviene angusta e sporca. Larghe lastre di pietra la rendono sdrucciolevole ai quadrupedi. Poi riesce in piazza, dove il ciglio a valle è sgombero e aperto a belvedere. Poi ancora si restringe e s'insudicia per escire alla campagna aperta dove riprende l'aspetto deserto e va verso i paesi annidati lungi, per le falde della giogaia.

La selva Angizia pende nell'alto e forma una plaga di segreto per ricovero alle serpi. Anche genera funghi avvelenati e fiori accesi.

Più alto la roccia si denuda e ospita fiere. Famelici lupi discendono negli inverni nevosi e passano rasente l'abitato. I pastori appostano tagliole sotto pietre ingannevoli e armano il collo dei cani con punte acuminate.

Il sole che tramonta dietro la cima abbandona il paese a giorno chiaro, gettandogli a ridosso l'ombra tetra che lentamente poi guadagna il pendio e il lago e si allontana di spazio in spazio verso l'ultimo orizzonte.

— Immagina — disse zio Marco — la mia prima sera. Ebbi la visita dei maggiorenti, vidi sfilare le persone notabili al ritorno dei loro commerci. Ingombrarono la stanza dov'ero con un vociare sconcio, trascinando i loro scarponi e la puzza delle loro pipe. Andrea si appartò per consiglio di Concettina che allora serviva in casa e che subito mi considerò come un nemico. Ella aveva già la tresca con Andrea. Sottraevano i raccolti per venderli di nascosto. Pietropaolo teneva loro mano. Dalla biblioteca avevano asportato i codici e i testi più belli per farne poco denaro, ignorandone il valore. Anche molte belle pitture erano state trafugate. I creditori mi assalirono per garantirsi, del loro avere, sulle campagne. Colpe: e non di una sola generazione. Ero stato allontanato durante tutta l'adolescenza. Trovai la casa che rovinava. Immagina...

Io ripensai la caduta lugubre delle ombre, nei tempi freddi. Le pietre sdrucciolevoli, le porte sconnesse con spiragli musicali offerti al vento. I pianciti fangosi, il fuoco restio di legna offese dall'intemperie, sotto la cappa che non tira e invece vomita fumo. Rividi il chiuso dei cortili ove si accumola, con sito, l'immondizia degli animali incustoditi. Udii il latrare dei cani, la notte, rimasti senza cibo, al riparo di un cancello serrato da mani inclementi. E lo stridere delle civette che vigilano, su nel tetto, i guasti delle travature.

Traversando passaggi scoperti, per andare da un corpo di fabbrica all'altro, risentii turbinare la neve intorno al mio volto, e la scorsi posata sul nero delle inferriate che isolano il tristo monastero. Alberi spogli e di malo sviluppo tendevano, fra la muraglia, rami stecchiti. Il gelo mordeva i tronchi, entrava nella costruzione mi-

nando fra pietra e pietra. E la solitudine pietra su pietra appesantiva in un torpore mortale.

— Ah, zio Marco! — dissi.

— M'intendi? Di Pietropaolo io compresi subito l'importanza. Egli sapeva ogni riposto intrigo della famiglia, il nome dei creditori, l'entità precisa del passivo, e conosceva i nostri beni uno per uno, colla località esatta e i confini. Di quell'avaro compresi che non avrei potuto fare a meno. Ed egli intuì senz'altro di non poter fare a meno di me. Il padrone, ormai, ero io. Mi divenne obbediente. Mi confidò i segreti d'Andrea, di ognuno. Tradì tutti, li vendette, li dette a me nelle mani volontariamente. Così io feci un gran conto di lui, ma nessuna stima. E sua moglie invece era audace e sprezzante quant'altri mai. Era insolente. Odiata. Camminava eretta, con una gran chioma. Tu Piricardo pensala, così formosa, vicino a Pietropaolo...

Certo, perchè non avrebbe dovuto, Don Marco, trovarvi il proprio piacere? La moglie di Pietro era bella, troppo bella pel marito. La fama della sua opulenta grazia era rimasta fra il volgo, collegata all'istoria dell'arcone. Dentro quelle enormi madie più profonde d'un uomo, quando erano vuote, Pietropaolo soleva passare gran tempo intento a nettarle con scrupolo. Vi rimaneva nascosto con una sua lucernetta per farsi lume... Quale colpa dunque attribuire allo zio?

— Ma l'avaro — domandai — non disse nulla?

— No. Sua moglie invece, nelle dispute, gli gridò parole rivelatrici. Era temeraria, era ardente.

— E poi?

— Morì di parto, nel procreare Lucia. Che stranezza! Chi l'avrebbe detto? Lucia era taciturna. Per coraggio forse, eguale a sua madre; ma circospetta, diffidente...

— E tu, zio?

Ora la mia bontà s'era impigliata nella immagine di Lucia strozzatasi all'anello della Porta. Ecco, a un tratto, penetravo il segreto di quella giovinezza disdegnosa e muta. Costretta accanto alla vita sordida d'un estraneo volgare, dopo anni di supplizio irragionevole, Lucia l'aveva per istinto, morendo, rinnegato.

— Ma tu, tu — dissi allo zio — non lo potevi prevedere?

— Io — disse Don Marco con un suono tra riso e singhiozzo — stetti in ozio a quel tempo. E perdetti al gioco. Mi pareva più facile godermi la libertà che mettere le mani nel groviglio. Non che non mi dessi pensiero. Anzi, più mi preoccupavo delle cose serie, più sentivo la necessità di guadagnare al gioco. Bevevo un po' troppo...

— Ma non è di ciò che ti parlo — dissi — di Lucia ti domando.

— Lucia? Ebbene?

Io tacqui senza più insistere, allora. Ma nemmeno zio disse più nulla. Trascorse un silenzio lungo. Fu proprio quel suo silenzio ostinato che, a un tratto, mi rammaricò. Mi tesi nell'oscurità, verso quella che ritenni la sua pena. E fu per pietà di lui, questa volta, che io ripresi a interrogarlo.

— Mi detti attorno per risollevare la famiglia — disse zio Marco. — Due grasse eredità che ci spettavano erano state stornate per in-

trighi, con intromissione di femmine e di frati. Di lì presi insegnamento. Che avresti fatto, tu, Piricardo? Un commercio in questi paesi di rocce non c'è. Mancano le strade. I raccolti erano cattivi e soggetti a decime. Con l'asciugamento del lago, il clima più rigido aveva ucciso le migliori piantagioni, le frutta, gli ulivi. In conseguenza del freddo, le uve non maturavano più. L'acqua, non tutta incanalata ancora, dove sostava nei fossi sviluppava la febbre. Anni torbidi.

« Su Andrea, intento a far figli con zia Concetta, non c'era da fare assegnamento. Zia Celeste, quella, era già monaca, ed era innocua come un angelo, poveretta. Le donne di casa nostra, tutte buone, buone, per fortuna, senza peccato. Ma le monache istigavano Celeste per avere i conti della sua dote. E tutti i momenti erano contestazioni e liti; colla gente sacra si letica male, qualunque parola innocente suona offesa: un castigo di Dio. L'altra sorella, Agata, tu non l'hai conosciuta, era maritata lontano, di là da Pescasseroli, a un uomo di condizione inferiore alla nostra, una specie di santo molto onorato per le sue virtù di guarire le piante e prevedere i cataclismi, ma cocciuto come un mulo nel pretendere gli averi di sua moglie. Diceva che così era il suo dovere; che lo faceva pei suoi figli. Con questa scusa dei suoi figli, mi metteva in croce. Tutti mi trattavano con un enorme rispetto: mettendomi in croce.

« Zia Carmelita... C'era rimasta lei, in casa. Pensai di maritarla. Veramente non dava noia, a nessuno. Ma Pietropaolo un giorno mi comunicò un'idea che mi piacque. Scegliere a Carmelita un marito ricco, prossimo a morire. Ella era molto carina allora e poteva piacere: perchè non avrebbe dovuto saper ispirare una passione a un vecchio imbecille?

« Pietropaolo, che aveva già il rospo in corpo, subito mi nominò un nobiluomo di grandi mezzi, che abitava il paese vicino. La scelta mi parve eccellente. Era un vegliardo malandato. C'è il suo ritratto, giù nella galleria. Il terzo o il quarto, a sinistra, mi pare, dopo l'avo ministro del Borbone. L'hai presente? ».

— Sì.

Ed infatti sulla tela buia per l'età — mi erano noti i dipinti della galleria — risaltava una figura d'uomo pallidissimo, interamente levato, molto lungo, dalle spalle strette e curve, con due braccia che toccavano i ginocchi, ornate di mani aperte come spatole e rugose, ossute, vaste. Il viso gramo era contratto in una smorfia che inalzava un sopracciglio più alto dell'altro. La bocca era esangue, con un sorriso fermo e piagoso come un lamento. Il risvolto della camicia, alla gola, era due o tre volte capace del collo risecco.

— Quand'io conobbi Don Carlo — aggiunse lo zio — egli portava una brutta barba, ma nell'intento di farsi ritrarre, si rase.

Avendo così dato, con la sua mano signora senza pietà, l'ultimo tocco al ritratto di Don Carlo, lo zio fece pausa. Forse per darmi il tempo di veder spuntare su quella faccia di marito i peli pallidi della barba macilenta.

— Di lì a qualche giorno — riprese zio Marco — condussi Carmelita a vedere le benedette reliquie di S. Cesidio e la sua miracolosa chiesa, nel territorio dove abitava Don Carlo. Il braccio del

santo è foderato di argento con vari buchi (così almeno lessi nelle carte descrittive) dai quali spira del continuo gratissimo odore con evidenti prodigi. Si dice che il resto della salma sia stato seppellito nella chiesa stessa, ma non si sa dove. V'è un'immensità di doni preziosi rilucenti attorno alla statua del patrono.

« Immagina, tu, Piricardo, l'estasi di zia Carmelita. Era fuori di sè, tutta raggiante, felice di respirare l'atmosfera benedetta. Col suo cuoricino così tumultuoso, in quel giorno, dopo la visita al tempio, ci recammo a casa di Don Carlo. Egli aveva indossato, me lo ricordo, una zimarretta preziosa, per sostituire qualcuno dei suoi scialli, che gli erano parsi eccezionalmente numerosi in una siffatta occasione. Ma non gli era riuscito di levarseli tutti, perchè era sempre infreddolito. Difatti ci venne incontro con uno scialle spiovente a mantellina. Zia Carmelita, poveretta, a vederlo... ».

— Rimase male?

— Immaginò che portasse il fazzolettone come le donne a causa di una indisposizione temporanea, e gli disse in proposito alcune parole cortesi. Gli augurò di rimettersi presto. Ma Don Carlo fece orecchie da mercante e passò sopra alla involontaria sconvenienza. Ci accolse con grande liberalità. Ci offerse un mondo di ottime cose. Masticava tabacco, ma di nascosto, badando a occultarsi. Ce ne tornammo la sera, Carmelita e io, soddisfatti.

FEDERICO NARDELLI.

PENTIMENTI D'UN SOCIALISTA INTELLETTUALE: H. G. WELLS

Per quanto abbondante la parte autobiografica in *The New Machiavelli*, H. G. Wells non s'è tenuto pago. E il suo recentissimo romanzo in tre volumi: *The World of William Clissold* (*A novel at a new angle;* London, Ernest Benn Ltd, 1926) è un nuovo e più completo tuffo nell'autobiografia. Vero è che in una lunga nota, la quale precede, con carattere d'urgenza assoluta, addirittura il frontespizio del tomo primo, l'autore espressamente si scagiona d'ogni personale rassomiglianza con Mr. Clissold. Ma non sembra che i recensori britannici abbiano preso sul serio questa difesa, tuttochè rivestita d'un tono di perentoria ammonizione. E con una decisa cortesia, che esprime il più inalterato convincimento, sotto al nome di William Clissold, come già sotto a quello di Remington nel *New Machiavelli*, o a quello di Britling nel *Mr. Britling sees it through*, ecc. ecc., hanno continuato a leggere il nome di Wells.

In fine dei conti, la preoccupazione di separare la propria responsabilità da quella di William Clissold, deriva, nel Wells, da un bisogno di non chiudersi l'uscita verso nuovi atteggiamenti ideologici. A Wells occorre poter cambiare di opinioni. Se egli fosse sopratutto un artista, e dunque operasse attraverso immagini e sentimenti, fra lui e le sue figure subentrerebbe il distacco ch'è proprio d'ogni creazione fantastica. Shakespeare ha creato di sè Amleto, ma non s'identifica con Amleto. Ci attentiamo a servirci di questo argomento, proprio perchè Wells, incautamente, ha preteso introdurlo nella difesa anzidetta. Non soltanto il povero Clissold non è Amleto, sebbene talvolta si trovi in congiunture quasi amletiche. Ma è impastato d'una sostanza che non ha a vedere con quella di cui, insieme ad Amleto, son fatte, piccole o grandi, tutte le creature del mondo dell'arte. Clissold, come Remington, Britling, Capes, e dieci compagni, è una proiezione empirica e corrente della persona di Wells nelle sue molteplici e mutevoli curiosità culturali. Si capisce che Wells rifiuti di lasciarsi riconoscere in coteste fotografie più o meno ritoccate. Non c'è nulla d'imbarazzante nella diversità degli affetti e delle fantasie che un artista successivamente investe in una serie di opere. Ma lo stesso non può dirsi circa la diversità delle opinioni. E la materia sulla quale Wells lavora è appunto materia di opinioni; non di sentimenti e d'immagini. E Wells non è artista,

fuorchè d'un ordine affatto incidentale e trascurabile; ma è un eloquente divulgatore d'esperienze intellettuali, colte troppo in fretta perchè, dal generico fondo che le ricollega, non escano così approssimative e contraddittorie che all'autore non resta miglior partito del cercare d'attribuirle a persone differenti.

Nonostante, da parecchi anni, ogni nuovo libro di Wells non sia che la ripetizione, attraverso variati svolgimenti e giuochi d'ipotesi, d'una situazione che, disperatamente, è sempre la stessa, questa situazione appare remota dal nostro gusto, e confusa in un polverosissimo passato, anche più di quegli schemi di utopie e cosmogonie sui quali, mescolando Swift a Verne e Flammarion, il nostro autore intessè i primi romanzi. Allora la freschezza dell'interesse scientifico e l'ingenuità con la quale era sentito il fatto sociale bastavano a provvedere cotesti scritti di qualche cosa che vagamente rassomigliava ad un colore di poesia. Erano i tempi beati che una gran fede nella bontà sepolta in alcuni strati sociali si diffondeva, come già agli albori dell'ottocento, sul tramonto vittoriano. E i banditori della fede erano persuasi che gli uomini, o certe categorie d'uomini, stavano per effettuare conquiste morali e politiche stupende, soltanto che la scienza, nel suo irrefrenabile progresso, li assistesse ancora un poco; intendendosi per progresso scientifico l'accertamento di dati intorno alla psicologia sessuale dei ranocchi, o la completa investigazione della sociologia dei protozoi. Semplicistiche, magari grottesche, le ragioni che convalidavano la fede. Ma schietto il fervore d'un'attesa cui, purtroppo, doveva seguire il più grigio scoramento. La scienza positiva avrebbe composto ogni dissidio fra l'intelligenza e la morale; fra l'aspirazione alla felicità e il disagio economico e sociale; — volontà e scienza si sarebbero fuse in un istinto vittorioso. In realtà, l'utopia, dopo battuto brevemente l'ala sopra un panorama cosmico, più e più ripiegava e degradava in satira ed ironia; finchè, ormai, Wells s'è ridotto ad un atteggiamento rievocativo e retrospettivo; imprestando da' suoi antichi personaggi appena qualche tratto esteriore per rivestirne la storia mentale di sè stesso.

Si riconoscono facilmente, in *The World of William Clissold*, le indentature ancora utilizzabili della vecchia macchina narrativa del Wells; o, a dir meglio, le posizioni obbligate del suo giuoco dialettico; poichè, in tutti i suoi libri, la invenzione e il congegnamento dei fatti ebbero importanza affatto secondaria, e non servirono che di pretesto alla messinscena ideologica. Nel rapporto morale fra Clissold e il padre, avventuriero non sprovvisto di generosità e di *humour*, e suicida dopo una condanna per bancarotta, torna, attenuato, il perenne contrasto con l'ambiente famigliare e sociale; dal quale contrasto i personaggi di Wells traggono, o traevano, la spinta al progresso. E William Clissold, *alias* H. G. Wells, litologo pregiatissimo, che agli inizi lavora nel puro interesse scientifico, e poi si impiega e, a poco a poco, primeggia in una società industriale, divenendo strumento e parte della grande organizzazione capitalistica che regge il mondo contemporaneo: Clissold non è che la traduzione di Remington (*The New Machiavelli*), entrato ai

Comuni con un programma a tinte più o meno socialiste e radicali, e passato a destra clamorosamente. Uno scandalo amoroso obbliga Remington a ritirarsi dalla vita politica; allo stesso modo che il disastro automobilistico, del quale restano vittime Clissold e l'amica Clementina, taglia, d'un colpo di forbice, il filo d'un soliloquio che, dopo ottocento pagine, minacciava di protrarsi all'infinito. La esteriorità di queste soluzioni, che troncano le due opere invece di concluderne armonicamente il disegno, conferma, se ce ne fosse bisogno, l'assenza di qualsiasi profonda ragione estetica, e l'unico scopo ch'è di divagazione intellettuale; mentre l'abbandono della moglie Margherita e la fuga con Isabella, in *The New Machiavelli*, e il divorzio da Clara, alcuni liberi sponsali e, in fine, quello con Clementina, in *William Clissold*, sono altrettante occasioni parallele a rimettere in tavola le questioni del matrimonio, del sesso, dell'intelligenza muliebre e della posizione della donna nella società moderna.

Ripetiamo, tuttavia, che per la tumefazione degli argomenti e la sovrabbondanza discorsiva, in uno stile d'imperterrita improvvisazione giornalistica, *The World of William Clissold* di gran lunga vince ogni altro libro di Wells. Mai come oggi egli aveva lasciato beatamente scorrere tutte le cannelle; e raccolto appunti e sbozzi dai più obliati cassetti delle proprie scansìe. E i tre volumi rassomigliano ad una gigantesca liquidazione, a massimo buon mercato, di scampoli d'opinioni, confessioni, indiscrezioni; ritagli di teorie, suggerimenti, consigli. Ognuno, come in certe periodiche ricorrenze da *Selfridge*, o ai magazzini *Lafayette* o alla *Rinascente*, può trovarvi, se s'interessa di questi generi di seconda scelta, qualche cosa che gli conviene: un ritratto di G. B. Shaw; un Panorama della Lega delle Nazioni; irriverenti diagnosi di Mac Donald ed Herriot; la storia di David Lubin e del suo « Instituto Internazionale di Agricoltura » considerato come primo e forse migliore embrione dell'Assemblea ginevrina; satire del mondo universitario; il progetto di raddoppiare la durata del *week-end*, crescendo, al tempo stesso, da una a due settimane il normale periodo lavorativo; e capitoli e capitoli di psicologia amorosa, nei quali sarebbe ingiusto non distinguere un tocco più aderente e un accento insolitamente commosso. L'ultima parte, con l'incontro di Clementina a Parigi, e il ritiro a Villa Jasmin presso Haut Thorenc in Provenza, è certo fra le migliori dell'opera. E l'impreveduto sorgere d'un vero amore nella povera Clementina, ripescata per miracolo fra l'onde dorate dell'alta prostituzione, è reso con sincerità e finezza di modi non in tutto compromessa da un che di stereotipo ed automatico che rimane sempre nell'espressione di Wells; e dalla desolata ostinazione del nostro scrittore a servirsi anche delle figure più patetiche per cavaturaccioli alle proprie idee, e per reattivi e stimolanti; con l'effetto di investire queste figure d'un tono dottorale, nimicissimo d'ogni schietta ragione d'arte.

Ma lasciando per qualche altra volta ciò che rappresenta, in *The World of William Clissold*, l'ultima interpretazione wellsiana dei problemi dell'amore e del sesso, soffermiamoci sulla parte, al-

trettanto conspicua, dedicata alla questione sociale, e agli schemi per un miglior assetto del mondo nei riguardi politico ed economico. Non già che intendiamo discutere la più o meno probabile efficacia delle proposte del Wells; chè, a far questo, oltre all'autorità tecnica, ci manca la fede nelle palingenesi, ed anche nelle più modeste riforme che, dal cielo dell'astrazione, vogliono calarsi nella realtà. Coteste opinioni ci sembrano sopratutto istruttive nel confronto d'altre che Wells illustrò con non minore insistenza, ma in uno spirito assai diverso, un tempo non tanto remoto.

Come cangiato da quando (1913) G. K. Chesterton, nel brillante saggio sulla *Victorian Age in Literature* continuava a considerarlo uscito dal « compromesso » vittoriano, in virtù di un orientamento intellettuale in tutto socialista. O da quando A. Chevrillon, nelle *Nouvelles études anglaises*, poteva fare di lui un anti-Kipling. E stendendoci davanti l'opera di Wells, più che negli aspetti utopici e profetici dei libri d'esordio in quelli di una satira generale dell'Inghilterra, e satira che già cominciava a colpire anche qualche riformatore, lo studiava come una specie di Ruskin insorto contro le degenerazioni meccaniche del tradizionalismo, l'immoralità dell'affarismo e la torpidità della plutocrazia; ma, un Ruskin senza nessun punto d'appoggio nella sana tradizione, ed esasperato da una logica scientifica più adatta a rivelargli irriducibili antinomie che a offrire appigli a quanto ancora gli poteva restare di fede. In *Mr. Britling sees it through*, il « sistema » inglese era analizzato e smontato con una quieta crudezza che fa di cotesto « romanzo » una delle più solide produzioni di Wells. E quanti, da T. de Wyzewa a' più oscuri, scrissero del *Britling*, non mancarono di scorgervi, sotto il fare umoristico, una decisione negativa che, magari, era un poco accentuata per effetto delle difficoltà della guerra, e dei più duri anni di guerra, ma non s'è alleggerita, nei libri successivi: tutt'altro. Spiritosamente, Chesterton, in *Heretics*, complimentava Wells per la sua tendenza a procedere da opinioni anticonvenzionali e rivoluzionarie verso opinioni convenzionali; e a riconoscere, umilmente e onestamente, quant'è di buono, o meno cattivo, nelle convenzioni sociali un tempo respinte con troppa fierezza. Direi che siffatto processo, con gli anni, gli ha preso la mano. E nonostante il Wells insista che, sostanzialmente, nulla permane e nulla è sicuro; e παντ-ρεῖ sia l'epigrafe e il motivo dominante del *William Clissold*, i punti di certezza, tuttochè relativa all'estremo, ormai non si trovano più affatto sotto un'incidenza rivoluzionaria; e Wells si presenta sotto le specie d'un conservatore *sui generis*, e che neppure tenta d'armonizzare le nuove vedute, quanto sarebbe possibile, col vecchio socialismo.

S'è già menzionato il passaggio di Remington (in *The New Machiavelli*) da radicale o liberale di sinistra all'opposta schiera; e potremmo aggiungere il trattamento caricaturale di figure come Altiora e Oscar Bailey, che paion tratte da un modello vivo (cfr. *My apprenticeship* di Beatrice Webb, moglie e collaboratrice di Sidney Webb; Longmans, Green and C.; London, 1926); i riconoscimenti dell'influenza di Kipling; le iterate simpatie per il truculento pri-

mitivismo di W. E. Henley; l'abbozzo, ripreso e sviluppato in *Clissold*, dell'idea d'una oligarchia intellettuale, cui, come ad una sorta di gran Consiglio d'Amministrazione, dovrebbe essere avocata la gestione della società umana. Cotesta oligarchia, in *Clissold*, si definisce più esattamente nell'aspetto di una plutocrazia, illuminata e benefica quanto imperiosa. Il mondo, in altre parole, verrebbe inscritto come un bilancio e un gigantesco intrico di partite di dare e avere, sui registri commerciali di migliori Stinnes, Rothschild, Agnelli e Gualino. Ideale, in parte, più accosto alla realtà che Wells non pensi; e che, abbiamo detto, non è nostra intenzione discutere, se non per osservare quanto poco in esso rimanga che abbia a vedere col socialismo.

Ed ecco, da un lungo capitolo che, un po' dilettantescamente, Clissold-Wells intitola: *Psico-analisi di Carlo Marx*, qualche battuta che non ha bisogno di commento. « A mio vedere, Marx fu « l'origine d'uno degli errori più estesi e dannosi, e d'una delle più « fatue e disastrose semplificazioni che mai abbiano infestato il mon- « do. Il suo insegnamento era saturo d'un odio di classe straordina- « riamente comunicativo. Fu Marx che inasprì e invelenì il socia- « lismo, le cui sparse vestigia oggi dovranno, lentamente e fatico- « samente, esser raccolte e rimesse insieme, mentre il mondo pro- « cede per la sua via.

« Il profetico Marx del periodo londinese deve aver condotto « un'esistenza illibata, irritata e astrattiva; molto simile a quella di « Lenin avanti il ritorno in Russia nel 1917; senza contatto con la « vita delle miniere, degli opifici, delle ferrovie. Abbastanza regolar- « mente frequentava quella sala di lettura del British Museum che « mi fa sempre pensare all'interno d'un gassometro. Poco capace a « guadagnarsi da vivere, come spesso accade a tecnici e periti d'eco- « nomia e di finanza, in parte si reggeva con i proventi d'un gior- « nalismo mal retribuito; ma, principalmente, con i sussidi del di- « scepolo Engels, cotoniere di Manchester. Soffriva di fegato; e so- « spetto che uscisse poco e, invece, fumasse troppo.

« Si preoccupava di svolgere i principî dialettici di Hegel, più « che di pensare con la propria testa. Gareggiava con Proudhon nel- « l'applicazione dei nuovi trucchi intellettuali alle nuove idee so- « cialiste. Da scolaro appartenne a quella categoria insubordinata « che preferisce le rivoluzioni alle promozioni. Forse sinceramente « tocco dalle ingiustizie sociali, negli anni tardi fu pure morso da « una ambizione di contrapporre la propria influenza a quella, scon- « finata, di Darwin. Ma la sua opera, benchè pretendesse alla qua- « lità di ricerca scientifica, più che altro fu una invenzione. Gli « mancava il dono di Darwin, del contatto con la realtà.

« Fece i suoi *capitalisti* tutti su uno stampo, e i proletari tutti « su un altro. E semplificò il fenomeno sociale in un processo di ac- « caparramento e assorbimento da parte dei *capitalisti*. Secondo lui, « l'azione dei *capitalisti*, nelle cui mani sempre più pericolosamente « si concentrava ogni potere, di necessità doveva riuscir pessima; « mentre le anime dei *proletari* si disciplinavano e purificavano nel- « l'inedia. Di questo passo, alla rivoluzione sociale.

« La sua opera è pervasa dell'istintivo risentimento dell'indi-
« viduo timido contro un genere di vita largo, generoso, assertivo.
« E anche dell'odio, caratteristico in ogni pedante, per la irriducibile
« complessità del vero. Ma basta scorrere i nomi dei più famosi
« socialisti per capire quanto poco il proletario abbia avuto a che
« fare col fantastico Titano dei cartelloni del primo maggio; o, ad-
« dirittura, con lo svolgimento delle idee socialiste. Saint Simon era
« un cortese aristocratico; Robert Owen un intelligente industriale;
« William Thompson un latifondista irlandese; Morris e Ruskin ap-
« partenevano alla borghesia ricca; Engels vendeva in Germania ma-
« nufatti di Manchester, con discreto profitto. E Marx, il Marx della
« spietata lotta di classe: Marx, per servirci delle estatiche parole
« del suo biografo Loria, *crebbe in un ambiente aristocratico e raf-*
« *finato*, e si imparentò, per parte di moglie, *con una schiatta di*
« *feudatari tedeschi, ardenti paladini del trono e dell'altare*. Beers,
« nella sua storia del socialismo inglese, dice che la signora Marx
« veniva dagli Argili; press'a poco, insomma, dalla divinità! — e
« ci parla di Marx come d'*un orgoglioso aristocratico intellettuale*.
« — Il socialismo, in altre parole, non fu la rivolta del proletario
« oppresso, quanto la creazione di alcuni poveri arrivisti, esasperati
« dall'esser lasciati in disparte e considerati zero ».

Non è necessario accompagnare Clissold-Wells in due viaggi in Russia dopo la rivoluzione; e registrare le sue espressioni d'orrore vedendo il governo che, in nome del socialismo integrale, colà è stato fatto d'ogni civiltà ed umanità. Piuttosto sarebbe da chiarire il suo disegno del *Direttorio mondiale* (*William Clissold*, vol. terzo; libro quinto): oligarchia di finanzieri e di tecnici che reggerebbe la repubblica del mondo, monopolizzando la produzione e dirigendola a proprio beneplacito, secondo fini di superiore giustizia e di progresso; senza più l'ostacolo delle diversità di nazione e di bandiera; i « boicottaggi » economici sostituiti alle guerre d'uomini e cannoni; ed i consigli di professori e periti, ai Gabinetti e alle Conferenze vuoi di Versailles, vuoi di Ginevra o di Locarno.

Ricorderemo ancora che Wells, più d'una volta, sembrò il meno disposto a fiducia, nei riguardi del regno di Big Business; dove oggi egli vorrebbe reclutare, e subito convertirli, i condottieri capaci di guidarci al regno dei Cieli? Altri (*Times Liter. Suppl.*, 4 novembre 1926) s'è già incaricato di ravvivare questo ricordo. A noi basta osservare che quando oggi egli cede all'istinto utopico, in lui sì profondamente radicato, cerca la materia delle sue utopie in una sfera dove neppure il più arrogante padrone di uomini e il re di tutti gli acciai e di tutti i petroli avrebbero coraggio di pensare, soltanto pensare, a seguirlo. Utilitari, egoisti, mossi dalle più crude passioni, i magnati e plutocrati del mondo nel quale viviamo, hanno il merito d'esser creature reali ed operanti; dotate d'un senso del limite; uomini, in una parola. E non c'è uomo, per quanto pericoloso e formidabile, che noi non troviamo da preferire a qualunque roseo fantoccio. In altri termini, e una volta più, Wells raggiunge concretezza e coerenza, come in *Britling* e nella critica a Marx innanzi citata, solo negli atteggiamenti negativi. E quando si applica a costrurre, anche

sulla falsariga del conservatorismo più ortodosso, immediatamente dà nell'indeterminato, nel vago.

No; noi non possiamo varcare con lui a cuor leggero i confini di nazione, di fede e di lingua, fra i quali la natura ci ha messi, e dentro i quali ci ha astretti ad operare; e anzi reputiamo santi e infrangibili tali confini. Per quanto ci riguarda, immuni d'ogni simpatia per la Lega delle Nazioni, è la volta che, in confronto all'internazionale oligarchia vaticinata dal Wells, la troviamo quasi plausibile; chè almeno essa non pretende negare il concetto, insuperabile, di nazione. Rilievi, del resto, superflui; nei quali oltre l'intenzione ci siamo dilungati. Ma c'è qualcosa di estremamente offensivo, per un intelletto latino, nello stile erratico e fumoso di coteste farneticazioni e nel tono di autorità col quale, dopo tante contraddizioni e sviamenti, sono proposte.

Si dura fatica a convincersi che un autore della fama del Wells possa indulgere ad effusioni così irresponsabili. Per fortuna il senso d'imbarazzato stupore, non s'è prodotto, in occasione del *William Clissold*, al di qua della Manica soltanto.

EMILIO CECCHI.

PIETRO EDWARDS E LE OPERE D'ARTE TOLTE DA NAPOLEONE A VENEZIA

Il 27 floreal dell'anno V (16 maggio 1797), Bonaparte e il generale Lallement per la Francia, Francesco Donà, Leonardo Giustiniani e Luigi Mocenigo in rappresentanza di Venezia, firmavano in Milano il trattato di pace e di amicizia che doveva iniziare quel doloroso periodo di speranze e di delusioni, di diffidenze e di esaltazioni, di sottigliezze e di ingenuità che culminò nella pace di Campoformio.

La campagna d'Italia in quel maggio trionfale era in un momento di fervida attesa. Le tappe gloriose della spedizione stupivano il mondo.

La perizia, sorretta da singolare fortuna, del generale Bonaparte aveva spostato il centro di gravità dell'azione politica e militare dalla linea del Reno, ove le operazioni si svolgevano con una certa trepidazione, al teatro italico sul quale era stato segnato un nuovo ed impreveduto orientamento dell'equilibrio europeo.

Ma l'aureola di gloria che pareva illuminare il grande Generale era tuttavia contrastata da molte e gravi difficoltà: il suo crescente trionfo era sospeso ad un sottilissimo filo che, spezzandosi, avrebbe potuto tramutare la grandezza delle sue vittorie in irreparabile disastro: elementi di estrema delicatezza erano: le difficoltà finanziarie e la precarietà della situazione politico-militare, che il Generale, con quotidiani colpi di audacia, genialmente puntellava per non restare sommerso. Per vincere gli ardui ostacoli che frequentissimi insorgevano a contrastare il suo passo, egli offriva agli Italiani (e, diciamolo chiaro, non certo per amor dell'Italia, ma per il proprio interesse) il verbo della nuova libertà — libertà alla foggia di Francia, — chiedendo ed esigendo collaborazione ed aiuto, che si traducevano in moneta sonante.

Mentre il duro e tenace avversario, l'Austria, militarmente forte, poteva con tranquillità fissare le alterne vicende della guerra, perchè l'Inghilterra, munifica quanto interessata finanziatrice, pagava le spese, a Bonaparte era aperta, come sola via per sostenersi contro le difficoltà di ogni genere, quella di trar profitto dalle risorse locali delle terre conquistate. Da Parigi non venivano che parole e promesse, delle quali invano si attendeva il mantenimento.

Così il grande Corso barattava moneta con un fantasma di libertà.

Del resto, avendo assunto il medesimo sistema in Lombardia, e nella terra ferma Veneta, era logico non lo mutasse di fronte alla *Serenissima*, alla *Dominante*, che per lo innanzi aveva guardato con occhio pauroso e diffidente, anzi con occhio nemico. Non più tirannia aristocratica, come si qualificava allora il Governo di Venezia, e che Bonaparte pur nei momenti tragici aveva invano tentato di adescare con le più sollecite lusinghe, ma libertà, ma democrazia, plasmate e riplasmate sullo stampo francese.

L'articolo secondo del trattato di Milano parlava chiaro:

« Le Grand Conseil ayant à cœur le bien de sa patrie et le bonheur de ses concitoyens, et voulant que les haines qui ont eu lieu contre les François ne puissent plus se renouveler, *renonce à ses droits de souveraineté, ordonne l'abdication de l'Aristocratie héréditaire* et reconnaît la souveraineté de l'état dans la réunion de tous les citoyens, sous la condition expresse cependant que le nouveau gouvernement garantira la dette publique nationale, l'entretien des pauvres gentilhommes qui ne possèdent aucuns biens fonds, et les pensions viagères accordées jusqu'à present sous le titre de provisions ».

E del nuovo ordine di cose egli amava apparire, almeno formalmente, mallevadore offrendo *generosamente* il concorso delle sue forze armate per garantire la sicurezza della nuova democrazia.

Infatti, così diceva l'articolo terzo:

« La Republique française *sur la demande qui lui en a été faite*, voulant contribuer, autant qu'il est en elle à la tranquillité de la ville de Venise et au bonheur de ses habitants *accorde une division de troupes françaises pour y maintenir l'ordre et la sûreté des personnes et des propriétés*, et seconder les premiers pas du gouvernement dans toutes les parties de son administration ».

Ma a qual prezzo doveva essere scontata la così detta libertà?

Non è il caso di accordare soverchia importanza alle vendette, che si volevano consumare sugli autori dell'estrema resistenza antifrancese in Venezia e nella Terraferma: dal Pizzamano agli ex inquisitori di Stato, al Giovanelli ed agli altri reggitori Veronesi; per via, queste vendette svaniranno perchè invocate più che altro come una minaccia a scopo di intimidazione. Vi erano ben altre cose che più stavano a cuore al Generale in Capo: le risorse finanziarie per sostenere la campagna d'Italia, sia che questa si concludesse con la pace, sia, come tutto faceva temere, con una ripresa più forte e più violenta della guerra.

Nella pace e nella amicizia Veneziana, Bonaparte vedeva aprirsi una nuova non disprezzabile fonte di finanziamento, tanto più necessaria dopo che le altre, sfruttate da lunghi mesi di stato di guerra, cominciavano a dar sintomi di stanchezza.

Quindi negli articoli del trattato di Milano si stabiliva un contributo immediato di tre milioni di tornesi come indennità, di altri tre milioni di tornesi di oggetti da fornirsi alla Marina francese, la consegna di tre vascelli e di una fregata in buono stato armata ed equipaggiata di tutto il necessario, meno gli uomini.

E col tempo le pretese aumenteranno, in proporzione dei bisogni e delle necessità urgenti che non lasciano tregua!

Ma tuttavia Bonaparte non poteva limitarsi al soddisfacimento di improrogabili bisogni materiali. L'idea della grande Francia, per la quale si incontravano i più duri sacrifici, accompagnava sempre e dovunque il tricolore e la coccarda, issati immediatamente in qualunque luogo un soldato francese riuscisse a far capolino. Questa idea è ossessionante e, tra il fragore delle armi, tra i canti di vittoria, come tra le più oscure distrette dei momenti più fortunosi, la preoccupazione della grandezza morale ed intellettuale diventa assillante non meno di quella della salvezza materiale. Si intende che anche la grandezza morale ed intellettuale vuol essere costruita a spese altrui come contropartita dell'elargita *benefica* libertà! Ed in cambio dell'importazione di libertà si fa l'esportazione di quanto di buono e di meglio le terre così dette redente potevano offrire in olocausto sull'ara della libertà.

Anche Venezia nel pregustare la gioia (ahi, tanto breve!) della nuova êra, deve arrendersi, come prima altre regioni consorelle, a strappi, a mutilazioni ben dolorose.

L'articolo quinto inesorabilmente le sanziona:

« La republique de Venise remettra enfin aux commissaires à ce destines vingt tableaux et cinq cents manuscrits aux choix du general en chef ».

La Dominante non soltanto doveva mutar governo, accettare la presenza di truppe straniere, pagare indennità, consegnare vascelli e fregate, ma doveva togliere fulgide gemme al suo serto d'arte di storia e di scienza e mandarle al vincitore perchè ne adornasse il suo carro trionfale! Bonaparte non trattava con troppa dolcezza la città che, in un proclama del 10 pratile dell'anno IV (29 maggio 1796), aveva chiamata: « la plus belle contrée de l'Europe! ».

La non esecuzione d'un solo degli articoli segreti renderà il trattato intero, nullo e come non stipulato.

Non sarà stato oltraggio, ma necessità di guerra e del momento: certo la vanità Francese non ebbe limiti, la superbia del vittorioso non ebbe freno; l'appassionato sentimento imperialista (e non sempre in mala fede), che i trionfi militari stimolavano ingigantendolo, aveva bisogno di questo sfogo.

Del resto — se pur questa può essere una giustificazione — altri, dopo i Francesi, più freddamente, più astutamente, in tempi di minore orgasmo, con calcolo più meditato, fecero quanto i Francesi, se non peggio, detenendo il prezioso bottino (che i Francesi dovettero presto restituire) anche dopo che esso poteva ben ritenersi riscattato dal sangue dei martiri gloriosi dal 1821 al 1866.

Il truculento nemico non era stato sazio di tanto sacrificio: perchè le fulgide gemme tolte al serto d'arte di storia di scienza tornassero definitivamente dove l'augusta bellezza di armonioso sentimento le aveva create, occorreva un nuovo eroismo.

Ma Venezia, la nostra divina Venezia, con insuperato spirito italico, impavida, serenissima malgrado gl'insulti, gli strazi, le rovine che l'arma aerea infliggeva alla sua superba bellezza, l'ha vissuto per la gloria e la grandezza dell'Italia.

***

Il Comitato di salute pubblica della nuova Municipalità, per tener fede al patto contenuto nell'art. 5 della parte segreta del trattato di Milano, nei primi giorni del giugno 1797 deliberò di affidare al cittadino Pietro Edwards l'incarico di prestarsi alle ricerche dei commissari francesi destinati a compiere la *razzìa* artistica. Essi erano Barthelemy, Finet e Berthollet.

Sulle operazioni di scelta e di consegna, Pietro Edwards, singolare figura di critico d'arte, di restauratore di quadri, di pittore, di scrittore, compose una relazione, tuttora inedita (1), che dà ampio chiarimento del modo come le operazioni furono condotte e dell'opera compiuta dall'Edwards stesso nell'interesse di Venezia.

La relazione è diffusa e precisa. L'Edwards, di famiglia originaria inglese ma veneziano di spirito e di amore, dichiara subito che l'incarico fu da lui assunto « dietro la destinazione vostra (Comitato di salute pubblica), ottimi cittadini, e fu in tutte le sue parti, adoperato *con quella profonda, ma dissimulata tristezza d'animo che penetrar doveva in una tal commissione il cuore d'un cittadino amoroso e d'un appassionato artista* ».

Egli tuttavia non è arrivato in tempo, come avrebbe desiderato, perchè, interrogato, sul finire del giugno 1797, il cittadino Berthollet, ne ebbe in risposta che gli altri due commissari, ai quali specialmente era stata affidata la scelta delle opere d'arte, non erano ancora giunti in Venezia.

L'Edwards attese, e fu richiamato soltanto l'11 agosto (2) quando cioè, da qualche tempo, i commissari si erano accinti al lavoro. Il giorno stesso si recò presso il Ministro francese residente in Venezia Lallement e da questo fu presentato ai delegati, nei quali, dice testualmente l'Edwards « ritrovai oltre ad un esterior di colte e cortesi maniere, una copia non comune di lumi generali in linea di belle arti, una particolare istruzione minutissima intorno alle cose riguardanti la loro commissione ed un corredo di avvertenze e di canoni prudenziali che avrebbero ben difesa la loro avvedutezza da qualunque sorpresa, se nel trattar meco avessero potuto temere d'essere con inonestà circuiti ».

« Lontano però, come io sono, per conosciuto carattere, da ogni inonorato procedere, certo dell'ingenue vostre intenzioni, e penetrato del sentimento di dover sostenere il credito, la buona fede e il decoro del Governo da cui ero commesso, spero d'essermi contenuto

(1) Venezia Archivio di Stato. Allegati al trattato originale di pace (Democrazia - Atti diplomatici I).

(2) Nel manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Venezia contenente i verbali dei Comitati segreti della Municipalità nel 1797, è inserita, sotto la data 2 agosto 1797, la seguente notizia: « Il citt. Dandolo legge lettera del ministro di Francia Lallement. Scelti 16 quadri, pronto il loro imbarco, dimanda la scielta di persone intelligenti per incassarli. Il citt. Presidente propone sia incaricato il citt. Edwards. Mandato alle voci. Approvato ».

in guisa da poterli convincere sull'inutilità delle lor precauzioni. Al mio primo produrmi feci loro comprendere che, siccome avrebbero dovuto riguardarmi a tutta ragione com'un cattivo cittadino s'io m'adoprassi per far conoscere ad essi ciò che forse non era a loro notizia, al contrario poi prendevo impegno di soddisfare le loro determinazioni con vero candore, con prontezza e con massima diligenza. Io pertanto sostenni verso questi illuminati cittadini una parte passiva e volli piuttosto rinunciar alla vanità di spiegar le poche mie cognizioni, anzichè farmi autore di suggerimenti, o darmi il merito di una diretta influenza, che potesse poscia risolversi in una qualche sorta di responsabilità a carico del Governo ».

È sembrato opportuno riportare integralmente tale premessa alla relazione dell'Edwards perchè in essa appare nettamente il nobile carattere dell'uomo. Ma la prima delusione egli la ebbe appena seppe che il suo tardo intervento aveva oramai dato luogo a molte risoluzioni dei Commissari, i quali avevano già disposto la scelta di ben sedici quadri e restavano incerti ancora sugli altri quattro, con i quali sarebbe stato raggiunto il numero imposto dall'articolo 5 della parte segreta del trattato di Milano. Così commenta tal fatto l'Edwards: « La lista esibitami dei primi sedici pezzi cagionò in me un vivo sentimento di dolore nel vedere decretata la perdita di alcuni nostri eccellenti esemplari, ma nello stesso tempo non potei rifiutarmi ad una qualche emozione di compiacenza rimarcando che il numero maggiore di queste pitture consisteva di quadri ristaurati sotto la mia direzione, alcuni dei quali erano giunti a stato di così grave deperimento ch'io non potei prenderli in consegna per il tentativo di suddetto ristauro, senza una formale protesta sulla temuta impossibilità di salvarli ».

Qui fa capolino la debolezza dell'Edwards, ossia la sua fama di restauratore di quadri. Poichè, come ho detto, questa singolare figura voleva esser un po' di tutto, critico d'arte, accademico, restauratore, perito, riordinatore di gallerie: ma dovunque svolgesse la sua attività veramente notevole non era disposto a tollerare critiche. E pure non era infallibile: tutt'altro!

Basti ricordare un curioso particolare. In una lettera scritta il 23 giugno 1804 al Canova (1), in risposta al desiderio esposto dal grande scultore di acquistare dipinti veneziani, l'Edwards, dopo aver scritto che « li migliori modelli del Tiepolo erano caduti nelle mani del fu Gio. M.ª Sasso e che, dopo la di lui morte, furono subito comprati da due o tre altri negozianti di quadri che li pagarono benino e poscia o li nascosero, o li fecero montare a prezzi esorbitanti » passando alle vedute veneziane, dice che l'acquisto di esse è ancor più difficile e aggiunge: « per quelle di Canaletto non se ne discorre più » continuando poi su questo tono e concludendo così: « Restano le cose del Guardi, scorrette quanto mai ma spiritosissime, e di queste vi è adesso molta ricerca, forse perchè non si trova di meglio. Ella sa però che questo Pittore lavorava per la pagnotta

(1) Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, mss. 788, 10. Vedi anche due articoli di Giulio Lorenzetti in « Fanfulla della Domenica », 1915, nn. 10 e 11.

giornaliera, comprava telame da scarto con imprimiture scelleratissime; e per tirar avanti il lavoro aveva colori molto ogliosi, e dipingeva bene spesso alla prima. Chi acquista dei suoi quadri deve rassegnarsi a perderli in poco tempo; e io non mi farei mallevadore della loro durata per altri dieci anni ».

Non è necessario aggiungere commenti: l'ottimo Edwards era certamente pieno di amore e di buona volontà, ma il giudizio critico e lo spirito profetico erano in lui piuttosto discutibili!

Riprendiamo la relazione al Comitato di salute pubblica: l'Edwards prosegue: « Se però la presente necessità in cui ci troviamo costa alla Patria il cordoglio irreparabile della diminuzione di alcuni suoi pregi, non si può negar d'altra parte che da questo fatto il Governo riceva una consolante e solenne testimonianza sulla importantissima utilità del già tanto avanzato generale restauro e smentisca l'audace maldicenza, l'invidia e la malignità che per tanti anni rabbiosamente ne perseguitarono l'esecuzione ».

Il Commissario veneziano sente il dovere di avvertire i francesi come alcune delle tele scelte fossero « periclitanti nella sostanza del suo proprio fondo » in modo che, senza qualche straordinaria precauzione, non sarebbero potute giungere salve al loro destino. In questo premuroso e grave avvertimento ci doveva essere un po' di verità e molto amore alle mirabili tele che stavano scendendo dalle pareti delle chiese per trasmigrare a Parigi. E infatti l'Edwards dice subito: « Contenti ciò non di meno sulle scelte già fatte, si rimossero soltanto in riguardo al Quadro del Tintoretto rappresentante il « Finale Giudizio » tela immensa che fin da circa due anni addietro poteva ricollocarsi al suo posto nella chiesa della Madonna dell'Orto, ma che fu da me trattenuta insieme con la sua compagna a fin di riconoscere le alterazioni che in quelle preziosissime opere possono cagionarsi dal tempo, ciocchè pur praticai molte volte rispetto ad altri difficili e mal sicuri lavori ».

E così, con la scusa del restauro fresco e del fatto che, inrotulando la tela, il quadro avrebbe corso un grave pericolo, il « Giudizio finale » questa grandiosa epopea del Tintoretto, fu salva.

Cangiata l'opinione dei commissari, questi devono esser rimasti inquieti perchè, dice l'Edwards « senza punto consultarmi sostituirono al *Giudizio finale* del Tintoretto, il *Convito* di Paolo Veronese esistente nel refettorio dei Domenicani in San Giovanni e Paolo » l'unico dei quattro conviti di Paolo che sarebbe rimasto in Venezia. L'Edwards non sapeva darsi pace, ma, riflettendo di aver già ottenuto dalla loro discreta condiscendenza che non fosse « sconcertata la sala del fu Maggior Consiglio » e che non fosse prelevata dalla chiesa dei Frari l'*Assunta* di Tiziano e sperando che l'occhio esperto e rapace non si posasse sull'altro Tiziano esistente pure ai Frari, sul Giambellino di San Giobbe e sul Tiziano di Santa Maria Maggiore, non credette di elevare ulteriori obbiezioni.

Le sue trepidazioni però non si fermarono qui, perchè gli era noto che una grande impressione i commissari francesi avevano riportata dal quadro di Paolo esistente in Sant'Antonio di Torcello, sul quale era stata richiamata la loro attenzione « da un a me sco-

nosciuto saccente». E ancora egli temeva per il Palma il Vecchio esistente a Sant'Elena e per altri capilavori.

A questo punto erano stati oramai scelti dai commissari i seguenti quadri, dei quali la indicazione è tolta testualmente dalla nota che è servita di ricevuta rilasciata dai commissari francesi:

« Dalla Casa della Comune (Palazzo Ducale) distaccati e consegnati:

1) Un quadro di Paolo Veronese rappresentante il Ratto di Europa, quadro *ristaurato*, che esisteva nella saletta dell'anti ex Collegio;

2) Un quadro del Tiziano rappresentante la Fede in gloria, San Marco ed il Doge Antonio Grimani in ginocchio con altri astanti, quadro *ristaurato*, che esisteva nella sala suddetta;

3) Un quadro di Gio. Contarini, rappresentante la Beata Vergine; Santa Marina, San Marco, San Sebastiano ed il Doge Marino Grimani, quadro *ristaurato*, che esisteva nella sala suddetta;

4) Un quadro di Paolo Veronese rappresentante Giove che fulmina i vizi, quadro *ristaurato*, che esisteva nella sala del fu Consiglio dei X, in soffitto;

5) Un quadro del detto, rappresentante Giunone che versa tesori in seno di Venezia, quadro *ristaurato*, ch'esisteva nel soffitto suddetto;

Dalla Chiesa dei Gesuiti, staccato e consegnato:

6) Un quadro d'altare di Tiziano rappresentante il martirio di San Lorenzo, quadro *ristaurato;*

Dalla chiesa della Madonna dell'Orto, distaccato e consegnato:

7) Un quadro d'altare di Giacomo Tintoretto, rappresentante la S. Verginella Agnese che prega per il figlio del Prefetto, quadro *ristaurato;*

8) Altro quadro d'altare del Pordenone, rappresentante San Lorenzo Giustiniani, San Giovanni Battista, San Francesco, etc., *non ristaurato;*

Dalla Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, distaccato e consegnato:

9) Un quadro d'altare in tavola, opera di Tiziano, rappresentante il martirio di San Pietro Martire, quadro in addietro *ristaurato*, ma prima della sopraintendenza dell'Edwards;

Dal refettorio del Convento dei Santi Giovanni e Paolo, distaccato e consegnato:

10) Un quadro di altare di Paolo Veronese tagliato in tre porzioni, rappresentante il Convito dato a Christo in Casa del Fariseo, *non ristaurato;*

Dalla Chiesa e Sacrestia di S. Zaccaria, distaccati e consegnati:

11) Un quadro di altare di Gio. Bellino, dipinto in tavola, rappresentante la Beata Vergine e San Pietro, San Girolamo, due Sante ed un angiolo che suona il violino, *ritoccato molto in antico* e *non ristaurato;*

12) Un quadro d'altare di Paolo Veronese rappresentante la Beata Vergine col Bambino, San Giovanni fanciullo, Santa Caterina, San Girolamo, e San Francesco, *conservatissimo*.

Dal refettorio di San Sebastiano, distaccato e consegnato:

13) Un quadro di Paolo Veronese, rappresentante la Maddalena in Casa del Fariseo, quadro *ristaurato* da un professore defunto;

Dalla chiesa della Carità, distaccato e consegnato:

14) Un quadro d'altare di Leandro Bassano, rappresentante la Resurrezione di Lazzaro, *non ristaurato;*

Dalla Scuola di San Marco e suo Albergo, distaccati e consegnati:

15) Un quadro di Giacomo Tintoretto, rappresentante San Marco che libera uno schiavo dai tormenti del martirio, *non ristaurato;*

Dal refettorio di San Giorgio Maggiore, distaccato e consegnato:

16) Un quadro di Paolo Veronese, rappresentante le Nozze di Cana in Galilea, *non ristaurato* ».

Restavano ancora quattro pezzi da scegliere per raggiungere il numero di venti prescritto dall'articolo 5 del trattato segreto.

Il primo per cui i commissari francesi si decisero fu un altro Paolo Veronese: il divino colorista faceva gola! Esso era collocato nel Palazzo ducale in una parte del soffitto della saletta della Bussola. Rappresentava San Marco sostenuto da Angioli e le quattro virtù teologali.

Magro conforto dell'Edwards la constatazione che questa tela aveva sofferto due scellerati ristauri, avanti del terzo fattovi sotto la direzione dell'Edwards stesso!

Giunti a questo punto, i commissari pensarono che a Parigi non esisteva un Paris Bordone. La scelta perciò cadde sul « Pescatore che presenta in pien Collegio l'anello di San Marco », esistente nel così detto Albergo della Scuola di San Marco.

Circa vent'anni prima un ristauratore, di cui è fortuna sia perduto il nome, aveva condotto su questo Paris Bordone un restauro che lo aveva ridotto in pessime condizioni. Questa constatazione fece sospendere ai commissari la decisione definitiva e, siccome volevano ad ogni costo una tela del pittore trevisano, si decisero a recarsi appositamente a Treviso per cercarne un'altra. Ma ritornarono a vuoto: la sorte del *Pescatore* fu decisa: anch'esso doveva varcare le Alpi.

In luogo dei due ultimi quadri sorse il desiderio di ottenere i due pezzi di statuaria esistenti allora nel vestibolo della pubblica libreria. Edwards ne fu lieto e secondò tale desiderio facendo rilevare che il bassorilievo rappresentante il sacrificio *Suovetaurilia* (1) era spezzato nel mezzo. Quanto al busto di Adriano in bronzo, tra

(1) Chiamato anche *Solitaurilia*, rappresentava il sacrificio agli Dei di tre animali, un toro, un ariete e un cinghiale.

i commissari e l'Edwards sorse una discussione animata perchè essi ne volevano far risalire l'età a tempi assai antichi, mentre il critico veneziano la attribuiva al 1500.

La scelta era ormai compiuta e i venti pezzi dovevano discendere dalle nicchie e dai telai e prepararsi all'esilio.

Tuttavia al compimento della missione affidata all'Edwards mancava una parte, che egli qualificò fastidiosissima, cioè il distacco, il trasporto e le incassature delle opere prescelte. Egli ne era vivamente preoccupato e talvolta pensò di trarne profitto per tentare di far recedere i commissari da taluna scelta tra le più incresciose al suo cuore veneziano. Ma essi erano incredibilmente ostinati, vorrei dire *barbaramente*. E la dimostrazione ne è agevole.

La tavola di San Pietro Martire di Tiziano in San Giovanni e Paolo ed il quadro di Giovanni Bellini in San Zaccaria si presentavano inamovibili perchè a ridosso vi erano stati fabbricati gli altari. Secoli di ammirazione e di preghiere erano passati e a nessuno era sorto il dubbio che l'avvenire potesse riserbare alla storia una pagina di *razzìa* artistica come quella imposta dal trattato di Milano.

La grave difficoltà non scosse la ostinata risoluzione dei commissari francesi. Si fecero sopraluoghi, esami, si consultarono artisti ed architetti. Cedo all'Edwards la parola nel suo drammatico racconto: « finalmente si concluse di atterrar per quanto occorreva le grossissime muraglie di queste due Chiese praticandovi le aperture necessarie all'intento. L'inclaustro che gira da quel lato della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo ed il gran pilone che appunto cade dietro di quell'altare, facevano apprendere come pericolosissima quest'operazione, per lo che, fattosi un primo esperimento in altra guisa senza toccare il pilone, si trovò la maniera di levar il quadro senza suo minimo danno, e senza rischio alcuno del fabbricato, ma non però senza continua palpitazione per l'estrema diligenza che si rendeva necessaria nel maneggiare un pezzo composto di tante tavole, antico di oltre due secoli e mezzo e d'un peso vicino alle 3000 libbre ».

Per la tavola di Giovanni Bellini in San Zaccaria il lavoro di *estrazione* fu anch'esso abbastanza pericoloso ma sopratutto incomodo e difficile. Le muraglie della Chiesa erano congiunte con una casa vicina, della quale si dovettero puntellare ben tre piani, scalpellando un muro di 26 once in grossezza e sostenere l'altare per davanti: dieci giornate di lavoro per levare il quadro e quindici per rimettere le cose a posto!

L'operazione di inrotulamento delle tele e di incassatura fu compiuto nel refettorio di San Giorgio Maggiore. Per circa venti giorni l'Edwards dovette malinconicamente traghettare il bacino per portare nell'isola i quadri. Le operazioni ultime per foderare e legare i cassoni furono invece compiute in una camera dell'Arsenale. Tristi pellegrinaggi nei quali però l'Edwards adempiè al suo ufficio, di cui dà minutissimo conto, con ogni diligenza, perchè egli sentiva quale pericolo correvano gli immortali capilavori che, anche lontani, avrebbero sempre mostrato al mondo l'eccellenza dell'arte veneziana.

Per quaranta giorni l'Edwards dovette dare a questa operazione dolorosa tutta la sua attività.

La relazione al Comitato di salute pubblica si chiude con il seguente « *sfogo del suo cuore* »:

« Molte volte, egli dice, io versai delle patriottiche lagrime nell'atto di staccare dalle poco prima celebri nostre pareti quei preziosi documenti del genio e della grandezza nazionale; e Dio pur voglia che l'umiliante squallore di quelle nudità sia presto e degnamente riparato con le produzioni d'ingegni animati dal libero entusiasmo a cui si van preparando nella energia del nuovo corso delle cose. Attendendo però il momento di questo felice sviluppo non si dimentichi, provvidi Cittadini, che le attuali perdite nostre hanno impreziosito al più alto segno quel poco più che rimane da ricuperarsi e che in brev'ora ci sarà del tutto rapito dal tempo ».

Egli invoca perciò la fondazione di un sontuoso Museo d'arte veneziana che sia gloria della città e insegnamento ai giovani e che riunisca questa mal custodita ricchezza togliendola dalle mani dell'ignoranza, dal buio di polverosi e non frequentati recinti, dal pericolo delle clandestine sostituzioni e dai disperati consigli della miseria. E così egli conclude: « Parigi, tu previeni con il tuo vasto Museo le sollecitudini degli altri Popoli, di cui ecciti adesso il tardo rimorso e l'invidia. Tu però t'inghirlandi la fronte coi più vaghi fiori che trovasti dispersi sopra un suolo non tuo. Venezia tu puoi cingerti il capo con un serto più modesto sì, ma tutto tessuto coi gentili prodotti del tuo solo terreno ».

Altre dolorose considerazioni saremmo tratti a fare scorrendo l'elenco dei manoscritti tolti dalla biblioteca di San Marco, dalla biblioteca Farsetti, dell'abbazia di Santa Giustina di Padova, dalle biblioteche dei Monasteri, o quello delle 120 edizioni del quindicesimo secolo, delle 59 edizioni aldine tratte dalle biblioteche di Venezia, Padova e Treviso, e dei 50 libri di musica tratti dalle biblioteche dei Monasteri e da quella di San Marco, opere insigni, perdite che, senza le restituzioni (per quanto non complete) conseguenti al trattato di Vienna, sarebbero state irreparabili!

Un particolare meschino ancora: poichè a fare il numero intangibile di 500 mancavano ancora 30 volumi e gli inesorabili commissari non sapevano più che *razziare*, sostituirono ad essi un antico cammeo rappresentante Giove Egioco in agatonice!

***

Non è a credere però che questi *prelevamenti* di opere d'arte che furono compiuti in forza di trattati o semplicemente in forza della volontà del conquistatore, a Venezia, a Roma, a Milano e un po' dappertutto dove l'esercito francese passò, siano stati accolti con sentimento di unanimi consensi nella stessa Francia.

In appendice a un anonimo volume che s'intitola *Campagne du general Bonaparte en Italie pendant les années IV et V de la*

Republique française, par un officier general (1) di editore pure anonimo *a Paris et chez Les Principaux Librairies d'Italie, l'an. IV, 1797*, libro notevole per precise narrazioni e per i documenti che riporta, è allegata l'indicazione di molte opere d'arte trasportate durante la campagna d'Italia a Parigi.

Poi l'ignoto autore sente la necessità di aggiungere due pagine di difesa che cominciano: « Plusieurs personnes ont crié contre l'enlèvement de ces monuments des arts; on a même ecrit pour en détourner le gouvernement; car le Français jouissent de la liberté de la presse à un point qui ne laisse pas même aux etrangers ses ennemis la consolation d'espérer qu'ils puissent jamais censurer avec plus de sévérité les actes de son gouvernement qu'ils ne le sont journellement pas ses propres citoyens ».

E continua affermando che i nemici della Francia non avrebbero potuto dire di più contro l'idea che la nazione si arricchisse con le *razzie* artistiche in Italia di quanto era stato pubblicato a questo proposito nella Francia stessa.

La difesa è veramente irritata e debole: « On demandait pourquoi la France dépouillait ainsi Rome, comme si qu'on lui prenait n'etait pas ce que les Romains avaient eux-mêmes pris aux Grecs! ».

Non direi che questo si possa riferire alle tele di Raffaello, di Paolo Veronese, di Tiziano, del Perugino: ai manoscritti di Leonardo o alle edizioni aldine!

La Francia, continua l'anonimo, ha aperto loro un asilo che probabilmente sarà assicurato per lungo tempo. D'altra parte questi ricchi musei italiani non potevano essere preda del nepotismo di qualche Papa o gli inglesi non potevano forse impiegare l'oro del Gange per privarne le sponde del Tevere? Non è meglio vederli sulla Senna che sul Tamigi? Anche queste, come si vede, sono ragioni eccellenti!

Però l'ignoto scrittore è preoccupato perchè la Francia veramente non ha un luogo sicuro dove collocare tanti capilavori. E dichiara che il Louvre, la galleria d'Apollo, quella del Museo o le Tuileries, non sono affatto sicure contro gli incendi. Sia al Louvre che alle Tuileries abitano impiegati e inservienti che accendono il fuoco per le loro necessità famigliari. È un pericolo che nei Musei Vaticani e del Campidoglio non esiste, dice l'anonimo, perchè sono vuoti sopra e sotto e « réellement incombustibles. Cette construction est un necessité pour ce genre d'etablissement. Quan'y penserons nous? peut-être lorsqu'il ne sera plus temps ».

Così conclude il curioso volume. Però l'idea di riunire nelle gallerie parigine i quadri e gli altri oggetti d'arte *razziati* in Italia fu abbandonata, tanto è vero che, con atto governativo del 14 fruttidoro anno VII (31 agosto 1799), detti tesori vennero divisi dal Governo fra le Gallerie dipartimentali di 15 città della Francia.

(1) L'autore del volume è François René Pommereul, come si rileva dalla bella bibliografia napoleonica del Kircheisen. Il British lo elenca nel suo catalogo sotto il nome dell'autore senza rinviare al titolo. Il Pommereul era un ufficiale generale dell'esercito napoleonico.

***

Il 27 brumaire dell'anno VI (17 novembre 1797), prima di lasciare Milano per recarsi a presiedere la rappresentanza diplomatica francese al congresso di Rastadt, Bonaparte spedì al Direttorio a Parigi per mano del generale Joubert, la bandiera dell'Armata d'Italia. Sui lati di essa vi era la sintesi della campagna.

Sopra l'uno, queste parole: « A l'Armée d'Italie, la Patrie reconnaissante », sull'altro l'indicazione delle battaglie, delle conquiste dei popoli a cui Bonaparte riteneva di aver donato la libertà. Sotto di essa, come conclusione, stava scritto:

« Envoyé a Paris tout les chefs d'oeuvres de Michel Ange, Du Guerchin, du Titien, de Paul Veronese, Correge, Albane, de Carraches, Raphael, Leonard de Vinci, etc. ». Poveri nomi italianissimi così goffamente storpiati!

Quel *tous les chefs-d'œuvres* mi pare esagerato, ma, nell'intenzione, era pieno di significato!

Il *Moniteur*, riportando la cronaca della presentazione al Direttorio, aggiunge: « Ce monument de la gloire de l'Armée d'Italie, suspendu aux voûtes de la salle des seances, attestera encore ces exploits de nos guerrieurs, quand la generation presente aura disparu ».

E « le citoyen Lebrun de l'Istitut » inseriva nel *Moniteur* questi due enfatici versi sul trionfatore della campagna d'Italia:

> Héros cher à la Paix, aux Arts, à la Victoire
> Il conquit, en deux ans, milles siècles de gloire.

Pure, quando la campagna d'Italia si iniziò, le intenzioni sembravano diverse. Infatti da Cherasco il 7 floreal dell'anno IV (26 aprile 1796) Bonaparte, dopo sei vittorie, mentre si affacciava alle opime pianure della valle del Po, terminava il suo proclama con queste parole:

« Peuples de l'Italie, l'Armée française vient pour rompre vos châines, le peuples français est l'ami de tous les peuples: venez avec confiance au devant d'elle, *vos proprietés*, votre religion et vos usages seront respectés ».

La superba bellezza dei nostri immortali capilavori, espressione dell'insuperata genialità italica, fecero obliare troppo presto questo impegno d'onore!

ANNIBALE ALBERTI.

NOTA. — I venti pezzi di pittura e scultura razziati dalla Francia fortunatamente sono ritornati quasi tutti ai loro collocamenti originari.

Sono rimasti a Parigi nel Museo del Louvre: il quadro di Paolo Veronese rappresentante *Giove che fulmina i vizi* (catalogo del Louvre, n. 1198), sostituito nella sala del Consiglio dei X in Palazzo Ducale con copia di Jacopo de Andrea della prima metà del 1800;

il quadro di Paolo Veronese, rappresentante *Le nozze di Cana in Galilea* (catalogo del Louvre, n. 1192), il quale, nel refettorio di San Giorgio Maggiore, non fu sostituito, essendo stato il refettorio stesso soppresso;

il quadro di Paolo Veronese, rappresentante *San Marco sostenuto da angioli e le Quattro Virtù Teologali* (catalogo del Louvre, n. 1197), sostituito nel soffitto della Saletta della Bussola in Palazzo Ducale con copia di Giulio Carlini;

il bassorilievo *Suovetaurilia*, il quale, quando nel 1816 furono restituiti gli altri oggetti d'arte di cui diamo notizia in appresso, fu sostituito con la Niobide di Villa Borghese. In proposito l'abate Giuseppe Valentinelli, in una sua comunicazione fatta il 20 gennaio 1862 all'Istituto Veneto, qualifica il bassorilievo come prezioso per doppio titolo, archeologico ed artistico, e aggiunge, circa la sostituzione, che, a nostra grande iattura, restò il *Suovetaurilia*, uno de' migliori ornamenti del Louvre rimettendocisi — povero compenso — la Niobide di Villa Borghese di Roma.

Nel 1816, in conseguenza del trattato di pace del 1815, per il quale la Francia si obbligò a restituire il mal tolto, sono tornati ai loro posti d'origine:

Il Ratto d'Europa, di Paolo Veronese, nella saletta dell'antico Collegio in Palazzo Ducale;

La fede in gloria, San Marco e il Doge Grimani in ginocchio con altri astanti, di Tiziano, nella Sala delle Quattro Porte in Palazzo Ducale;

La Beata Vergine, Santa Marina, San Marco, San Sebastiano e il Doge Marino Grimani, di Giovanni Contarini, nella Sala delle Quattro Porte in Palazzo Ducale;

Il Martirio di San Lorenzo, di Tiziano, nella Chiesa dei Gesuiti;

La Santa Verginella Agnese che prega per il figlio del Prefetto, del Tintoretto, nella Chiesa della Madonna dell'Orto;

La Beata Vergine, San Pietro, San Girolamo, due Sante e un Angelo che suona il violino, di Giovanni Bellini, nella Chiesa di San Zaccaria.

Sempre nel 1816, sono tornati e si trovano all'Accademia i quadri seguenti, che non poterono riprendere le antiche collocazioni in seguito alla soppressione di conventi o alla destinazione dei locali nei quali erano primitivamente ad altri usi:

San Lorenzo Giustiniani, San Giovanni Battista e San Francesco, del Pordenone, collocato al n. 316 nella sala dell'Accademia. (Nella Chiesa della Madonna dell'Orto, ove era in origine, fu sostituito con una copia fatta nell'800);

Il convito dato a Cristo in casa del Fariseo, di Paolo Veronese, è all'Accademia, n. 203;

La B. Vergine col Bambino, San Giovanni Fanciullo, Santa Caterina, San Girolamo e San Francesco, quadro d'altare di Paolo Veronese, è al n. 37 all'Accademia;

La resurrezione di Lazzaro, del Bassano, è al n 252 all'Accademia;

San Marco che libera uno schiavo dai tormenti del martirio, di Tintoretto, è all'Accademia al n. 42;

Il pescatore che presenta in pien Collegio l'anello di San Marco, di Paris Bordone, è all'Accademia al n. 320;

La Maddalena in casa del Fariseo, di Paolo Veronese, che era nel refettorio di San Sebastiano, tornò nel 1816 a Venezia, ma nel 1817, in seguito a richiesta di quadri per la formazione della Galleria di Brera, fu inviato a Milano e si trova nella predetta Galleria al n. 140;

Il Martirio di San Pietro Martire, di Tiziano, nel 1816 tornò a Venezia nella Chiesa di San Giovanni e Paolo, ma, nell'incendio ivi avvenuto nella notte 15-16 agosto 1867, andò purtroppo interamente distrutto e fu sostituito con una copia condotta nel secolo XVII da Nicolò Cassano, che era nelle Gallerie di Firenze;

Il quadro di Paolo Veronese rappresentante *Giunone che versa i suoi tesori sulla città di Venezia*, che era stato assegnato dalla Francia al Museo di Bruxelles, fu restituito dal governo Belga all'Italia nel 1920 ed è tornato nella sua primitiva collocazione in Palazzo Ducale nel soffitto della Sala del Consiglio dei X. In cambio, fu donato al Belgio il ritratto di Lorenzo Fraimond di Roger van der Weyden (Maestro Ruggeri), che apparteneva all'Accademia di Venezia;

Il busto di Adriano, o presunto tale, fu restituito nel 1816 e fa parte della raccolta archeologica Marciana;

Anche il cammeo di Giove Ejioco in agatonice, come si rileva dalla comunicazione del Valentinelli sopra citata, fu restituito. A proposito di esso, del presunto busto di Adriano e del bassorilievo *Suovetaurilia*, Jacopo Morelli, dotto custode della Marciana, scriveva in una lettera diretta all'Heyne nel 29 maggio 1801 queste parole che riportiamo sempre dalla comunicazione dell'abate Valentinelli: « Tabula praeterea marmorea anaglyptici operis in qua *Suovetaurilia* vel, si mavis, *Solitaurilia* sculpta, protome Hadriani aenea, recentis tamen operis, et gemma eximii pretii cum Iove Τῷ Αιγιοχῳ insculpto, gemma scilicet ab Ennio Quirino Visconti, commentariolo Patavii ann. 1793 impresso leviter illustrata, codicibus ablatis, accessere ».

LE VICENDE DEL TURCHESTAN E LA RIVOLUZIONE RUSSA

II.

Le tendenze nazionaliste lentamente maturate dalla politica accentratrice degli Zar, i malcontenti di indole economica, le cui cause mi sono studiato di riassumere qui sopra il più brevemente possibile, avean trovato, dopo il 1905, la loro espressione più efficace nella opposizione musulmana delle Dume. Altre manifestazioni non mancavano, nè si può affermare che questi deputati avessero dietro di sè tutta la popolazione dei rispettivi paesi. Ma pure essi rappresentavano l'unica forza che esercitasse un'azione positiva, e da tempo avevano redatto e sostenevano alcuni progetti di autonomia delle genti musulmane, favoriti dai partiti democratici e da altre forze d'opposizione.

Il proclama lanciato dai Musulmani separatisti al Congresso di Losanna nel 1916 avea già delineato la questione con molta chiarezza. « Noi — si dice in questo interessante documento — Musul-« mani di Russia, Tatari, Bashkiri, Kirghisi, Sarti, Tagik, Turco-« manni, popoli montanari del Caucaso siamo 25 milioni. L'oppres-« sione del Governo russo ha risvegliato in noi un sentimento di « solidarietà prima sconosciuto. Noi tutti protestiamo contro questa « oppressione. Ci si impedisce la pratica del nostro culto, che è il « nostro bene più sacro. Nel 1892 i Russi volevano apportare varia-« zioni al Corano. Non si tiene nessun conto dei nostri diritti politici « riconosciuti dalla legge; ogni sviluppo materiale ed intellettuale « è impedito. La nostra partecipazione agli impieghi nell'esercito, « nell'amministrazione, nei tribunali è sempre più limitata. Le no-« stre terre ci sono tolte e date a potenti favoriti. Dopo la guerra « non vi è più giustizia; siamo arrestati e trattati brutalmente senza « neanche la formalità del giudizio! ».

Queste parole ricevono una tragica luce dalla rivolta kirghisa del 1916. Irritati per la spoliazione delle loro terre a prò della colonizzazione russa, i Kirghisi non si piegarono all'ordine che decretava il loro trasporto in massa nella regione delle operazioni, per essere impiegati nei lavori delle retrovie. Scoppiò, e formidabile, la rivolta, che fu da principio repressa con implacabile ferocia, ma inutilmente; chè i Kirghisi, ancora frementi per la lotta recente, entra-

rono con grande entusiasmo nel grande movimento di liberazione delle genti musulmane.

E così dappertutto, nei paesi uzbechi, nei turcomanni, tra le minoranze sarte e tagik si precisa l'aspirazione ad una vita nuova ed alla liberazione dal giogo dell'Emiro, del Khàn, dei Bey; solo le classi legate per i loro interessi al regime e che sono il miglior sostegno dell'autocrazia russa si oppongono al rinnovamento. Ma la corrente si avanza lenta ed inesorabile per travolgere il vecchio mondo.

La rivoluzione del 1917, che portò Kerenski al suo breve governo, fece concepire la speranza che i princìpi democratici a cui essa si ispirava dessero finalmente piena soddisfazione alle rivendicazioni delle minoranze allogene. Ma una delusione attendeva i dirigenti; Kerenski pur disposto a larghe concessioni, non avrebbe mai permesso l'autonomia completa. Già si disegnavano contrasti e reazioni, quando il colpo dell'ottobre 1917 venne a cambiare intieramente la situazione.

I gruppi non slavi rinnovano immediatamente le loro richieste. I Soviet nel primo momento della lotta avevano bisogno di cercare appoggio nelle genti allogene della periferia; ed è anche vero che nel comunismo russo l'autonomia delle nazionalità e il libero sviluppo della loro vita rappresentava uno dei punti principali di opposizione al metodo zarista. Non ci sorprenderà dunque di vedere che uno dei primi atti del bolscevismo fu appunto la dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia. Promulgato il 2 novembre 1917, questo documento consacra i seguenti princìpi: uguaglienza e sovranità dei popoli di Russia; diritto dei popoli di Russia a disporre di sè e a costituire uno Stato indipendente; soppressione di tutti i privilegi e di tutte le restrizioni nel dominio religioso e nazionale; libero sviluppo delle minoranze. Politica dunque di decentramento opposta a quella accentratrice degli Zar; vera rivoluzione che scardina l'ordine politico dell'Asia.

Chi voglia bene comprendere dal principio la natura delle vicende che si svolgono nel mondo musulmano russo dopo questo atto, deve ben riflettere sulla natura di esso. E anzitutto non deve dimenticare che tutte le tendenze nazionaliste si erano schierate, prima dell'avvento dei bolscevichi, sotto l'insegna dell'Islam; la religione musulmana, in queste genti senza grandi tradizioni, e rimaste in un basso livello culturale, era il fattore comune più saliente che potesse sostenere un'azione di rivendicazione. I Soviet invece vogliono togliere ogni importanza all'influenza della religione, e si industriano di deviare il movimento dalla sua natura che tende a concezioni panislamiche, e per conseguenza a ravvivare il sentimento religioso (da essi considerato come il grande nemico della liberazione del popolo dalle vecchie forme di vita) verso un'espressione puramente nazionalista; e con questa costituzione di tanti gruppi etnici, in cui la netta distinzione e la cura delle rispettive tradizioni deve cancellare il sentimento dell'appartenenza ad una medesima razza, i Soviet vogliono anche combattere la tendenza panturanista, egualmente temuta per ovvie ragioni politiche. L'unità

deve consistere unicamente nell'alleanza comunista sotto l'egida della Russia.

Non è chi non veda in questa azione un continuarsi, in una forma nuovissima, della perpetua politica russa in Asia. I Soviet tentano infatti allontanare il pericolo del panislamismo e del panturanismo, nemici pericolosissimi per la Russia; e nello stesso tempo, con la costituzione di Stati liberi ed autonomi, ma pur sempre sotto l'influenza di Mosca (che si esercita attraverso la piramide dei Soviet, culminante negli organi centrali), costituire di fronte all'Asia inglese un focolare di agitazione dell'Oriente ed insieme uno strumento della influenza slava (1).

Piano indubbiamente abile; ma quali ne furono gli sviluppi?

Le popolazioni allogene corrono verso un'espressione della loro vita non desiderata dai bolscevichi. La dichiarazione dei diritti, è vero, le ha entusiasmate, il vecchio regime è travolto; ma chi abbia letto queste poche pagine comprenderà facilmente che l'introduzione del comunismo, necessaria ai Soviet per mantenere l'influenza perduta con le autonomie, urta contro mille ostacoli. Le genti del Turchestan, per quanto stanche della violenta conculcazione dei loro sentimenti nazionali, per quanto esauste per lo sfruttamento economico, non hanno però nel seno i germi che possano sviluppare spontaneamente il comunismo. Vi si oppone la loro mentalità formata dalla istruzione e dalla propaganda dei dotti musulmani, vi si oppone sopratutto la proprietà privata ancora così diffusa, la mancanza di un proletariato industriale e l'odio tradizionale per quanto è russo. Il movimento si delinea così in senso nettamente nazionalista e borghese; il Governo dello Stato dei Kirghisi, fondato nel 1917, l'Alash Horda, ingaggia la lotta contro il bolscevismo, e solamente nel 1920 riuscirà ai Soviet, con l'aiuto di elementi colti attirati alla causa del comunismo, di costituire una repubblica socialista sovietica, comprendente anche le terre Kirghise del Turchestan. Nel cuore dell'antico Turchestan russo, a Khokand, non lungi da Tashkent, che i Russi avevano fatto centro della loro opera rivoluzionaria, si forma un governo autonomo antibolscevico; i Turcomanni della Transcaspia organizzano un regime bianco con l'aiuto inglese; a Khiva, a Bukhara il movimento di rinnovamento si muove spesso in direzione contraria alle dottrine e agli interessi bolscevichi. La lotta antireligiosa, le atrocità, i grandi errori commessi dai primi agenti di Mosca rinforzano questi nuclei di resistenza al comunismo, sui quali abilmente poggia l'azione dell'Inghilterra e degli eserciti bianchi.

Occorreva correre ai ripari; già Lenin aveva lanciato, nei primi tempi della rivoluzione, un suo celebre proclama a tutti i Musulmani di Russia, nel quale, presentendo le difficoltà, che si sarebbero opposte alla propaganda comunista in quei paesi di così differenti tradizioni, con una compagine etnica così varia e quel tipo di economia che abbiamo sopra descritto, tenta di mostrare la neces-

(1) Il celebre Congresso di Baku tenuto nel 1920 fu uno strumento di questa politica. E tutta l'azione del bolscevismo in Persia, in India, nel Giappone va studiata in relazione a queste vicende della politica delle nazionalità.

sità di passare alle forme bolsceviche, quale unico mezzo per distruggere il vecchio mondo e porre fine allo sfruttamento ed alle persecuzioni. E ad una serie di provvedimenti destinati a cattivare la simpatia dei musulmani, segue un'azione concreta dei Soviet, che si può riassumere in questi punti: applicazione della politica delle nazionalità nel senso indicato nella dichiarazione, ma accompagnata da un'assidua opera di istruzione del popolo, di propaganda antireligiosa, di resurrezione delle antiche tradizioni di razza di lingua di letteratura; organizzazione dei Soviet nelle singole regioni, costituzione degli organi di partito, sviluppo della propaganda politica; azione economica intesa a rialzare le condizioni del paese, sempre più declinante sotto l'influsso della guerra e delle prime lotte susseguenti alla rivoluzione, ed organizzazione della produzione secondo le dottrine di Mosca. La formula insomma della politica bolscevica è questa: inquadrare le esigenze del particolarismo nazionalista (che è necessario favorire per ragioni politiche evidenti) entro l'università del comunismo, descritto ai popoli come la migliore garanzia contro il ritorno degli imperialismi occidentali.

L'opera così complessa fu affidata al Commissariato per le Nazionalità, che riunì nel suo seno i corpi rappresentativi e deliberanti delle varie genti di cui doveva regolare le sorti, scelti naturalmente tra quel nucleo di aderenti al bolscevismo che fin dal primo momento non sono mancati neanche nel Turchestan. Il Broido, notissimo scrittore comunista, in un suo interessante articolo pubblicato nell'annata 1923 della *Gizn Natzionalistiei* espone in modo molto chiaro le grandi difficoltà dell'opera del Commissariato. La dichiarazione dei diritti in nome dei princìpi del comunismo era cosa facile; ben altra impresa, quella di iniziare con fatti concreti questa opera di risurrezione delle tradizioni e delle culture diverse dei singoli popoli!

È innegabile che il Commissariato delle Nazionalità seppe valersi abilmente di tutti gli elementi, su cui poteva fare assegnamento per questo arduo lavoro; e gli orientalisti russi apportarono il loro prezioso contributo per rendere possibile una propaganda, di genere così nuovo e che offriva tanti problemi mai affrontati fino allora. Numerosi ed attivi furono i Corpi scientifici e gli Istituti organizzati per lo studio delle questioni, la preparazione del personale, la diffusione della cultura nelle rispettive lingue, per l'insegnamento, per la creazione e per la risurrezione di una stampa, di una letteratura, di un teatro indigeno. E dalle pubblicazioni uscite e dai progressi compiuti si deve dedurre che l'opera degli scienziati in collaborazione con il Governo è stata veramente efficacissima. Qualunque possa essere la sorte futura dei paesi musulmani del Turchestan, è indubbio che questo movimento, che spinge i Kirghisi, gli Uzbechi, i Turcomanni, i Tagik a coltivare la loro tradizione, a diffondere o a creare una letteratura, ad usare la loro lingua in nuovi generi letterari, avrà delle conseguenze assai profonde, nella storia di queste regioni.

Dalla natura della dichiarazione dei diritti discende un carattere necessario di questa azione bolscevica; e cioè la tendenza a frazionare il territorio della Russia imperiale in tanti singoli paesi, quanti

sono i nuclei di popolazione che abbiano una loro netta individualità di razza, di lingua, di cultura. Affermano giustamente gli scrittori bolscevichi che nulla è più atto a dare una chiara idea della rivoluzione che il nuovo regime ha maturato, quanto il paragone della vecchia carta geografica con la nuova Russia Bianca, Ucraina, Calmucchia, Ceremissia, Ciuvachia, Votiachia, Bashkiria, Tataria, per parlare della sola Europa, tutti questi Stati costruiti in base al nuovo principio frantumano l'unità della santa Russia, ideale così tenacemente perseguito dalla politica imperiale.

La recente divisione del Turchestan, adottata nel 1925, è appunto un logico sviluppo di questo criterio: il paese dopo varie vicende, dopo che le repubbliche del Turchestan, di Khiva, di Khorem, di Bukhara formatesi nei primi anni della rivoluzione sulle rovine del Governatorato generale e dei due Khanati, sono state abolite comprende ora le repubbliche del Turhmenistan, dell'Uzbechistan (che riunisce territori già appartenenti a Khiva, a Bukhara, e al Turchestan russo) (1), del Tagikstan (autonoma, ma parte integrante di quella dell'Uzbechistan), del Kazakistan o dei Kirghisi (che naturalmente si estende molto oltre il territorio del Turchestan ed entro questo comprende le regioni abitate dai Kazak-Kirghisi), ed infine le regioni autonome dei Kara-Kirghisi e dei Kara-Kalpak (2). E il lettore che abbia scorso le poche pagine dedicate qui sopra all'etnografia del Turchestan non sarà certo sorpreso di non trovare una repubblica dei Sarti, se ricorderà che questa popolazione, frutto della mescolanza degli antichi Irani con i diversi dominatori, Arabi, Mongoli e Turchi, è ora intieramente sotto l'influenza della vita e della cultura uzbeca e non ha una sua netta individualità; e noterà che perfino i pochi Irani, i Tagik, hanno la loro repubblica, dalla cui capitale, il povero villaggio di Dushambeh, si tenta il risorgimento delle loro tradizioni. Quale persona colta non vede l'enorme importanza di tutto ciò, specialmente se consideri i risultati positivi già raggiunti, e il fervore di vita e di ricerche che si è manifestato intorno a questa nuovissima ed originale impresa? Gli studi linguistici ed etnografici, specialmente per quanto riguarda i popoli turchi, ne riceveranno un impulso grandissimo.

L'azione dei Soviet ha anche per scopo di allontanare la qualsiasi produzione letteraria del Turchestan, e specialmente l'uzbeca, dalle vecchie vie dell'imitazione araba e persiana, e condurla ad una più sincera espressione della vita del popolo. Non più la rosa e l'usignuolo saranno i soggetti preferiti della poesia, afferma uno scrit-

(1) La capitale dell'Uzbechistan è ora Samarcanda.

(2) Di queste repubbliche, il Turkmenistan e l'Uzbechistan sono ora membri dell'Unione Sovietica allo stesso titolo dell'Ucraina, della Russia bianca, ecc.; mentre la repubblica dei Kirghisi e la regione autonoma dei Karakirghisi sono collegate alla predetta Unione per mezzo della Federazione di Russia, di cui fanno parte con altre regioni dell'Asia. Prima del recente ordinamento, le ora abolite repubbliche del Turchestan, di Khiva e di Bukhara eran parte egualmente della Federazione di Russia, e per suo tramite dell'Unione Sovietica. Nella carta sono indicati in modo approssimato i confini dei nuovi Stati.

tore bolscevico; ben altri pensieri debbono ormai nutrire la vita spirituale dell'indigeno!

Questa opera per la risurrezione delle tradizioni indigene è naturalmente connessa con la cura della diffusione della cultura, a quale è insieme strumento per la politica della nazionalità e per a sovietizzazione del paese. Spaventevole era lo stato d'ignoranza n cui erano le varie genti del Turchestan rimaste sotto la Russia; ronostante la politica missionaria, le scuole russe e quelle indigene non raggiungevano risultati notevoli e l'istruzione era di fatto in mano degli *ulamâ* musulmani, specialmente nei paesi autonomi (1).

Secondo le notizie di fonte bolscevica l'istruzione è ora mdto progredita (2); scuole primarie e secondarie, istituti superiori, tecnici, militari, sono stati organizzati per istruire i giovani, preparare i maestri e per giungere a poter abbattere quelle diffidenze reciproche, abilmente coltivate dal vecchio regime (*divide et impera!*), quelle barriere etniche, religiose ed economiche che renderebbero inpossibile, se non fossero distrutte, la collaborazione di tutti gli elementi della popolazione del Turchestan secondo i metodi della nuova vita e della nuova economia politica voluta dal comunismo.

Poichè uno dei cómpiti principali a cui dovè accingersi il Commissariato, fin dal principio della sua costituzione, fu appunto quello della propaganda comunista; la formazione dei centri di partito doveva essere la migliore garanzia, che il movimento delle nazionalità procedeva in modo consono agli interessi dei Soviet, e costituire sia uno strumento per tenere in pugno le varie genti che la autonomia poteva allontanare dalla influenza russa, sia un'arma formidabile di lotta contro l'Inghilterra e l'Occidente colonialista.

Mille difficoltà nascono però per la costituzione dei Soviet locali; mancano gli elementi idonei, si scatenano violenze e vendette, i più sfacciati opportunismi profittano della nuova condizione. La propaganda ha poi per uno dei suoi capisaldi la lotta alla religione. Questa è una delle più delicate questioni che sorgono nella considerazione della politica dei Soviet nelle regioni musulmane. Purtroppo le informazioni che possediamo non sono ancora sufficienti per darci un'idea netta del vero carattere dell'azione bolscevica in questo campo, e delle reazioni opposte dall'Islam. Eppure la conoscenza precisa di questi fenomeni, l'esito di questa nuovissima esperienza ha un'importanza veramente straordinaria sotto ogni punto di vista, non escluso il pratico. È certo, ad ogni modo, che i criteri seguìti da Mosca per la lotta alla religione nei paesi cristiani non potevano in nessun modo essere applicati in quelli musulmani; e noi conosciamo infatti, da notizie ufficiali, alcune istruzioni per lo svolgi-

(1) Nelle scuole superiori di Bukhara si insegnava ancora ed unicamente Tolomeo.

(2) Da fonti antibolsceviche si afferma invece che la cultura del paese, nonostante tutte queste buone intenzioni, è ad un livello ancora più basso di quanto lo fosse sotto la Russia imperiale: ma sembra che dopo gli sforzi innegabili compiuti dalle organizzazioni centrali, per il risorgimento delle varie culture indigene e i visibili risultati nel campo del giornalismo locale, nel teatro, ecc., la diffusione dell'istruzione debba appunto considerarsi come il risultato più apprezzabile dell'opera dei Soviet in Oriente.

mento di questa propaganda. Essa andava regolata secondo le condizioni locali: se in un paese è possibile chiudere le scuole musulmane e diffondere le idee nuove (come per esempio tra i Turcomanni, meno fanatici), in alcune regioni uzbeche, invece, dove gli *ulamâ* hanno grande influenza, e fra i Sarti si dovrà procedere con ogni circospezione, cercando di guadagnare alla causa alcuni elementi e non scontentarne troppo altri. Fra i nomadi e le popolazioni più primitive, il problema riveste una difficoltà minore, ma sorgono altre difficoltà altrettanto ardue. Come frutto di questa opera è riuscito ai Soviet di costituire un nucleo di opinione islamica favorevole al comunismo, la quale, pur restando nella sua confessione religiosa, sa conciliare con essa alcune delle più importanti innovazioni del bolscevismo. Sulla reale entità di questo movimento non sono informato; sua manifestazione concreta è stato il Congresso dei Musulmani di Russia tenuto ad Ufa nel 1923, a cui presero parte trecento delegati, tra cui anche molti del Turchestan. Tra i suoi atti è notevole un appello rivolto alle popolazioni musulmane per difendere la rivoluzione, e una serie di deliberazioni per facilitare la soluzione dei problemi sociali ed economici più importanti.

Il Congresso inviò anche un indirizzo di plauso a Mustafà Kemal, per la separazione del Sultanato dal Califfatto, allora deliberata dalla Grande Assemblea nazionale, e per la risurrezione della Turchia secondo le norme della vita moderna, ed anche un saluto al nuovo Califfo Abdulmegid.

Ma, malgrado ciò, è evidente che la lotta religiosa, la quale, nonostante tutte le parole e tutte le disposizioni, è stata spesso condotta con brutalità e commettendo gravissimi errori, ha sviluppato una resistenza contro la sovietizzazione del paese, sovratutto da parte di quegli elementi che, oltre alle ragioni spirituali, avevano da difendere interessi più pratici, e cioè i privilegi perduti, la spartizione delle laute rendite dei *Waqf*, ecc.; quei privilegi che facevano di molti musulmani, padroni della coscienza del popolo, il più efficace sostegno del vecchio regime.

Anche il panturanismo, che tuttavia non rappresenta ancora una forza notevole nel giuoco delle influenze nell'Asia centrale, non ha mancato di sfruttare per i suoi scopi, così opposti agli interessi russi, gli errori della politica religiosa dei Soviet, e quelle naturali difficoltà che l'Islam oppone, in ogni luogo e sotto ogni regime, ad ogni accentramento e alla forzata rinuncia alle sue tradizioni.

Assai laboriosa fu dunque l'organizzazione del partito comunista; anche qui mi mancano dati sicuri, ma al lettore apparrà chiarissimo ove fossero gli ostacoli principali, oltre quello opposto dalla religione. È facile immaginare come dovesse riuscire nuova la predicazione del comunismo (s'intende nella forma concreta russa) tra le genti nomadi e tra i sedentari contadini, e come la politica terriera, che dovea comportare la espropriazione in massa, fosse poco popolare in un paese, che abbiamo veduto conservare ancora una piccola proprietà assai diffusa. La resistenza di tutto l'insieme di quegli interessi che si erano formati attorno al vecchio regime, e al sistema economico distrutto si manifestò contro ogni azione del bolscevismo, ivi compresa la organizzazione del partito. I Soviet do-

vettero naturalmente rinunciare alla completa attuazione dei loro principi, contentandosi di una lenta azione, analogamente del resto a quanto è avvenuto nella stessa Russia.

La diffusione del comunismo ebbe invece appoggio nei Sindacati dei lavoratori senza terra (i cosidetti *koshti*), le cui file si ingrossavano continuamente per quel processo di immiserimento del paese che abbiamo sopra descritto, e per effetto della fissazione dei nomadi al terreno; ed anche i contadini con poca o niente terra (i *dekkan*) che per la politica zarista avean visto assottigliarsi o sparire la loro piccola proprietà, accolsero con giubilo le nuove teorie. Un grande proletariato industriale, lo abbiamo visto, mancava.

La costituzione dei primi nuclei del partito fu tumultuaria; gli stessi elementi venuti dalla Russia lasciavan molto a desiderare, sotto ogni aspetto, e l'afflusso sotto la bandiera rossa fu spesso determinato da molte considerazioni utilitarie, che resero la compagine del partito assai eterogenea. Una famosa epurazione del 1922 ridusse i quadri del 24 %; nel 1923 uno scrittore bolscevico affermava che la maggioranza degli operai e degli artigiani corporati si avvicinava man mano al comunismo. Statistiche per i paesi uzbechi dànno, come percentuale di aderenti al partito, l'1 % per il 1917, il 10 % per il 1918, il 51 % per il 1924 (1).

Le condizioni di ora, dopo che alla Russia è riuscito di costituire le repubbliche autonome, che sopra abbiamo enumerate, e che quindi il Turchestan è, almeno apparentemente, sotto il suo controllo, nonostante le opposizioni che ancora combattono, non mi sono ben conosciute; ma è indubbio che il potere dei Soviet è consolidato, sebbene alcune forme concrete della vita economica e politica si allontanino dalla pura ideologia comunista.

Terzo gravissimo problema, che incombeva a Mosca era quello economico (2) nel suo doppio aspetto del risanamento del paese e del suo avviamento verso i nuovi sistemi della NEP. Vedemmo già che le condizioni sotto la Russia zarista non erano delle più belle, indicammo donde più specialmente nascevano i malcontenti, e quali possano essere chiamati i punti deboli della politica economica imperiale, sui quali poggiò in gran parte l'opera di persuasione e di propaganda del nuovo regime.

Ma la guerra e le prime vicende della rivoluzione ridussero il paese ad uno stato veramente lacrimevole. Fra le cause più evidenti della dissoluzione si possono addurre le violenze di quegli elementi, che, per tanto tempo oppressi, si vogliono vendicare in una cieca furia di distruzione; i soprusi degli agenti di Mosca, la loro inesperienza; la mancanza di organizzazione, tanto più grave in un paese, la cui agricoltura richiede cure così assidue; la lotta tra i nuovi dominatori e le opposizioni, lotta che, come vedremo, prende il carattere di una vera guerriglia, con danno incalcolabile per tutte

(1) La *Revue du Monde Musulman*, vol. LIX, 1925, pag. 173 dà interessanti cifre riguardo alla composizione del partito comunista nei paesi uzbechi, ma non la cifra totale dei suoi aderenti.

(2) È naturale che i problemi della politica delle nazionalità, della costituzione del partito, e della ricostruzione economica son tutti intimamente connessi e che qui se ne parla separatamente per maggiore chiarezza.

le coltivazioni. L'irrigazione è quasi abbandonata, le culture di cereali e di cotone quasi distrutte, il bestiame decimato. Alcune statistiche ci danno delle cifre addirittura impressionanti: l'area seminata del Turchestan, che nel 1916 è ancora di 2,585,094 desiatine (una desiatina corrisponde ad are 109,25), scende nel 1920 a 1,677,689 desiatine, e continua sempre a diminuire; nel 1922 la superficie coltivata a cotone si riduce a 45,000 desiatine, da 600,000 del 1915! È un vero disastro; tutte le branche dell'economia si trovano presso a poco nella stessa condizione. L'esportazione è quasi a zero, l'artigianato, l'industria pressochè distrutti.

Il Commissariato formulò fin dal primo momento un programma della ricostruzione, con il doppio scopo di restaurare le condizioni del paese, e di incamminare l'economia nelle vie della NEP. Far risorgere la cultura del cotone (anzitutto, si intende, con la cura dell'irrigazione) ed insieme quella dei cereali, per evitarne l'importazione; fornire ai contadini nel paese stesso gli animali e gli utensili necessari; far sorgere la grande industria del cotone sul luogo stesso della produzione, con danno sì dei centri di produzione russi, ma con vantaggio della economia generale; vincere la resistenza dei retrogradi artigianati ed introdurre nuove forme e sistemi per rendere più celere e redditizio il lavoro manuale, ecco le direttive principali secondo le quali andava condotta l'azione del Commissariato. Furon tutte belle parole, senza corrispondenza nei fatti, come si afferma in molte fonti, ovvero l'opera dei Soviet è già valsa a risollevare quelle sventurate contrade? Non siamo in grado di giudicare con esattezza, e sarebbe indispensabile, per poter far ciò, una visita in quei luoghi. Ma tuttavia ora che il paese è stato regolarmente inserito nel sistema degli Stati sovietici, e che il Commissariato ha finito la sua opera per cedere l'azione ad altri organi, sembra potersi affermare che il Turchestan si sta incamminando verso una lenta risurrezione economica, anche se le scarse notizie di fonte bolscevica non siano completamente credibili, ed anche se la teoria comunista ha dovuto fare non poche concessioni alle ferree esigenze della vita.

Vi è tuttavia un elemento certo, nelle condizioni del paese; ed è il continuarsi di quella lotta dell'opposizione, che i Soviet non hanno potuto domare, alimentata come è continuamente dalle perpetue cause di malcontento, già note al lettore, che producono spesso forme diverse di proteste (1). Lungi dal cessare, quando, dopo i gravi avvenimenti dei tempi della rivoluzione, il Commissariato delle Nazionalità intervenne nella vita del Turchestan con un programma ben definito destinato a vincere le resistenze, esse assunsero invece un carattere più netto, opponendo all'opera dei Soviet ostacoli formidabili.

(1) È noto l'appello dell'Emiro di Bukhara rivolto nel 1923 alla Società delle Nazioni ed agli Stati Uniti. Vi si fanno le accuse più gravi contro i bolscevichi responsabili di massacri e soprusi di ogni genere. Un articolo pubblicato nella Rivista « Orient et Occident » del 15 maggio 1923 riporta violentissime accuse di un notabile del Turchestan contro i comunisti, ai quali si attribuiscono ogni genere di atrocità.

La manifestazione più interessante di quest'azione anticomunista è il cosidetto *basmacestvo*. Il fenomeno è assai complesso e se ne può avere un'idea chiara, pensando che esso rappresenta la somma di tutte le forze che per ragione della indole più varia tentano di opporsi al consolidamento del bolscevismo nel Turchestan. La parola *basmagi*, donde la russa *basmacestvo*, vale nel turco del paese « ribelle », « bandito », ed indica in genere l'aderente a quelle bande armate le quali, organizzate militarmente, vogliono liberare il Turchestan dal giogo comunista. Il movimento sorge nella Ferghana fin dai primi anni della rivoluzione, e man mano si diffonde in tutta la regione, raccogliendo sotto le sue bandiere tutte le forze antibolsceviche: i piccoli proprietari che difendono la loro terra, i contadini che si oppongono alle nuove forme economiche, e si ribellano alla concezione politica del comunismo (e questi, secondo gli scrittori bolscevichi, sono gli elementi più caratteristici del movimento); i signori del paese spodestati, i Bey, i commercianti e gli accaparratori che traevan vantaggio dall'antica organizzazione degli scambi; musulmani fanatici sdegnati per la lotta alla religione, ed anche per i benefici perduti dopo la confisca dei beni religiosi; ufficiali fuggiti dalla Russia, e fedeli al vecchio regime, emissari delle organizzazioni e degli eserciti bianchi e dell'Inghilterra: fautori del panislamismo e del panturanismo si uniscono insieme per combattere in nome dei più opposti princìpi il nuovo ordine.

Non si potrebbero seguire qui le vicende di questa lotta, ma occorre rilevarne alcuni episodi e, primo tra tutti, l'avventura di Enver Pascià. Questi, dopo aver tentato di mettersi d'accordo con la Russia, persuaso infine che essa agiva in modo dannoso per gli interessi delle popolazioni turche che gli stavano a cuore per i suoi ambiziosi piani, entrò risolutamente nella lotta contro il Bolscevismo, tentando di raccogliere intorno alla sua bandiera, con scopi panturanici, le file dei *basmagi*. Gli arrisero da principio alcuni successi; ma la sua morte avvenuta in battaglia, nel 1922, presso Bukhara, portò un grave colpo alle sorti della campagna, che si svolgeva in modo non favorevole per i Russi. Nè Khogiah Sami Bey, che tentò dopo la morte del capo di dare un carattere islamico alle rivendicazioni ed alla lotta dei *basmagi*, ebbe durevoli successi, nè altri capi seppero conseguire una vittoria decisiva. Ma ciò non toglie che il movimento di ribellione duri ancora, con alterne vicende, e che, sebbene il comunismo appaia ora più forte, dia ancora gravi preoccupazioni al Governo russo. Incalcolabili sono i danni economici che questo stato di guerriglia ha prodotto e produce per il paese; ed il Bolscevismo accusa le bande dei *basmagi*, da esso chiamate la guardia bianca della reazione europea, della lentezza con cui procede l'opera di risanamento del Turchestan.

Un'altra forza di opposizione al Bolscevismo, la propaganda panturanista, la quale ha il suo centro specialmente nell'Arzebeigian e nella Turchia, non ha però in questo momento un'importanza tale, che si debba qui parlarne a lungo; sebbene sia argomento degnissimo di ogni studio e considerazione, e che va osservato sulla scorta di moltissime fonti, specialmente turche.

Un prossimo avvenire ci mostrerà quale sarà l'equilibrio delle forze così varie che si combattono a vicenda in questa fase della storia dell'Asia; e sarà preziosa esperienza. Ma fin d'ora si possono trarre molti insegnamenti da uno degli aspetti dell'azione bolscevica in Oriente e cioè dalla politica delle nazionalità. Questa geniale soluzione del problema dell'influenza russa in Asia, questa creazione di un focolaio di nazionalismi alle porte dell'Asia inglese, ha già maturato parecchi effetti ed altri ne maturerà. Noi vediamo già questi popoli acquistare una coscienza delle loro tradizioni e non più passivamente accettare il loro destino; vediamo già la Russia considerare le nuove repubbliche come posti avanzati del comunismo e sopratutto dell'influenza slava. Ognuna di esse diffonderà il nuovo verbo nei paesi più vicini, il Turkmenistan nella Persia, il Tagikstan nel Badakhshan e verso l'India, il Kazakistan verso la Cina, mentre nell'Uzbechistan si accentrerà la direzione di tutto il lavoro di propaganda e di istruzione, che deve mutar la faccia dell'Asia.

Checchè avvenga di piani così ambiziosi, la tenacia con cui i Russi lavorano, e le grandi forze di varia indole di cui essi dispongono richiedono che gli avvenimenti siano con ogni attenzione seguiti; l'importanza del momento storico è enorme. E non resta che augurare che in Italia gli studiosi possano presto disporre di tutte quelle fonti russe, senza le quali è vano sperare di poter comprendere la vera natura di queste vicende.

MICHELANGELO GUIDI.

CAPITALE E GERARCHIA NELLE GRANDI ESPERIENZE DEL DOPO GUERRA

Il primo attacco in grande stile contro il capitale e la gerarchia venne dalla Russia. Scoppiata la rivoluzione per opera dei mensceviki, tosto si impadronirono del movimento i massimalisti e cioè i bolsceviki con alla testa Vladimiro Ulianoff, detto Lenin, il quale si propose di rovesciare senz'altro tutte le posizioni proprie del sistema capitalistico, istaurando la dittatura del proletariato. Due sono i periodi in cui si divide la storia della rivoluzione russa: il primo va dal novembre 1917 al marzo 1921 ed è quello che i governanti russi chiamarono della nuova politica economica, e che noi possiamo chiamare dell'adattamento possibilista. Appena ebbe conquistato il potere, Lenin vibrò due o tre grandi colpi con l'accetta comunista al tronco del capitalismo. Con la legge di socializzazione della terra del 2 marzo 1918 stabiliva: art. 1: ogni proprietà sul suolo, il sottosuolo, le acque, le foreste e le forze naturali è abolita per sempre entro i confini della Repubblica Federativa socialista russa; art. 2: la terra senza riscatto (reale o fittizio) passa in godimento a tutto il popolo lavoratore; art. 17: ogni eccedenza di reddito dovuta alla fertilità naturale delle migliori parcelle ed alla migliore situazione dei mercati, è messa a disposizione degli organi del Governo dei Soviety a profitto dei bisogni sociali. Così Lenin, che aveva studiato Ricardo, aboliva la rendita della terra, affinchè potesse rimanere per sempre soppressa la proprietà privata del suolo, che l'articolo 1° decretava abolita. In realtà queste disposizioni ricordano quel famoso decreto che la notte del 4 agosto la nobiltà francese in un impeto di generosità umana aveva sottoscritto: il regime feudale è soppresso! Il giorno dopo il sole si levò sulle campagne dominate dai diritti signorili come prima — tanto che poi vennero i moti devastatori dei contadini i quali credevano sul serio che le *corvées*, e gli altri diritti signorili fossero davvero finiti. Così in Russia quei decreti rimasero a tutta prima sulla carta: fino a che il Governo cominciò ad esercitare un'azione sistematica sulla vita economica del paese, il che ebbe inizio soltanto sei mesi dopo la sua costituzione. La grande industria difatti fu nazionalizzata nel giugno 1918; il commercio nel novembre di tale anno; le cooperative, che in Russia avevano una straordinaria importanza anche per la produzione

(basti pensare ad esempio che nel 1918 erano 600,000 i soci degli *Artiel* caseari) non fu toccata per tutto il '18 e solo sul principio del '19 cessò di essere indipendente e divenne un organismo di Stato.

Così veramente cessò la impresa privata: lo Stato divenne il solo imprenditore e il solo organo competente per fissare le condizioni del lavoro. I sindacati, dirigevano l'industria nazionale in quanto organi statali, e ogni infrazione ai loro regolamenti era considerata come una violazione della disciplina sovietica. Abolito il contratto di lavoro, i sindacati si limitavano ad organizzare gli operai in gruppi che, sotto la direzione del partito comunista, dovevano esercitare la cosidetta « dittatura del proletariato ».

Da una parte dunque gli operai venivano costretti al lavoro forzato: le guardie rosse erano alla porta di ogni stabilimento e fucilavano coloro che si rifiutavano di lavorare od infrangevano in qualche modo la disciplina; d'altra parte essi dovevano esercitare il supremo dominio sull'impresa, poichè erano proclamati i dittatori. Il decreto del 14 novembre 1917, pubblicato nell'*Izviestia* del 16 al n. 227, aveva già precedentemente istituito il controllo operaio. Fissato il principio dall'art. 1, l'art. 2 stabiliva: « Il controllo appartiene a tutti gli operai dell'impresa per il tramite delle loro istituzioni elette, e cioè i comitati d'officina e di fabbrica, consigli di *starosti*, ecc., con la partecipazione dei rappresentanti degli impiegati e del personale tecnico. Art. 6: i commissari-operai di controllo hanno il diritto di sorvegliare la produzione, di fissare il *minimum* di rendimento della impresa e di prendere provvedimenti per stabilire il prezzo di costo dei prodotti fabbricati ». Così, dopo aver rovesciato il capitale, si rovesciava la gerarchia. E i risultati furono quali dovevano essere: proclamati controllori, gli operai si sentirono padroni delle officine e non vollero più lavorare. Fu allora che vennero i decreti sul lavoro coatto, coi quali si credette di fissare l'uomo alla macchina, come gli *ukase* degli Czar avevano fissato il contadino alla gleba, fu allora che vennero le fucilazioni per i neghittosi o i ribelli alla disciplina del lavoro. Ma se si può fucilare un uomo, non si può imporgli di lavorare, il lavoro e il suo rendimento essendo necessariamente legati ad un insieme di fattori psichici, di cui i più potenti sono la sicurezza di avere il frutto del proprio lavoro e la speranza di migliorare e di salire. Rotte queste molle spirituali, l'individuo si affloscia e la sua forza di lavoro si spegne; si potrà ucciderlo, non farlo essere diverso di così. Il rendimento degli operai declinò rapidamente. Da calcoli fatti dal Commissariato del Lavoro russo risulta che il rendimento medio annuo del lavoro nel 1920-21 fu di 540 rubli reali, il che significa il 25 % circa del rendimento medio del 1913. Tutta la industria ebbe la spina dorsale spezzata: la produzione si ridusse a un terzo, un quarto, meno ancora in qualche ramo, di ciò che era nel 1913. E, con la diminuzione del prodotto, salirono i prezzi; salirono spinti anche dal declinare del valore della moneta dovuto alla inflazione. E a sua volta questo fenomeno ebbe le più gravi ripercussioni sull'agricoltura.

Ma già altri fattori agivano a disorganizzare l'industria agraria.

Dichiarata la terra nazionalizzata, e cioè proprietà di tutti, tutti vollero avere la loro parte. La grande proprietà terriera si spezzò

dando luogo ad una polverizzazione d'imprese a carattere domestico: tanto è vero che nel 1920 l'86 % di tutti i terreni seminati era di piccole proprietà non superanti le 4 desiatine. Ora, la grande proprietà era la sola organizzata in modo relativamente superiore, con uso di macchine, di concimi chimici, con progressi tecnici discretamente efficienti: era quella che esportava e che, insomma, era esercitata coi criteri propri della grande impresa. In seguito al suo sfacelo, fu l'azienda domestica che la sostituì, l'azienda condotta dal povero *mugik* ignorante, superstizioso, privo di mezzi tecnici e di capitale circolante. A consacrare questo ritorno a forme primitive d'economia concorreva efficacemente l'art. 53 del decreto del Comitato Centrale esecutivo del 19 febbraio 1918 il quale proibiva rigorosamente l'impiego di salariati nell'agricoltura. Di fatto — è vero — i salariati continuarono ad essere occupati qua e là nelle campagne; ma si comprende che ciò non poteva avvenire se non subdolamente, in qualche superstite azienda di maggiori dimensioni ed esponeva alle sanzioni dell'autorità e della legge. D'altra parte l'articolo 17 del decreto 2 marzo 1918, il quale, come vedemmo, aboliva la rendita ricardiana o pensava di abolirla, costituiva l'ostacolo maggiore ad una più razionale od intensiva coltivazione: nessun contadino-proprietario, difatti, era spinto ad intensificare il proprio lavoro quando sapeva che il sovrappiù del prodotto gli sarebbe stato confiscato. Il rilassamento delle colture divenne dunque normale, e talora divenne normale il loro completo abbandono: lo spettro della fame si profilò all'orizzonte della vita russa. Il 20 dicembre 1918 il presidente del Consiglio della città di Pietrogrado, Zinovieff, manda per radiotelegramma un appello disperato, a tutte le località che possono fornire del pane. Ma, ciò nonostante, il grano non arriva, ed il 28 dicembre ecco il decreto col quale agli abitanti di Pietrogrado si distribuisce avena invece di grano. Nelle altre città la situazione è ancora più difficile; e comincia la immane tragedia della carestia.

A causa della svalutazione della moneta, i contadini non vogliono più vendere le loro derrate — quando pure ne hanno — alla popolazione operaia contro pezzi di carta senza valore. Vogliono delle scarpe in cambio, vogliono dei tessuti, vogliono dei cappelli, dello zucchero, della vodka. Ecco il ritorno ad una delle altre forme caratteristiche delle economie primitive, il baratto: impresa di carattere domestico e baratto — ecco lo sbocco della rivoluzione nelle campagne. E poichè d'altra parte, la diminuita produzione manifatturiera non poneva gli operai in grado di dare prodotti industriali in cambio di derrate così vennero le esecuzioni in massa da parte degli operai armati nelle campagne; fu la guerra civile, che imperversò nel 1919 e nel 1920 e alimentò nel suo rosso grembo la carestia, il tifo, la peste.

Tali i risultati della lotta sferrata dal comunismo integrale contro il capitale e i diritti della gerarchia. E fu la constatazione di queste conseguenze che indusse i capi a cambiare rotta e ad adottare forme e metodi sempre più avvicinantisi a quelli propri del regime capitalista. Si iniziò così, nel marzo del 1921, il periodo cosidetto della « Nuova politica economica », che ristabilì il sistema capitalistico sotto forma di capitalismo di Stato. Si abolì il controllo operaio

sulle imprese, si dichiarò facoltativa l'iscrizione degli operai ai sindacati, ai quali si lasciò soltanto — come prima della rivoluzione — il cómpito di difendere gli interessi del lavoro di fronte al capitale, si permisero di nuovo i cottimi, si permise di nuovo il lavoro a salario nell'agricoltura, si cercò di ricostituire la grande proprietà di tipo industriale, intento questo al quale si riuscì perfettamente, tanto che nel marzo del 1925 le proprietà medie da 4,1 a 5, 8 desiatine, costituivano pei terreni seminati il 46,3 % del totale, e la grande proprietà, da 8 desiatine in su, la quale nel 1920 non rappresentava più che 1,7 % delle terre seminate, ora rappresenta il 32,5 per cento.

Furono queste ultime le conseguenze del nuovo codice agrario pubblicato nel 1922 e del Decreto 18 aprile 1925 che completava il codice e permetteva di nuovo il lavoro a salariato nell'agricoltura. Come diceva il Presidente del Consiglio dei Commissari alla Conferenza del partito Comunista del maggio 1925, « Bisogna riconoscere che i rapporti d'ordine capitalista si ricostituiscono rapidamente nelle campagne; è necessario adottare una politica ben definita riguardo alla borghesia contadina... », intendendo di alludere al decreto del 18 aprile, il quale era stato emanato per favorire la ricostituzione della classe media.

Contemporaneamente avvenne la ricostituzione dei rapporti capitalistici anche nell'industria. Già fino dalla fine del 1918 e dal principio del '19 i dittatori si erano persuasi della impossibilità di mantenere nella vita dell'impresa il principio egualitario. Fu allora che cominciò l'ansia per gli specialisti, per i capitecnici, senza i quali l'industria non poteva funzionare; fu allora che si cominciò a differenziare i salari, facendone 27 classi, che andavano da 600 a 2200 rubli al mese. E poichè specialisti indigeni non se ne trovavano più — essendo scomparsi i pochi che c'erano sotto l'ondata livellatrice del comunismo integrale — si cercò in tutti i modi di far venire specialisti stranieri, magari insieme col capitale straniero. E mentre il ministro degli Esteri, Cicerin, in un famoso messaggio all'Intesa, si dichiarava disposto a riconoscere agli stranieri quei debiti che il Governo russo aveva soppresso decretando l'abolizione della proprietà privata, il ministro dell'Industria Krassin faceva venire dalla Germania 3500 ingegneri e capitecnici: vale a dire che l'uno riconosceva i diritti del capitale e l'altro ricomponeva la gerarchia delle capacità e dei valori. Tutto ciò preludeva all'avvento del secondo periodo della Rivoluzione, quello che si iniziò appunto nel marzo del 1921 e che riaperse decisamente l'economia russa alle forme capitalistiche.

Non è già che improvvisamente scomparisse lo spirito comunardo e cioè violentemente egualitario e sovvertitore, nè quello spirito ciecamente burocratico che aveva irreggimentato la vita economica cristallizzandola. Anzi, ancora il 1° luglio 1925 Andreiev, Segretario del Consiglio centrale dei sindacati, in un discorso lamentava la persistenza dello spirito burocratico, la corruzione, l'assenza del diritto di critica, la convivenza fra i comitati d'impresa (Commissioni interne) e gli organi direttivi degli stabilimenti. Cosicchè il Consiglio Centrale dei sindacati proponeva provvedimenti fra cui in primo luogo *educazione e persuasione* nei rapporti fra i comitati

interni e gli operai, nonchè l'adozione dei salari a cottimo in tutti i casi in cui fosse possibile. Comunque, i princìpi informatori della nuova politica economica, con l'abolizione del controllo operaio, con il riconoscimento della proprietà privata, con la graduazione dei valori sociali, con l'adozione di migliori forme di rimunerazione del lavoro, non tardarono a produrre benèfici risultati. Il rendimento medio annuo dell'operaio che, come vedemmo, si calcolava in 540 rubli reali nell'anno economico ottobre 1920-ottobre 1921, saliva a 1035 rubli nel 1921-22, a 1365 nel 1922-23. Notisi che questa ultima cifra non rappresentava che il 52,8 % del rendimento prebellico, ma essa costituiva un enorme progresso rispetto alle cifre relative al periodo del comunismo integrale, quando il rendimento del lavoratore era disceso a un 20 % di quello prebellico, progresso che si accentò in seguito, tanto che nel 1924-25 il rendimento individuale medio dell'operaio si calcolava all'81,7 % di quello del 1913. E siccome il salario medio dell'operaio nel luglio 1925 era il 78 % di quello pre-bellico, è evidente che in quell'epoca, il costo dell'unità lavoratrice gravava sull'unità di prodotto press'a poco come prima della guerra. Il costo di produzione è attualmente più alto in Russia di quello che era prima della guerra, ma non per effetto del salario, bensì per effetto del combustibile e delle spese generali, le quali spese generali sono aumentate enormemente per effetto dell'avvenuta burocratizzazione dell'impresa.

Al conseguimento di questi benèfici risultati concorse in larga misura la riforma monetaria, di cui al decreto 15 febbraio 1924. La circolazione dei rubli sovietici che nel 1920 era di 225 miliardi, nel '21 saliva a 1 trilione e 168 bilioni, nel 1922 a 17 trilioni, nel 1923 a 1 quadrilione e 994 trilioni, e sul principio del 1924 a 178 quadrilioni. Ora, mentre i 225 miliardi del 1920 avevano un valore di 93 milioni in rubli pre-bellici, i 178 quadrilioni del febbraio 1924 avevano un valore di 31 milioni pre-bellici. E mentre nei due ultimi anni la massa in circolazione aumentava di 10.000, il valore di un rublo-carta diminuiva nello stesso tempo di circa 20.000 volte, al punto che la stampa dei rubli-carta non era più rimunerativa. È questo il limite assoluto al quale è possibile la emissione dei biglietti, l'ultimo limite assoluto del valore della moneta fiduciaria. Allora venne il decreto del 15 febbraio, col quale il Governo poneva termine alla emissione dei rubli sovietici e vietava alle Casse del Tesoro di mettere in circolazione i biglietti che vi si trovavano come riserva. La deficienza dei biglietti di piccolo taglio e di moneta di conto indusse poi il Governo a lasciare in circolazione i rubli sovietici fino al 10 maggio ed a prolungare di un mese, e cioè fino al 31 maggio, il termine al quale essi avrebbero potuto cambiarsi contro dei *cervontzy*. Il *cervonetz* era un biglietto del valore nominale di 10 rubli-oro che la Banca di Stato aveva cominciato ad emettere nel dicembre 1922 garantendolo con lingotti d'oro, con divise straniere, con valori o merci facilmente realizzabili. Al 1° maggio 1924 l'ammontare della emissione dei *cervontzy* era di 352 milioni di rubli-oro.

Con la riforma del 15 febbraio si ritornò, in sostanza, al rublo-oro, con il che gli operai non ebbero più a subire le perdite deri-

vanti dal rapido deprezzamento del rublo sovietico, vale a dire che essi riacquistarono quel senso di sicurezza e di stabilità che è una delle prime molle del rendimento del lavoro.

Restava la questione della diminuzione del salario reale, poichè facendo uguale a 100 il salario medio dell'industria nel 1913, nell'ottobre 1925 esso era di 61,9. Allora il Governo intraprese un'energica campagna contro l'aumento dei prezzi, sospese l'esportazione del grano e delle derrate alimentari, controllò il commercio all'ingrosso, affidò quello minuto alle cooperative, le quali divennero come erano prima della rivoluzione organi indipendenti. È così che nel luglio del 1925 il salario reale era salito, come vedemmo, al 78 % del pre-bellico, e il rendimento medio dell'operaio all'81.

Dal punto di vista assoluto, quali le cifre della produzione russa al momento in cui scriviamo? Lo sappiamo dal discorso tenuto il 4 settembre 1925 da Kameniev, Presidente dello *Sto* (Consiglio del Lavoro e della Difesa) e dei Soviety della capitale rossa, davanti al Comitato moscovita del partito bolscevico. La produzione industriale ha raggiunto al settembre 1925 il 71 % del livello pre-bellico e nell'esercizio 1926 dovrebbe salire al 95 %. L'agricoltura segna l'89 % dell'anteguerra. In complesso, secondo le prospettive del Kameniev, l'economia nazionale raggiungerà nell'esercizio 1926 il 91 % della produzione pre-bellica e le prospettive sono che alla fine dell'anno in corso l'economia nazionale delle repubbliche soviettiste avrà raggiunto il livello pre-bellico.

Tiriamo le somme. La Russia che prima della rivoluzione aveva una gerarchia sociale basata sull'autocrazia e sul diritto divino, non poteva non avere anche una gerarchia economica basata sullo stesso principio; quindi una costituzione economica inefficiente, poichè, per essere efficiente, essa deve essere basata sulla gerarchia della capacità e non sulla dominazione personale, come era in Russia massime nelle campagne, dove vigeva ancora una forma larvata di servitù. Il partito comunista proclamando la rivoluzione, aveva creduto di poter costruire una economia più efficiente andando all'eccesso opposto e cioè facendo *tabula rasa* di ogni e qualsiasi gerarchia, di ogni e qualsiasi riconoscimento dei diritti del capitale. Le conseguenze erano state: 1° il ritorno a forme primitive nella produzione; 2° il ritorno a forme primitive nello scambio: il baratto; 3° l'isolamento dell'economia russa dal mercato mondiale, isolamento che andò fino al 1922. Per rimediare a queste disastrose conseguenze il partito dominante dovette adottare i principi propri del regime capitalistico, il principio della gerarchia delle capacità e quello del giusto riconoscimento dello sforzo individuale, massime di quello sforzo che consiste nell'astinenza dai godimenti e cioè nel risparmio e cioè nella formazione del capitale. Così, mentre da un lato tutti gli uomini di Governo russi si adoprano per suscitare in ogni modo il risparmio, dall'altro cercano di sviluppare il più efficacemente possibile la produzione e di partecipare sempre più attivamente agli scambi mondiali. In altri termini: la Russia era uno Stato prevalentemente asiatico, prima della guerra, e il partito comunista, che si era proposto di bolscevizzare l'Europa aveva preteso di sommergere l'Europa in questo morbo asiatico; viceversa l'effetto ultimo

della rivoluzione è stato di europeizzare la Russia; europeizzarla e cioè farla entrare nell'orbita di quei princìpi che reggono la vita europea, princìpi i quali hanno avuto nuova sanzione e nuova consacrazione da altre memorabili esperienze storiche.

***

Triste il tramonto della dinastia degli Hohenzollern: una fuga in automobile dai campi in cui l'aria era ancora pingue di sangue verso le pianure monotone e grige dell'Olanda. Tramonto senza luce e senza maestà per un imperatore che aveva preteso di sconvolgere il mondo al solo muovere del ciglio e che ora diventava poco più che un personaggio da cinematografo. E se non fosse finito così, certamente sarebbe stato spazzato via dalla collera popolare, nel suo impeto che fu breve, ma terribile. La Germania era in fiamme. Quella Germania di cui tutto il mondo aveva ammirato la volontà di potenza, che aveva proclamato il proprio diritto di governare l'Europa, correva rischio di sfasciarsi per la forza di un mito. Tutto un secolo di lotte e di fede, di eroismi e di glorie, e, diciamolo francamente, di stupefacente grandezza, se pure non augusta ma tronfia, correva rischio di non lasciare più tracce di sè per la forza di un mito! E quel mito, e quella parola fu *socializzazione*. Non più nella piazza festante la folla ebbra di vittoria che sotto la statua di Federico Guglielmo bruciava le bandiere francesi del 1870; ma nelle piazze tumultuanti la folla ubriaca della parola *Sozialisierung*.

Proclamata la Repubblica degli operai il 9 novembre 1918, si sentì, l'indomani, che qualche cosa si doveva pure socializzare; ma che cosa e in che modo? Due erano i modi che apparivano possibili alla coscienza dei rivoluzionari: il modo russo-bolscevico e il modo tedesco-realizzatore. Spartachiani da una parte, socialisti maggioritari dall'altra. Può essere lo sfacelo. Per salvare la patria dallo sfacelo, Lüttwitz — che poi nel giugno del 1920 tenterà la famosa riscossa nazionalista con Kapp — accorre ed organizza coi resti delle schiere sconfitte quei mirabili corpi volontari che polverizzano le orde spartachiste. Intanto 12 milioni di voti hanno portato al potere il partito socialista unitario. Ebert, antico sellaio dalla mente quadrata e solida, diventa Presidente della Repubblica; Noske, antico stipettaio dalla volontà di ferro, dalle concezioni fredde e ragionate, improvvisatosi ministro della guerra, mette in azione le mitragliatrici contro gli estremisti. L'anarchia bolscevica è domata.

Ma, insomma, qualche cosa bisognava socializzare, poichè con questa parola d'ordine si era fatta la rivoluzione e si era conquistato il potere. Il 15 novembre 1918 i rappresentanti delle Associazioni padronali e i Delegati dei sindacati operai avevano concluso un accordo designato sotto il nome di Comunità del lavoro (*Arbeitsgemeinschaft*) il quale ricevette l'approvazione del Governo rivoluzionario, che lo fece pubblicare nel Giornale Ufficiale. Questo accordo ha una importanza di primo ordine, non solo perchè forma ancora la base delle relazioni fra imprenditori ed operai, ma anche

perchè accetta e definisce in nome del patronato il principio della partecipazione operaia alla gestione dell'impresa. Di sua parte il Governo, per calmare l'effervescenza delle masse, promulgava la *Sozialisierungsgesetz*, la quale stabiliva che le materie prime, le forze della natura, il carbone, l'elettricità ecc. saranno organizzati in Germania per la Economia collettiva, per la *Gemeinwirtschaft*. Poco dopo, sui primi d'aprile, esso presentava all'Assemblea nazionale riunita a Weimar una prima applicazione di questa legge generale sotto forma di una legge sulla potassa e di un'altra sul carbone. Ma di socializzazione vera e propria non è il caso di parlare, poichè la proprietà privata delle miniere di potassa e di carbone fu pienamente rispettata e soltanto fu controllato il commercio di questi prodotti. Però se la legge di socializzazione rimase sulla carta, non rimase sulla carta un'altra grande aspirazione delle masse lavoratrici, quella di partecipare alla gestione delle imprese, secondo il principio teorico che era stato fissato il 15 novembre 1918 con la « Comunità del lavoro ». Tale principio fu consacrato dall'Assemblea costituente riunita a Weimar, poichè l'art. 165 della Costituzione 11 agosto 1919 istituì virtualmente i Consigli di impresa, i *Betriebsräte*, stabilendo: « Gli operai e gli impiegati sono invitati a cooperare su un piede di eguaglianza con gli imprenditori alla regolamentazione dei salari e delle condizioni del lavoro, come pure allo sviluppo generale della produzione. In vista di assicurare la protezione dei loro interessi sociali ed economici, gli operai e gli impiegati saranno legalmente rappresentati nei Consigli d'Impresa creati negli stabilimenti industriali, come pure nei Consigli regionali e nel Consiglio Federale degli operai ».

Fu allora che le Associazioni padronali si accorsero che si andava al di là di quello che esse stesse avrebbero voluto, e fecero macchina indietro. Le due massime associazioni, il *Reichswerband der deutschen Industrie* e la *Vereinigung der deutschen Arbeitgeberverbände* si riunirono a Berlino nel settembre dello stesso anno per protestare contro le concessioni che il Governo intendeva di fare agli operai. Ma ormai era tardi. E il progetto di legge sui Consigli di Impresa fu presentato all'Assemblea Nazionale il 13 gennaio 1920 e approvato il 4 del successivo febbraio. Con questa legge furono istituiti Consigli d'Impresa in tutte le aziende industriali occupanti almeno 20 operai, coi seguenti scopi: 1° cooperare alle funzioni economiche degli stabilimenti industriali interessati; 2° cooperare nell'esercizio di eguali diritti, al conseguimento di migliori condizioni di lavoro; 3° esercitare tutta l'influenza necessaria agli interessi della Comunità in ciò che concerne l'assunzione e il licenziamento degli operai ed impiegati. La legge conferisce ai Consigli la partecipazione al controllo della gestione industriale. Difatti (art. 70 e 74) essi hanno diritto: *a*) di essere rappresentati nelle commissioni di controllo delle società anonime; *b*) di chiedere informazioni sulle operazioni dello stabilimento industriale e sulla situazione economica dell'Impresa; *c*) di partecipare alla verifica del bilancio ».

Come si vede, questa legge era di carattere decisamente rivoluzionario, e se fosse stata rigorosamente applicata, sarebbe equivalsa ad una rivoluzione sociale. In realtà però essa non fu applicata ri-

gorosamente, e non lo poteva essere, dato il carattere realizzatore e pratico dei Tedeschi. Comunque, essa era una violenta antitesi di quel principio di gerarchia che costituisce una delle basi fondamentali del regime capitalistico: e anche applicata parzialmente, non poteva che avere gravi conseguenze.

Ora, avvenne anche in Germania, come in Russia, che le conseguenze dello spirito egualitario ed antigerarchico si attenuarono a mano a mano che si ripresero gli antichi metodi e le antiche posizioni, a mano a mano che si attenuò quello spirito livellatore. Una inchiesta fatta nella primavera del 1924 dalla Unione degli Imprenditori di Düsseldorff dimostrava che un operaio produceva in media annua nel 1909-13, 406 chilogrammi di ferro greggio, mentre nel 1919-22 non ne produceva che 237. Secondo l'*Arbeitgeber*, il Commissario del Reich giungeva a conclusioni simili: per produrre 100 tonnellate di ferro greggio si impiegavano nel 1913-14, 10,5 operai, mentre nel 1922-23 se ne dovevano impiegare 19,19. E se si considera il lavoro effettuato per ora si ottiene, facendo uguale a 100 quello del 1913-14, una media di 69,5 pel 1921-22 e di 73,7 pel gennaio 1923. E in via generale si può dire che, nel 1923, il rendimento medio individuale dell'operaio tedesco era di un terzo inferiore a quello dell'anteguerra.

Indubbiamente a questo risultato concorrevano altri fattori, fra i quali il deprezzamento della moneta ed il conseguente senso di instabilità e di insicurezza diffondentesi in tutte le classi sociali e quindi anche nella classe lavoratrice. E quindi è naturale che anche in Germania, come in Russia, il ritorno all'equilibrio monetario, con l'adozione della valuta aurea, avesse i medesimi effetti d'ordine psichico e, per questo tramite, le stesse ripercussioni sul rendimento del lavoro. Ma è altrettanto fuori di dubbio che a questi benèfici effetti contribuì nel modo più efficace la decisa volontà degli imprenditori, di mantenere le giuste posizioni del capitale e della gerarchia, la decisa volontà di tutta la classe media e dirigente di liberarsi da ogni residuo della mentalità egualitaria e livellatrice: quella volontà che ebbe la sua espressione più clamorosa e più manifesta nella nomina del maresciallo Hindenburg alla presidenza dell'Impero. È così che, pure attraverso sacrifici individuali inauditi, l'intero organismo dell'economia tedesca si è venuto in questi ultimi due anni notevolmente rafforzando e se attualmente la Germania sta riprendendo il posto di prima linea che già aveva nel campo economico prima della guerra, ciò si deve attribuire sopratutto al senso di disciplina e di gerarchia del popolo tedesco.

***

Se in Russia si era avuta una rivoluzione socialista-massimalista, e in Germania una socialista-centrista, in Italia non si ebbe una rivoluzione socialista con un aggettivo qualsiasi. Qui il partito socialista si mostrò ripetutamente incapace di compierla: e perciò si ebbe uno stillicidio di rivoluzione: uno stillicidio a cui si prestava compiacentemente od inconsciamente la liberalità dei Governi libe-

rali. Io non faccio dei nomi perchè tutti li ricordano; non rievoco episodi, perchè essi sono presenti alla memoria di tutti: cerco soltanto di comprendere il senso della storia, per poter inserire nel quadro complessivo degli eventi il fenomeno economico. Poichè solo così si può fare della Economia sintetica, anzichè della Economia pura e metafisica.

Dalla Rivoluzione francese in poi si era minato il dogma dell'autorità in tutti gli Stati dell'Europa occidentale: e noi avevamo appunto ereditato, attraverso le conquiste napoleoniche, questa tradizione egualitaria. L'odio di ogni forma di superiorità, la inimicizia verso chiunque emergesse o tentasse di emergere, il culto dell'incompetenza — mali propri di ogni regime democratico e destinati a condurre alla *Parlamentarite* ed alla *Elettorite* — che noi, e cioè i nostri Governi liberali, avevamo lasciato diffondere anche nel nostro Paese. Contemporaneamente noi avevamo importato dall'Inghilterra un altro dogma, ma questo di natura economica, quello dell'individualismo. Nella economia di un paese non si vedeva una sintesi, ma un aggregato di economie individuali: la ricchezza della nazione è la somma delle ricchezze individuali, i suoi interessi la somma degli interessi singoli. Si lasciassero dunque liberi gli individui di fare quello che a loro piacesse, poichè, così operando, si sarebbe fatto l'interesse della nazione; del quale d'altronde ci si preoccupava fino a un certo punto, perchè in realtà si considerava l'individuo come ricollegantesi direttamente all'umanità.

Per tal modo, il principio della libertà nell'ordine economico, d'importazione inglese, si combinava con quello della libertà nell'ordine politico, di importazione francese, per dar luogo al dogma della massima libertà. E poichè il regime democratico è per sua natura anti-gerarchico, perchè è per definizione odiatore di ogni forma di superiorità e quindi di autorità, così quel dogma si risolveva in quello dell'uguaglianza. Quindi, rovesciamento della gerarchia, dilagamento di ogni forma di licenza. Il quale, peraltro, doveva avvenire decentemente così da salvare le apparenze rispetto a quell'altro dogma che costituiva il secondo caposaldo del regime, l'ordine. Onde una serie di compromessi fra la libertà e l'ordine, la quale era soltanto il germe di tutta un'altra numerosissima serie di compromessi che costituivano il tessuto della vita nazionale. E in cui si dissolveva la vita nazionale (1).

Sopratutto dopo la guerra la situazione si rese grave e insostenibile. I Governi liberali, che pure avevano fatto la guerra, parvero uscire spossati dal grande sforzo di volontà che per fatalità di cose avevano dovuto compiere. Un governo democratico è sempre un governo stanco: si pensi quello che dovette essere un governo democratico spossato. Allora non fu neppure più il compromesso fra la classe dirigente polarizzata nello Stato e la rivoluzione *au jour le jour*, un poco tutti i giorni, così che nessuno sapeva ciò che sarebbe stato il domani. Il capitale era minato alle basi, la gerarchia inesistente. Non fu la rivoluzione: fu lo spappolamento della società.

(1) V. il mio libro *La Borghesia fra due rivoluzioni*, Bologna, Zanichelli, 1922.

Ma la Nazione italiana ha in sè magnifiche forze di reazione e di superamento; e la reazione venne, e si chiamò fascismo. Mentre lo Stato liberale si proclamava agnostico e quindi indifferente all'economia, lo Stato fascista affrontò subito il problema di materiare la politica di economia. E triplice era il problema: anzitutto il problema politico dell'impresa, quello della gerarchia, aspetto particolare del problema generale della gerarchia politica. Poi c'era il problema economico del massimo rendimento, e perciò quello di utilizzare il principio della concorrenza fino al limite in cui fosse compatibile con la concezione sintetica dello Stato. E infine c'era il problema sociale, quello dell'equilibrio dei rapporti fra capitale e lavoro.

Il primo problema fu risolto insieme con la trasformazione generale e cioè con la ricostituzione della disciplina sociale, con la restaurazione del rispetto all'autorità, col ristabilimento del senso dell'ubbidienza, col riconoscimento dei diritti della qualità sulla quantità, insomma con la ricostruzione della scala gerarchica dei valori che era stata sovvertita dallo stillicidio bolscevico. Il secondo ed il terzo problema si presentavano tecnicamente più difficili. Il secondo sopratutto implicava una grave contraddizione fra l'economia e la politica: poichè da un lato il principio della concorrenza è un principio vitale, la competizione essendo una manifestazione d'energia e, come tale, di attività creatrice, per quanto però in un sistema di economia nazionale possa dar luogo ad interferenze e quindi a dispersioni notevoli; ma — d'altro lato — esso è un principio individualistico e dissociatore, e quindi contraddittorio con la concezione dello Stato quale sintesi, non quale semplice somma.

Bisognava risolvere questa equazione i cui termini sembravano escludersi. Il liberalismo aveva semplicemente ignorato il secondo termine nella sua concezione dello Stato-aggregato d'individui, esponendo appunto lo Stato a una grave e insanabile contraddizione interna. Poichè l'individuo si era ribellato al proprio isolamento subito dopo che la rivoluzione francese ebbe abolito le corporazioni in nome dell'individualismo: ed aveva costituito delle leghe, delle associazioni, dei Sindacati. *Di fatto*, non di *diritto* si erano costituiti quali nuovi organi della dinamica economico-sociale: chè anzi lo Stato liberale procedeva come se non esistessero — salvo poi a fare delle concessioni di una importanza fantastica quando essi minacciavano e si imponevano, come quella del suffragio universale. Così dunque le masse lavoratrici si inquadravano nei sindacati: i quali divennero generalmente rossi. E allora fu sostanzialmente la lotta fra lo Stato e i Sindacati, nella quale lo Stato si riservava le semplici funzioni di polizia, la concezione dello Stato liberale, atomistico ed agnostico, venendosi così a confondere con la concezione dello Stato carabiniere.

Logici erano i sindacalisti rivoluzionari alla Sorel, i quali vedevano la possibilità di risolvere la equazione economico-politica soltanto mediante la conquista dello Stato da parte del Sindacato. Ma, ove ciò fosse avvenuto, sarebbe seguita quella inversione dei valori per cui la quantità avrebbe primeggiato sulla qualità. Era necessaria una nuova logica: e questa fu appunto quella dello Stato

fascista, il quale non volle sommergere i sindacati, ma semplicemente inquadrarli. Il significato d'importanza storico-mondiale del sistema economico-politico fascista è da ricercare precisamente nell'*inquadramento politico delle forze sindacali*. Allora è risolta la terribile equazione fra economia e politica, mentre si mantiene alla economia una sufficiente scioltezza, una sufficiente elasticità, per lasciarle produrre tutti i benèfici effetti della concorrenza senza le dispersioni, e in pari tempo, è composto il dualismo tra forze economiche e Stato. È la prima volta che si è giunti ad una simile soluzione in un sistema nazionale: vi erano giunti i Comuni, ma solo parzialmente, e in una economia strettamente localizzata. Sembrò che vi volesse giungere Colbert, ma in realtà egli lavorava su una struttura economica a base ristretta, la corporazione, la quale era pur sempre un organismo localizzato, angusto anzi nei suoi confini e divenuto ormai rigido e chiuso: tanto che egli tentò di sostituirvi la manifattura di Stato, la quale peraltro fu troppo poca cosa, per poter dare un contenuto economico a uno Stato nazionale, quale era già allora la Francia. È dunque la prima volta che si giunge alla soluzione integrale. La quale è integrale anche perchè contiene in sè la soluzione del terzo problema, quello dell'equilibrio dei rapporti fra capitale e lavoro. Poichè l'inquadramento politico delle forze sindacali — coordinate ad unità — consente che queste forze abbiano i loro esponenti negli organi direttivi dello Stato, e che Capitale e Lavoro siano posti su un piede di perfetta uguaglianza nel far valere i loro interessi. Lo Stato, pertanto, non più agnostico, ma intervenzionista, interviene per garantire la perfetta libertà contrattuale alle due parti interessate nello scambio dei servizi produttivi.

E per questa integrale soluzione del formidabile problema si prepara la via, se non erro, a quello che può essere chiamato l'*imperialismo del lavoro*, intendendo la parola lavoro nel significato più ampio e qualitativo, che comprende il lavoro di Mussolini come quello dell'ultimo operaio. È la valorizzazione del lavoro italiano nel mondo, è l'imperialismo del lavoro italiano.

Ad un risultato consimile si sta giungendo in Germania, ma per altre vie e con costo sociologico assai maggiore; ad esso si mira in Russia, per altre vie ancora e con un costo infinitamente maggiore. In ogni caso, e dovunque, vi si giunge con un ristabilimento dei valori gerarchici. Onde, Italia, Germania e Russia si contrappongono ai due grandi Stati dell'Occidente, Francia e Inghilterra, che persistono nel loro individualismo democratico, facendo come la malata di Dante

« *Che per dar volta suo dolore scherma* ».

FILIPPO CARLI.

AGRICOLTURA ASCIUTTA IN PAESI SEMIARIDI

Fino a mezzo secolo addietro, allorchè si parlava di agricoltura erbacea asciutta razionale, si intendeva quel sistema colturale che mirava a far produrre ogni anno da uno stesso pezzo di terreno cospicui prodotti erbacei richiesti dal mercato e generalmente variabili qualitativamente, oltre che quantitativamente, da un anno all'altro. E poichè non vi è produzione vegetale senza forte consumo di acqua assorbita dalle riserve idriche del terreno, così è evidente che questa cospicua produzione continua, dipendente da un *sistema di coltura continuo*, presuppone un regime pluviometrico sufficiente, per quanto grandi possano essere il lavoro ed i capitali investiti nel suolo. Epperò questa forma di agricoltura razionale senza irrigazione, e cioè *asciutta*, come suol dirsi, susseguente alla riforma colturale di Arturo Young nel secolo XVIII, il quale introdusse il classico avvicendamento di Norfolk, sorse ed ingigantì nella media Europa dove cadono annualmente e mediamente dai 700 ai 1000 mm. di pioggia e neve; sorse cioè in paesi a clima umido o subumido, donde si estese subito in tutti gli altri territori a clima identico, compresa l'alta e parte della media Italia.

Questa coltura asciutta, evoluta, continua dei paesi umidi, che gli Americani hanno chiamata molto brevemente *wet-farming*, era, ripeto, considerata come l'unica coltura razionale fino a mezzo secolo addietro, giacchè il *sistema di coltura discontinuo* — magistralmente illustrato dai nostri georgici latini, con a capo Virgilio, e fondato sulla produzione discontinua, per lo più di soli cereali, alternati al *maggese nudo*, lavorato e improduttivo per tutta un'annata, per cui ne deriva l'incremento delle riserve idriche del suolo — veniva considerato come irrazionale ed era infatti un sistema di povera produzione agraria, inferiore a quella ottenibile con altri mezzi più progrediti.

È certo però che in climi semiaridi, dove cioè piovono mediamente da 250 a 500 mm. annui, la produzione continua, per l'accennato, elevato *costo idrico* della produzione vegetale, mal si concilia col difetto pluviometrico, onde il sistema del maggese, detto *novale* da Virgilio persevera sui territori semiaridi, come sono molti dell'Italia meridionale.

Frattanto nella stessa Inghilterra accanto al *wet-farming* ha perseverato il sistema del maggese, perfezionato prima da Jethro Tull

e poi dallo Smith (1849); di tal che i coloni inglesi, emigrati negli odierni Stati Uniti, vi portarono i sistemi colturali aviti e diffusero il *wet-farming* negli Stati umidi dell'Atlantico ed il maggese negli Stati semiaridi del Pacifico, nel *Far-west*. E poichè l'America è il paese delle macchine a buon mercato, il Campbell trovò l'ambiente industriale ed economico adatto per perfezionare, dal punto di vista della lavorazione meccanica e quindi della produzione, il Virgiliano novale, che, così perfezionato, chiamò *dry-farming*.

Ecco perchè oggi si parla di due sistemi di agricoltura razionale asciutta, del *wet-farming*, adatto ai territori umidi e subumidi, e del *dry-farming*, adatto ai territori aridi e semiaridi, termini che trovano in italiano i loro equivalenti rispettivamente in *umidocoltura* ed *aridocoltura*.

Lo sviluppo e la considerazione che il *dry-farming*, voce ormai internazionale, ha acquistati in tutto il mondo sono già grandi e divengono sempre maggiori attraverso congressi, esperimenti e pubblicazioni. Recentemente se n'è fatto eco il *World Agriculture*, l'importante rivista trimestrale di informazioni ed opinioni sugli aspetti mondiali che hanno l'agricoltura e la vita campestre, pubblicata a cura della Corporazione per l'Agricoltura Mondiale (*World Agriculture Corporation*) con sede in New York e corrispondenti in tutto il mondo, Italia compresa. L'editore, anzi, dedica al *dry-farming* i due fascicoli del primo semestre 1925.

Poichè la questione è poco nota al grande pubblico italiano, giova riassumere qui questi due fascicoli aggiungendovi in fine le opinioni personali di chi scrive. Ciò torna tanto più interessante oggi, in cui l'Italia affronta decisamente il suo problema, che non è soltanto e semplicemente agrario, ma eminentemente sociale e coloniale; dirò, anzi, di vita o di morte per l'avvenire della nostra stirpe nel conteso agone internazionale. Che se il *dry-farming* integrale può soltanto diffondersi sulle vaste, aride, spopolate e poco costose terre, quali non abbondano nell'Italia metropolitana, molte delle sue pratiche hanno importanza per tutti i paesi semiaridi.

***

È noto che durante l'ultimo secolo la popolazione umana mondiale salì da 850 a 1700 milioni circa per dato e fatto della messa in coltura dei terreni vergini dei territori umidi e sub-umidi di America, Sud-Africa ed Australia. Non altrimenti, data la limitazione di questi territori e la scarsità di terreni irrigui, la crescente dimanda delle presenti e future generazioni deve rivolgersi a regioni considerate oggi deserto. Prova ne sia che nel 1843, al tempo del riscatto dell'Oregon, scrittori americani di indubbio patriottismo, ad evitare un'altra guerra con l'Inghilterra, dichiararono lo Stato di Oregon di nessuna importanza agraria, mentre oggi esso rappresenta uno dei più importanti granai degli Stati Uniti.

E. C. Chilcott, agronomo direttore dell'Ufficio del *Dry-farming* negli Stati Uniti, dall'esame di un insieme di ben 30.000 raccolti,

distribuiti su 23 Stazioni di prova e su un numero complessivo di 304 annate, conchiuse:

« Le nostre indagini sembrano provare che i fattori sfavorevoli, « quali grandine, venti impetuosi, salinità del terreno (*soil-blowing*), « inopportuna distribuzione delle piogge, brine, erbacce, insetti, « crittogame, ecc. sono, nelle regioni semiaride, di molto maggiore « importanza nell'influenzare i raccolti di quanto non sia stato fi- « nora riconosciuto. Non infrequentemente una combinazione di due « o più di questi fattori sfavorevoli soverchiano interamente i be- « nèfici effetti di una abbondante pioggia annua, mentre, d'altra « parte, la relativa assenza di questi fattori sfavorevoli consente, « a volte, l'ottenimento di raccolti molto lucrosi, *pur nonostante una « caduta di pioggia sorprendentemente bassa*. Non pertanto la quan- « tità d'acqua disponibile nel suolo per le colture è di tale premi- « nente importanza che il grande problema, in tutte le regioni semi- « aride, è di conservare nel suolo ed usare qualsiasi precipitazione « possa cadervi. Quand'anche però una *splendida pioggia* capiti nel « giusto momento ed ancora in unione ad altri fattori favorevoli, « climatici e fisiologici, *se essa può essere molto favorevole all'ac- « crescimento, può anche tornare più favorevole allo sviluppo di rug- « gini e malerbe* ».

Riporta il Widtsoe che le grandi e potenti nazioni dell'antichità vissero e prosperarono nei paesi aridi e semiaridi, come nelle regioni più o meno aride di Cina, Mesopotamia, Palestina, Egitto, Messico, Perù. A questi popoli era quindi nota la coltura dei terreni aridi senza irrigazione.

Kearney cita Tunisi come un esempio del *dry-farming* agli albori dei tempi storici. Tunisi è territorio arido, per avere una pioggia annua media di 230 mm. Colà non vi è traccia di antiche opere irrigue. Tuttavia ad El Djem esistono tuttora le rovine di un anfiteatro capace di 60.000 spettatori e in un'area di 100 miglia quadrate esistevano 15 città e 45 villaggi, onde il paese dev'essere stato, nell'antichità, densamente popolato. Secondo gli annali romani, nella Tunisia eravi un milione di ettari di oliveti non irrigui, come ve ne sono molti anche oggi.

Parsons, nel suo libro sul *dry-farming*, ricorda che Geremia fa menzione del maggese estivo (*summer-fallow*) ritenendolo distruttore delle cattive erbe. Fra i Cinesi, gli Indù, i Messicani e gli Indiani d'America si sono tramandate pratiche di aridocoltura di generazione in generazione.

Senonchè il *dry-farming*, come sistema scientifico perfezionato, è nato negli Stati Uniti. Secondo Widtsoe, il primo esperimento di *dry-farming* di qualche importanza fu eseguito nel 1863 nello Stato di Utah; di là passò nello Stato di Washington sulle Grandi Piane, nel Bacino della Columbia e così via.

Il vasto territorio delle Grandi Piane, di oltre 100 milioni di ettari, è costituito di terreni fertili e leggieri, ma la pioggia non solo è limitata nella media ma ne è variabile la distribuzione. Sonvi annate e anche serie di annate piovose, in cui tutti i metodi colturali sono buoni, annate e anche serie di annate estremamente secche in cui, con tutti i perfezionamenti dell'arte dell'umido-coltura,

si avevano fallanze più o meno gravi; finalmente sonvi annate in cui la generale deficienza della pioggia può essere combattuta da appropriati metodi colturali e di rotazione noti all'umido-coltura.

Questa condizione dava alle Grandi Piane una reputazione affatto invidiabile, onde i coloni primitivi, che ne avevano intrapresa la coltura, ammiseriti da una serie di annate contrarie, le abbandonarono. Col ritorno delle annate buone l'immigrazione ritornò, ma poi di nuovo la storia dell'abbandono si ripetette.

Fu nel 1887 che le cose cambiarono, allorquando la legge Hatch creò le Stazioni Agrarie Sperimentali in ogni angolo degli Stati Uniti. Da quel tempo data una rifioritura di indagini campestri, di studi e di pubblicazioni popolari sistematiche da parte di tutte le Stazioni ed Uffici preposti al problema agrario americano, fra i quali ultimi vanno annoverati i diversi Uffici per Indagini Cerealicole, Foraggiere, di Fisiologia vegetale e di Aridocoltura, il quale ultimo sorse nel 1905 per studiare rotazioni e metodi colturali appropriati alle Grandi Piane.

In tal modo si sono saggiate, alla stregua della sperimentazione e dell'osservazione campestre e dello studio, tutte le diverse pratiche agricole, ripudiandone alcune, altre confermando e di nuove ammettendone. Per esempio Chilcott ha dimostrato che l'aratura troppo profonda, la subcompressione del suolo (*subsoiling*) e l'azione della dinamite hanno poco valore e sul tesoreggiamento della pioggia nel suolo e sulla penetrazione delle radici.

Sebbene siavi molto ancora da apprendere in questo vasto problema, tuttavia molto è già acquisito per collocare il *dry-farming* fra i sistemi atti a produrre sicuramente derrate alimentari in copia.

Indubbiamente il *dry-farming* ha progredito grandemente negli Stati Uniti; però molti studi proseguono in altre parti del mondo, specialmente nella Russia europea sud-orientale, dove una plaga dell'estensione dell'Italia e della Francia insieme riunite è coltivabile utilmente solo col *dry-farming*. In altre parti del Sud-America, Australia ed Asia sud-orientale proseguono le indagini sul regime udometrico e sull'adattamento di coltivazioni e metodi colturali.

Durante gli ultimi anni sono comparse numerose monografie trattanti svariate fasi della coltura dei terreni semiaridi, fra cui, oltre le citate, occorre annoverare: *Dry-farming in Western Canada* (Aridocoltura nel Canadà occidentale) di John Bracken; *The Rate of Use of Water* (Stima dell'uso dell'acqua) di Mathews e Cole; gli scritti di W. W. Burr di Nebraska e del Prof. Rotkmistrov di Odessa; gli eccellenti Bollettini del Dipartimento dell'Agricoltura e delle svariate Stazioni Agrarie degli Stati Uniti. Camere di Commercio, Compagnie ferroviarie, operanti in regioni di aridocoltura, oltre le Stazioni Agrarie e gli Uffici vari di aridocoltura, spediscono gratuitamente a richiesta opuscoli di propaganda sul *dry-farming*.

M. A. Mc Call, sopraintendente della Stazione Agraria Sperimentale dello Stato di Washington, assicura che nei terreni a nord-ovest di detto Stato il *dry-farming* consiste nel maggese soltanto estivo (*summer-fallow*). Il termine è però improprio, perchè per *dry-farming* deve intendersi maggese o novale integrale, lavorato e nudo per tutta un'annata.

Mc Call dà molta importanza alla formazione dei nitrati nel suolo, agevolata appunto dai ripetuti lavori, e ricorda che le osservazioni fatte nello Stato di Washington hanno stabilito che il limite di demarcazione pluviometrica tra il buon rendimento economico del sistema del maggese estivo e quello dell'umidocoltura sta fra i 15 e 18 pollici di pioggia annua, ossia tra i 380 e 450 mm.

Negli ultimi anni vi è stata sui terreni semiaridi una tendenza decisiva ad allargare la superficie dell'azienda. Sebbene, però, dal punto di vista della gestione il provvedimento sembri efficace, altrettanto non è dal punto di vista sociale. Vi è stata anche la tendenza a considerare che sui terreni semiaridi ci si potesse arricchire con poca fatica; invece è vero soltanto questo: che le solide fortune quivi formatesi mostrano che ci si può arricchire anche sui terreni semiaridi.

Una manchevolezza cospicua del *dry-farming*, come esiste nello Stato di Washington, è l'assenza di soddisfacenti colture foraggiere e la conseguente assenza dell'industria del bestiame. Quivi il *dry-farming* dipende da una risorsa sola, il grano, ciò che costituisce *una seria debolezza sotto il duplice punto di vista della economia e della stabilità dell'agricoltura.*

Molti hanno cercato di dimostrare che la fertilità del suolo, sotto le condizioni del *dry-farming*, è praticamente inesauribile; senonchè da indagini appropriate risulta che nel *dry-farming*, come in un qualunque altro sistema agrario, *il problema della fertilità alla fine si impone.*

Nonostante tutti i suoi problemi e le sue debolezze, il *dry-farming* attrae. Il suo adattamento, l'opportunità di grossi profitti in annate favorevoli, l'ascendente intellettuale che esercitano i problemi connessivi e che vanno affrontati in una via totalitaria, tutti questi fattori continuano ad allettare ed a tenere avvinti al sistema gli agricoltori americani più evoluti.

L. E. Call, dell'Università agraria del Kansas, nota che quivi è sempre più proficuo arare o coltivare la terra tempestivamente, anzichè eccessivamente; rileva che alcune volte, date le condizioni speciali di quell'andamento climatico, il frumento su ristoppio, anche soltanto discato, dà buoni risultati. Ricorda l'utilità del *lister*, un arnese assolcatore utilissimo per la semina in paesi aridi.

I. W. Adams, della Sottosezione delle Piane del Colorado, trattando dell'importanza del silo nella coltura delle terre aride, asseverа che il silo a fossa (*pit silo*) è di gran lunga più economico e più efficiente. L'unica difficoltà del silo sta nel riempimento in tempo opportuno. Per rimediarvi l'Adams propone i silos cooperativi fra quattro o cinque agricoltori.

L'insilamento è fatto di granone ed altre graminacee foraggiere.

Secondo G. Stewart e A. F. Bracken, del Dipartimento agronomico della Stazione sperimentale di Utah, il *dry-farming* è semplicemente dell'ordinaria pratica modificata in modo da trar profitto di

tutti i mezzi atti a preservare l'acqua di pioggia nel suolo. Per la buona conservazione è di capitale importanza arare e maggesare irreprensibilmente e seminare in autunno, tranne là dove l'inverno è molto freddo.

Oggi il *dry-farming* lo si ritrova su ogni terreno semiarido ben coltivato, avente cioè una piovosità maggiore di 250 mm., giacchè per piogge inferiori non conviene coltivare.

Stewart e Bracken assicurano che se una coltura sarchiata, come granone o patata, occupa il terreno in luogo del maggese nudo, il frumento successivo dà all'incirca la stessa produzione che sul maggese nudo. E questa condizione si verifica sulle Grandi Piane, sul Bacino e sulle Piane della Columbia.

Le cure del maggese nei diversi luoghi non differiscono gran fatto. Per esempio a Nephi e Utah il terreno viene erpicato prima della primavera allo scopo di spianare e fendere lo strato superficiale, di tal che la fetta arata con la successiva aratura, rivoltata, sbricioli e risulti bene *stivata* (*packed*), senza vacuoli, al disopra del sottosuolo non tocco dall'aratro. Questa prima erpicatura si ritarda fino alla nascita delle erbe spontanee. Inoltrandosi la stagione si eseguono i lavori colturali supplementari, intesi sempre a combattere la vegetazione spontanea.

Dopo l'aratura primaverile è bene erpicare immediatamente per rompere le zolle e porre in opera le prerogative dello *stivamento*, il cui completamento si può raggiungere col rullo, con l'erpice a dischi o con l'estirpatore. Spesso le piogge estive richiamano nuove piante infeste; allora si erpica e così pure prima di seminare.

Gli AA. notano che il maggese non è praticato generalmente sulle Grandi Piane e spiegano il fatto adducendo che colà le piogge cadono d'estate e quindi non vengono bene accumulate nel suolo sia perchè le piogge estive sono soggette a forti perdite di evaporazione superficiale e sia perchè esse, cadendo ordinariamente impetuose, più che la penetrazione promuovono il costipamento e quindi lo scorrimento dal suolo. Cosicchè mentre della pioggia estiva, incidente su una superficie maggesata, vien conservato a pro delle coltivazioni future dal 10 al 33 %, *molto dippiù ne rimane se la pioggia cade nell'inverno e nella primavera.*

Si credeva che le frequenti lavorazioni fossero indispensabili per mantenere le riserve idriche per due ragioni: con l'indurre sofficità, o meglio, glomerulosità superficiale nel suolo (*soil mulch*) e col combattere le erbacce. Invece gli AA. asseverano essere risultato, da esperienze accurate eseguite nell'Illinois, Kansas, Utah ed altri Stati, che *il merito principale dei lavori estivi è la distruzione delle malerbe e, per i terreni argillosi, la prevenzione dell'impastamento e del fessuramento.*

L'epoca dell'aratura è forse il più importante fattore condizionante la buona conservazione idrica nel suolo. In generale l'aratura primaverile è meno costosa e più efficace dell'autunnale, ma poichè spesso, per la vastità dell'azienda e la limitazione dei mezzi colturali, non è praticamente possibile arare tutti i terreni in una stagione, così l'azienda sperimentale di Moro, nell'Oregon, consiglia di *discare* (lavorare con erpice a dischi) in primavera precoce il ter-

reno che non si può arrivare ad arare in tempo ed in tempera, per poi ararlo in seguito, allorchè le faccende dell'azienda lo consentono.

La profondità dell'aratura nelle aziende a *dry-farming* è perfettamente uniforme. Prove sperimentali ne hanno stabiliti i limiti fra 4 ed 8 pollici, ossia 10 a 20 cm. I terreni argillosi, arati a 7 o più pollici, pare producano meglio, invece i terreni leggieri, arati a 5, producono ugualmente bene come quelli arati più profondamente. Ordinariamente l'aratura autunnale conviene farla più profonda della primaverile, mentre un'aratura primaverile di 10 pollici espone troppo il terreno alle perdite di evaporazione. *In realtà non bisogna dare tanta importanza alla profondità dell'aratura, quanto alla sua perfezione. Per ottenere elevati raccolti è necessario che l'intera superficie sia tagliata e capovolta senza trascuratezze, che tutti i residui vegetali siano coperti dal terreno allo scopo di permetterne la rapida umificazione.*

Il tipo di aratro usato varia dal coltro al disco e dall'aratro semplice al polivomere; il tiro dai due agli otto cavalli e dal Fordson all'Holt di 75 HP, secondo l'ampiezza dell'azienda. I grandi arnesi sono comuni in certe contrade di Montana e della costa del Pacifico, mentre nel Gran Bacino e nelle Grandi Piane predominano i cavalli.

Sonvi anche rulli scanalati (detti *corrugated roller* oppure *cultipacker*), arnesi molto in uso per *stivare* i terreni leggieri in molte regioni di *dry-farming*.

Per la raccolta dei cereali sono in uso le grandi macchine, che mietono, trebbiano ed insaccano contemporaneamente. Fra queste si ha l'*header* (*cimatrice*, tradotta in francese per *épieuse*), la macchina da raccolto più comune, e poi la *combine* piccola e la grande. La piccola richiede 2 a 3 uomini per la manovra e 8 cavalli per il traino, oltre al motore a gasolina per l'apparecchio trebbiante, e può raccogliere 5 a 6 ettari al giorno, la grande *combine* richiede 4 uomini e 22 cavalli, oltre al motore per il trebbiatore, e raccoglie 8 ettari al giorno. Cavalli e muli sono ora generalmente preferiti ai trattori, come sorgente di forza motrice più a buon mercato.

N. Tulaikow, della Stazione agraria sperimentale di Saratov, in Russia, riferisce sul *dry-farming* come mezzo atto a prevenire il ripetersi della tragedia del 1921 nella regione del Volga.

Questa regione, estesa quanto Francia e Italia insieme, ha una lunga, secca e calda estate ed un inverno con poca neve e forti brinate, il tutto ammontante a 400 mm. annui medii al nord e meno di 200 al sud.

Quivi le annate cattive coincidono generalmente con annate di scarsa pioggia, sebbene non manchino le eccezioni in contrario. I fattori principali e determinanti sono: *durata e quantità della pioggia di primavera e dell'estate incipiente.* Se piove abbastanza in aprile e maggio il coltivatore è sicuro di ottenere un buon prodotto senza alcuno sforzo e viceversa. Per rimediare alle annate di carestia, il contadino accumula riserve alimentari durante il buon raccolto. Senonchè la requisizione conseguente alla guerra e alla

recente rivoluzione distrusse le riserve alimentari del contadino, di tal che la siccità del 1921, trovandolo senza riserve, lo gettò nella più grave carestia e lo costrinse ad emigrare definitivamente altrove.

Secondo le informazioni della Stazione di Saratov, la precipitazione totale dal novembre 1920 al giugno successivo fu di soli 52 mm. e, per colmo, la stagione trascorse molto calda. Il frumento primaverile, l'orzo e l'avena raggiunsero l'altezza di 20 a 25 cm. e le spighe contenevano 3 a 5 granelli. Meglio produsse la segala invernenga e meglio ancora il mais, il miglio, il girasole e la patata, colture che usufruirono delle piogge estive. Di tal che risulta confermata la necessità del polifitismo e della rotazione agraria. La siccità — salvo casi rarissimi di eccezionale deficienza di pioggia — non è più una fatale calamità quando sono soddisfatte le condizioni volute da un sistema colturale perfetto e bene organizzato. Risultati poco buoni ottiene il coltivatore del Volga, che predilige il monofitismo dei soli cereali.

L'A. invoca lo studio dei metodi colturali posto per posto, convinto che l'irrigazione può avere poca estensione.

Tralascio di occuparmi della pastorizia e della silvicoltura nelle regioni del *dry-farming*.

***

Fin qui il riassunto della rivista americana.

Per quanto riguarda le conseguenze applicabili all'Italia, occorre innanzi tutto considerare che quivi la caduta di pioggia media annua è di 510 mm. a Girgenti, 480 a Cagliari e 470 a Foggia, che sono i luoghi più semiaridi d'Italia. Ora gli scrittori americani ammettono il *dry-farming* solo per piogge annue medie non superiori ai 500 mm., di tal che la convenienza economica del *dry-farming* integrale per l'Italia meridionale è discutibile dal punto di vista climatico. Invece dai punti di vista pedologico, demografico e sociale quella convenienza non sussiste, come notai già in un mio lavoro « Osservazioni sull'Aridocoltura Italiana ». E perfino per Tripoli, che ha pioggia di 420 mm., è dubbia la convenienza economica del *dry-farming* integrale, se si deve stare ai dati di M. A. Mc Call, che fissa la curva udometrica di demarcazione fra *dry* e *wet-farming* fra 380 e 450 mm.

Sebbene, quindi, l'assetto razionale ed economico più progredito dell'agricoltura erbacea asciutta, per lo meno nell'Italia meridionale continentale ed insulare semiarida, non possa ritenersi il *dry-farming* integrale, non pertanto molte pratiche del *dry-farming* americano e molte altre del *novale* di Virgilio vanno tenute o richiamate in onore, contrariamente a quanto oggi avviene ancora nel nostro Mezzogiorno e tanto nella coltura discontinua del maggese, quanto nella continua della vicenda razionale.

Di alcune pratiche valevoli in alcune contrade americane, come il ringrano, non è a parlare nell'Italia meridionale, sebbene anche qui non manchi l'annata favorevole al ringrano. Però nelle annate secche, che sono le più comuni, il ringrano rimane indietro e nel

1914, che fu siccitosissimo nel Metapontino, il ringrano colà fu generalmente pascolato, mentre il frumento su patata diede perfino i 17 Ql. per ettaro e interpolatamente diedero le diverse altre colture miglioratrici o rinettanti. Lo stesso verificai nell'altra siccitosa annata 1923, il cui andamento ho illustrato in altra occasione, lo stesso ritrovo nel 1926, onde sono sempre più persuaso, conforme la teoria e la pratica del *dry-farming* americano, che *in principio*, per la produzione granaria meridionale, sta la razionale preparazione del terreno.

Del resto molto conclusivi in proposito ed a noi bene applicabili sono i dati della Stazione meteorico-agraria di Indian Head nel Canadà, riportati dal Widtsoe, e dai quali risulta che dal 1891 al 1909, con precipitazioni annue variabili fra 132 e 572 mm., i raccolti di frumento sottoposto al *dry-farming* oscillarono fra 13,3 e 44 ettolitri per ettaro, con media di 29,1, mentre quelli su ristoppio oscillarono fra 4,5 e 34,2, con media di 18,4.

Con ciò non si vuole negare al clima la sua influenza sulla produzione. Però la buon'annata, nel nostro Mezzogiorno, in generale, non è mai molto piovosa, anzi, alle volte è piuttosto secca ed anche molto secca, come dimostrerò altra volta. Dippiù là dove la buona coltura del terreno non difetta, valgono, in genere, sulla produzione granaria dell'Italia meridionale, più le piogge invernali che le primaverili, per le ragioni dinanzi riportate del Chilcott e da me stesso addotte in varie, precedenti occasioni. Parimenti è stato da me pure rilevato per l'Italia meridionale quanto lo stesso Chilcott assevera per l'America: essere, cioè, le piogge primaverili a volte disastrose al raccolto granario dei territori semiaridi, a volte disastrose al raccolto granario dei territori semiaridi, a causa del molto probabile strascico di ruggini, erbacce ed allettamenti. Chè se è vero che nella regione del Volga il raccolto dipende specialmente dalle piogge primaverili, ciò è perchè colà sussistono metodi colturali arretrati e nell'inverno sonvi poche precipitazioni, onde pioggia primaverile è quasi sinonimo di pioggia annua.

Per la buona preparazione dei terreni fra noi, occorre rifarsi a Virgilio, il quale prescrive l'aratura invernale, detta *rompitura* in Capitanata; anzi Widtsoe prescrive l'aratura autunnale. Molti invece nel Mezzogiorno ritardano la rompitura per usufruire del pascolo vernino, detto *mezz'erba;* la quale, come io stesso ho altrove dimostrato, è pratica antieconomica nel Mezzogiorno, per il fatto che la pecora mina in tal modo antieconomicamente il frumento.

Là dove vige — e vige in molti luoghi dell'Italia meridionale — il sistema del maggese, occorre tenere presenti i suggerimenti di Stewart, Bracken e di tutti gli scrittori americani sulla tempestività, sulla perfezione dell'aratura e sull'uso di arnesi, che, come l'erpice a dischi, l'Acme e gli erpici rigidi a denti, fendono, rivoltano, appianano, estirpano e preparano, precedendo o seguendo l'aratro, il buon amminutamento e stivamento della fetta rivoltata; in una parola il *mulch*, vocabolo ormai internazionale. Se è lecito ed anche utile lasciare il solco aperto nell'inverno, non lo è in primavera e tanto meno in estate, onde occorre diffondere nelle campagne estensive e semiaride d'Italia i suddetti arnesi integratori del-

l'aratura per lo scopo finale della migliore custodia ed utilizzazione del contenuto idrico del suolo, a favorire il quale giova erpicare il maggese dopo ogni pioggia estiva.

Per l'America si prescrive di non arare a più di 20 cm., ma per l'Italia meridionale ciò non può generalizzarsi perchè è nota l'influenza benefica, anzi l'uso diffuso nel Mezzogiorno degli scassi a zappa di 30 a 40 cm., eseguiti per la coltivazione di patate, pomodori ed altri ortaggi a secco; com'è noto che in diversi posti del Tavoliere di Foggia e del Metapontino lavori aratori oltre 20 e 25 cm. sono riusciti rimuneratori per la stessa coltura frumentaria.

Pare, quindi, che, quanto ad utilità di lavori profondi, il Mezzogiorno si accosti un po' più alle regioni del *wet-farming* anzichè alle regioni del *dry-farming*, salvo a stabilirsi l'*optimun* della profondità mercè prove sperimentali sistematiche finora deficienti.

Virgilio ed i moderni scrittori georgici americani insistono tutti sull'aratura estiva ed è italiano il proverbio:

Chi zappa la vigna d'agosto
La cantina riempie di mosto.

Per converso è troppo vero che oggi, ordinariamente, d'estate i comuni maggesi meridionali sono spesso troppo induriti e troppo impervi all'arrusso. Ciò dipende però dal fatto che da noi non si adottano quegli strumenti integratori dell'aratura, i quali servono appunto a conservare il *mulch* e quindi a mantenere in tempera il terreno pur sotto il più ostinato solleone ed a rendere facile l'aratura agostana. La quale va fatta superficialmente, tranne trattisi di distruggere gramigna, ciperi, cardi e simili, nel qual caso l'arrusso va approfondito, sia pure a scapito delle riserve idriche del suolo. E quegli strumenti integratori dell'aratura, come consentono la facile esecuzione dell'arrusso, garentiscono altresì la tempestività della semina autunnale, cosa molto utile per quanto resa, purtroppo, nell'odierno andazzo, assai dipendente dalla caduta delle instabili piogge del precoce autunno.

Se prima cura del *dry-farmer*, ossia del coltivatore delle terre semiaride, profonde ed uniformi, sciolte od argillose, è quella di aumentare la penetrabilità e custodire scrupolosamente nel suolo la scarsa e incostante acqua piovana, non per tanto si comincia già ad impostare in America il problema dell'esaurimento e quindi della concimazione. Anzi il Widtsoe, nel pregevole suo libro sul *dry-farming*, osserva, conchiudendo, che « bisogna aver cura di « mantenere integra la fertilità dei terreni nelle regioni asciutte, il « che si ottiene restituendo al suolo il concime, praticandovi occa- « sionalmente sovesci di leguminose ed applicando una conveniente « rotazione ». Si vira, dunque, mano mano, anche sul *dry-farming* americano, verso i princìpi della statica agraria, che sono vanto della coltura razionale del *wet-farming*, dappoichè invocare il sovescio, appropriato dove vi è scarso bestiame, è presso che lo stesso, per gli scopi del mantenimento della fertilità, che invocare il prato, il bestiame ed il letame, val quanto dire il noto trinomio della coltura intensiva del *wet-farming*. Anzi Mc Call lamenta nel *dry-farm-*

ing proprio il tallone d'Achille della deficienza foraggera e zootecnica, onde si preconizza la riconciliazione con la materia organica, con l'*humus*, dopo di essersene allontanati mercè il ripetuto uso del maggese nudo, che è scialacquatore di *humus*, all'influenza del quale, come fattore di fertilità e di alta produzione dei terreni semiaridi, gli scrittori del *dry-farming* non hanno dato finora la dovuta importanza. Per converso l'esperienza dell'agricoltura estensiva del nostro Mezzogiorno ci avverte che i terreni saldi, boscosi o pascolativi, producono egregiamente anche in annate di forte siccità, pur nonostante il ringrano, tanto l'*humus* è efficiente. Basti citare in proposito un rilievo da me fatto sul basso Metapontino durante la grave siccità del 1923. Se quivi, in molti posti, i campi investiti a frumento vennero pascolati o arati innanzi il raccolto, tanto questo si presentava magro, sui terreni dissodati da qualche anno, sebbene di ringrano, si raccolsero i 10 Ql. per ettaro. Eppure nel 1922-23 piovvero a Metaponto, dal 1° luglio al 30 giugno, mm. 276, ossia qualche cosa come il limite dei 250 mm. assegnati da Stewart e Bracken al valore minimo della pioggia annua necessaria al *dry-farming*.

E finalmente devo richiamare il lettore italiano su un'altra considerazione.

Nei due fascicoli del *World Agriculture* dinanzi sunteggiati, non ho trovato traccia di un fattore, cui nel *wet-farming* si dà molta importanza, vale a dire la scelta di sementi elette. Posso aggiungere che lo stesso Widtsoe nel suo trattato scrive testualmente: « Tutte le ordinarie coltivazioni possono aver luogo nel *dry-farming*. « Si usi però del seme prodotto in condizioni analoghe di aridità « e clima. Conviene diffidare di nuove varietà, le quali possono es- « sere offerte sul mercato come specialmente adatte alle regioni « aride ».

Ora, quando si ricordi tutto l'intenso lavoro delle molteplici Stazioni agrarie americane e si consideri che queste o tacciono sulla questione delle varietà o consigliano di attenersi alle varietà locali, occorre conchiudere che la questione delle sementi non tange i territori del *dry-farming*, che prediligono, anzi, grani misti. Certo il Mezzogiorno d'Italia semiarido è al confine tra *dry* e *wet-farming*, però, quanto a sementi, la mia pratica personale mi conferma sempre più nelle vedute che in proposito hanno gli stessi Americani. Comunque, poichè nel Mezzogiorno ha da evolversi ancora sperimentalmente il definitivo assetto della nostra speciale agricoltura erbacea in clima prevalentemente marino, così la questione delle varietà elette nel Mezzogiorno ritengo sia, in generale, questione dell'avvenire.

L'agricoltura asciutta del semiarido Mezzogiorno e, prima di essa, la propaganda e la sperimentazione, vanno impostate dunque principalmente sui sistemi di preparazione del terreno, intesi nel senso più lato.

Così solo potrà avvenire che la battaglia del grano si chiuda, con l'andare degli anni, vittoriosa e che la brama del Duce si plachi.

LORENZO JOVINO.

NOTIZIE E COMMENTI

Nuove pubblicazioni sulle cause e responsabilità della grande guerra.

Nella sua ultima voluminosa pubblicazione (*The Genesis of the World War*. — Knopf, New-York, 1926) il prof. Barnes, titolare di Sociologia Storica allo Smith College, S. U., ha voluto riassumere, ed in parte ripetere il risultato delle ricerche da lui intraprese nel dopo guerra sulle origini del grande conflitto, e sulla responsabilità che di esso risale ai vari Governi. Che egli stesso non consideri la indagine storicamente esaurita risulta dal sottotitolo: « Introduzione al problema della colpa della guerra », col quale egli intende verosimilmente giustificare la mancanza del carattere rigorosamente storico, che il titolo del volume farebbe supporre. Il materiale, sul quale il prof. Barnes basa le sue deduzioni e conclusioni, ma talvolta anche le sue congetture, è costituito da quanto è stato finora pubblicato dagli Archivi di Vienna, di Berlino e di Mosca; dalle Memorie di uomini che hanno avuto parte determinante nello sviluppo della crisi che portò al conflitto; e dalle innumerevoli polemiche e controversie, cui tutte queste « rivelazioni » hanno dato luogo (1). La tesi che egli sostiene, e si può dire appassionatamente, è quella della corresponsabilità — e vedremo in quale misura — dei dirigenti la politica della Russia, della Francia e dell'Inghilterra, nella provocazione della guerra generale del 1914; e ciò contro la condanna della Germania quale esclusivamente responsabile e principalmente colpevole di essa. Egli è cioè fautore fervente della aspirazione tedesca « revisionista », che si propone in ultima analisi il cancellamento degli articoli 227-231 del Trattato di Versailles (2). Senza qui entrare in merito alla questione di principio, pur tributando la dovuta considerazione a quanto è emerso dai documenti sinora pubblicati sugli obbiettivi nazionali, che uomini di Stato russi e francesi (ed anche inglesi) si ripromettevano, ed in parte anelavano, di conseguire dal finale conflitto verso il quale erano avviati i due grandi raggruppamenti politici, che si andavano armando l'uno contro l'altro in Europa, non è arrischiato l'affermare che il prof. Barnes, nello sviluppo della propria tesi, si lascia spesso trasportare oltre i limiti entro i quali la critica storica

(1) Una lunga lista bibliografica delle opere sinora pubblicate sulle Origini della Guerra è annessa al volume del Barnes; delle italiane vi figurano, oltre quelle del Nitti, *Come si scatenò la Guerra Mondiale* di C. Barbagallo, e *L'Intervento della Grecia nella Guerra* di M. Caracciolo.

(2) « Non vi è in alcun paese uno storico competente e informato, che abbia approfondito il problema della genesi della Guerra, ed il quale non consideri completamente falsa, fallace ed ingiusta la teoria della colpa espressa dagli art. 227 e 231 del Trattato di Versailles ». (Barnes, Op. cit., pag. 679).

dovrebbe mantenersi. E l'appunto gli è stato in primo luogo mosso — con una obbiettività, di cui bisogna riconoscere il merito — da parte germanica. (*Die Kriegschuldfrage*, fasc. del settembre 1926: Paul Herre, *H. E. Barne's Werk*, etc.). Così quando egli (cap. III) fa risalire l'elezione presidenziale del sig. Poincaré al deliberato proposto di questi di assicurare continuità alla sua politica estera, ispirantesi all'ansia della *révanche;* quando riporta come accertata l'affermazione del Renouvin (*Les Origines immédiates de la Guerre*, Parigi, 1925) che la risposta serba all'*ultimatum* austriaco sia stata compilata al Quay d'Orsay dal sig. Berthelot; quando tralascia di ricordare che gli assassini degli arciduchi d'Austria erano sudditi austriaci, estendendo alla nazione serba in genere quanto può solo riferirsi al gruppo d'uomini di uno speciale partito (cap. IV); quando esagera la portata delle assicurazioni date il 2 agosto da sir Edward Grey all'ambasciatore francese (cap. VI), quando, in fatto di armamenti militari, giudica inferiore a quella della Intesa l'efficienza bellica iniziale degli Imperi Centrali; e quando, pur condannando la politica seguita dai Gabinetti di Vienna e di Berlino, egli giunge alla conclusione che la colpa principale del conflitto risale alla Russia ed alla Francia....

Che il prof. Barnes cerchi, in buona fede, di essere e mostrarsi scrupoloso e obbiettivo, risulta dalla evocazione di tutti gli atti della politica di Vienna e di Berlino implicanti responsabilità diretta al conflitto (incoraggiamento iniziale del Kaiser e del suo Governo all'azione punitiva contro la Serbia; opposizione ostinata del Governo austriaco agli sforzi di Berlino per evitare, in un secondo tempo, e oramai troppo tardi, la conflagrazione generale che si delinea come conseguenza dell'azione austriaca contro la Serbia). Ma la tesi, come si è detto, lo trascina; e, mentre egli vede nella dichiarazione fatta da Poincaré a Petrogrado nel luglio 1914 — che questa volta la Francia non avrebbe lasciato in asso la Russia, come nel 1908-09 — un incitamento francese alla guerra, egli non trae conseguenza analoga dalla analoga dichiarazione trasmessa il 5 luglio dal Kaiser all'imperatore d'Austria.

Ora l'origine immediata della conflagrazione europea sta precisamente in questo, che nel 1914 l'Austria si sentì appoggiata, e quindi incoraggiata nelle sue velleità bellicose (contro la Serbia), dalle assicurazioni dell'alleata germanica; e la Russia, nelle sue conseguenti velleità bellicose (contro l'Austria e in direzione degli Stretti), dalle assicurazioni francesi, a loro volta basate sulla previsione che gli interessi inglesi non avrebbero potuto far seguire all'impero britannico altra via che lo schieramento a fianco degli Alleati.

Interessanti sono le constatazioni del prof. Barnes sull'origine della famosa leggenda del Consiglio della Corona di Potsdam del 5 luglio, che l'ambasciatore nordamericano a Costantinopoli, Morgenthau, divulgò per primo come confidenza fattagli dal collega germanico Wangenheim; sulle molte contraddizioni nelle affermazioni non sempre attendibili degli uomini di Stato russi (Isvolski, Sazonew); sulle tergiversazioni di sir Edward Grey; e sulla scarsa importanza che l'invasione del Belgio ha avuto per l'estensione del conflitto, in quanto che essa era inevitabile. Ma le sue argomentazioni non sono scevre, talvolta, da lacune o da qualche inesattezza di rilievo; così, ad esempio quando egli nega che l'offensiva austriaca contro la Serbia dovesse necessariamente involvere conflitto generale (cap IV), e quando, a pag. 234, ricordando — senza tuttavia riprodurlo — il messaggio segreto in data 30 lu-

glio del Capo dello Stato Maggiore germanico, V. Moltke al collega austriaco, Conrad, egli scrive che: « nulla prova che Moltke desiderasse provocare una guerra generale europea. » La prova, invero, si ha da parte dello stesso Conrad, che a pag. 152-153 del volume IV delle sue Memorie riproduce integralmente il fatale messaggio, e racconta come esso fosse decisivo, in quanto che, grazie ad esso, Conrad riuscì a persuadere l'ancora titubante Berchtold ad acconsentire alla immediata mobilitazione generale; ora quel messaggio telegrafico termina proprio così: « Per il mantenimento dell'esistenza della Duplice Monarchia la guerra europea è l'ultimo mezzo ».

Quantunque il prof. Barnes non voglia ammetterlo, tutto conferma il giudizio generalmente diffuso, ed emesso tra gli altri da lord Grey nelle sue Memorie, che, nonostante la riluttanza di una parte, se non della maggioranza, dei dirigenti responsabili del 1914, i partigiani della guerra, prevalentemente militari, come in Germania e in Russia, o civili e militari, come in Austria, ebbero nella fatale crisi il sopravvento, precipitando il conflitto; e che l'ordine della responsabilità *immediata* di esso, che il Barnes vorrebbe stabilire nella successione Francia, Russia, Austria, deve ancora rimanere: Austria, Germania, Russia.

Dell'Italia, della cui azione diplomatica, previggente e moderatrice, durante la crisi, vi è ancora molto da far conoscere, il prof. Barnes, probabilmente per mancanza di materiale documentario, parla poco; e si limita a scrivere (pag. 262) che: « il 27 luglio si formulò da Roma la proposta più concreta (*the most constructive*) per una conferenza delle Potenze, che sia stata formulata nel corso di tutta la crisi ». Ed è forse per la stessa mancanza di documenti, dalla parte delle Potenze della Intesa, che non hanno ancora aperto i loro Archivi, che l'autore è caduto nell'errore comune di limitarsi alla indagine delle origini *immediate* del conflitto, e della colpa relativa; mentre un'opera storica conforme al titolo generico di « Genesi della Guerra », per quanto temperato dal sottotitolo aggiuntovi, avrebbe dovuto proporsi di risalire alle vicende di tutto il periodo precedente, e di ricercare nel loro sviluppo le cause fondamentali, e le eventuali responsabilità per una situazione internazionale, come quella cui si era venuti nell'immediato preguerra, e che doveva inevitabilmente portare a conflitto generale.

In senso opposto si pronuncia il dr. Heinrich Kanner (*Der Schluesset zur Kriegsschuldfrage*, ed. Suedbayerischer Verlag, Monaco, 1926).Oppositore fierissimo della politica austriaca, che doveva inevitabilmente portare a generale conflitto europeo, il dr. Kanner ebbe a subire la persecuzione della i. r. censura sin dalla vigilia della guerra, e tanto, nel corso di essa, da dover abbandonare la direzione della *Zeit* di Vienna, autorevolmente retta da tempo. Solo nel 1922 egli ha potuto pubblicare integralmente le sue critiche, per la massima parte ora avvalorate dai fatti, in un volume dal titolo di per sè eloquente: *Kaiserliche Katastrophenpolitik* (ed. Tal & Co., Vienna); ed il volume ha trovato larga diffusione, per quanto poco gradito ai difensori ad oltranza della tesi che l'impero a. u., ma il germanico sopratutto, sono esenti da *colpa* per lo scatenamento della conflagrazione generale. A questo volume, di cui presuppone la conoscenza, il dr. Kanner ha fatto seguire recentemente un opuscolo: « La Chiave della Questione della Colpa della Guerra » (*Der Schluesset*, ecc.), nel quale, strenuamente combattendo quella tesi — ed in polemiche talora vivaci come quella col conte Montgelas, riprodotta nell'opuscolo —, egli vuol dimostrare che la guerra fu opera *premeditata*, di uomini che ebbero influenza determinante sulla politica dei due imperi.

Bismarck, egli ricorda e documenta, si era sempre opposto a che l'alleanza austro-germanica implicasse comunque un *casus foederis* non derivante da criterio esclusivamente difensivo; e la sua opposizione si era manifestata con particolare riguardo della Russia, con la quale egli non voleva in alcun modo incoraggiare l'Austria a mettersi in aperto conflitto. La sua fermezza fu intransigente sia nel 1882, che nel 1887; in quest'anno, anzi, avendo saputo che il capo dello Stato Maggiore, generale Waldersee, si era lasciato attrarre dall'ambasciatore a. u. in Berlino, conte Széchenyi, nell'argomento di una guerra austro-russa, si lagnò energicamente « di siffatte ingerenze da parte militare nazionale » e fece dare istruzione alle autorità nazionali di mantenersi sempre riservati quanto mai di fronte « alla aspirazione a. u. di valersi delle forze militari germaniche per scopi prettamente austriaci, ai quali la Germania non ha interesse, e di estendere e sviare il carattere dell'alleanza ». Lo Stato Maggiore a. u. avendo poi fatto pervenire a Berlino un suo promemoria, Bismarck annotava la proposta austriaca, ivi contenuta, che la eventuale dichiarazione di guerra alla Russia si sarebbe dovuta inviare contemporaneamente da Vienna e da Berlino, con le parole: « ...! Sciocchezze: noi dichiariamo guerra alla Russia solo dopo che essa abbia attaccato l'Austria, o le abbia dichiarato guerra; ossia quando l'Austria già si trovi in guerra ».

Il risentimento di Vienna, ed in ispecie dell'imperatore Francesco Giuseppe, per l'opposizione germanica ai vari tentativi austriaci di estendere il *casus foederis* dell'alleanza era assai vivo; e ne riferiva l'ambasciatore germanico principe di Reuss; ma sotto i successori del grande Cancelliere l'opposizione fu lasciata cadere, e nel gennaio del 1909 il capo dello Stato Maggiore germanico, v. Moltke, poteva definire già diversamente il *casus foederis* dell'alleanza, in una lettera al collega austriaco, scrivendogli: « Che possa venire un momento in cui la pazienza dell'impero a. u. di fronte alle provocazioni serbe abbia ad esaurirsi è cosa da prevedere. Allora non resterebbe alla duplice Monarchia che invadere la Serbia, ed io ritengo che solo tale invasione porterebbe all'intervento attivo della Russia. Con esso sarebbe dato il *casus foederis* per la Germania.... » « ... Al momento stesso che mobiliterà la Russia, mobiliterà anche la Germania, e, cioè, l'intero suo esercito ». Tale ordine di idee, come esplicitamente aggiungeva v. Moltke, aveva l'approvazione del Kaiser e del Cancelliere, ed esso costituì infatti il criterio informatore degli accordi militari successivamente rinnovati fra gli Stati Maggiori di Vienna e di Berlino, e con i quali il *casus foederis*, che Bismarck aveva voluto strettamente limitare ad un attacco russo *non provocato* dall'Austria, veniva esteso a scopi offensivi della Duplice Monarchia.

In questa sostanziale modifica il dr. Kanner vede la prima delle cause che portarono l'impero a. u. a provocare il conflitto europeo; ma — osserva egli — di quella convenzione militare austro-germanica, ogni anno rinnovata, nessuna delle molte pubblicazioni di documenti germaniche, che pur tanto si occupano delle analoghe convenzioni franco-russe, anglo-francesi ed anglo-russe, fa cenno; ed è soltanto nelle Memorie di Conrad che egli l'ha potuta rintracciare. Così come vi ha trovato le ragioni tecniche della necessità, per il regolare svolgimento della mobilitazione austro-ungarica, che la Germania dichiarasse guerra alla Russia ne prima, ne dopo il 1° agosto. Il dr. Kanner nega che la Germania abbia mobilitato contro la Russia per ragioni supreme della propria difesa, e ricorda in proposito il telegramma

con cui Francesco Giuseppe ringraziava (1° agosto 1914) « il caro amico ed alleato per la comunicazione rallegrante il suo cuore », fattagli da Guglielmo II per telefono con le parole: « io considero il 2 agosto come primo giorno della mobilitazione e sono pronto, in esecuzione dei miei doveri dell'alleanza, ad iniziare subito la guerra contro la Russia e la Francia ». Il Governo germanico — conclude l'autore con riferimento a questi ed altri documenti — è entrato in guerra non per proteggere la sicurezza dell'Impero Confederato, ma per salvare il prestigio di grande Potenza dell'Austria, scosso da una cattiva politica sia interna che estera; e ciò in base alla sopravvenuta modifica del carattere prettamente difensivo della originaria alleanza austro-germanica, realizzatasi mediante una convenzione militare segreta, celata anche agli altri due alleati — l'Italia e la Rumenia — ed estendente il *casus foederis* in favore di una politica balcanica aggressiva da parte dell'Austria-Ungheria. « Così si spiega » come ancora osserva il dr. Kanner « che allo scoppiare della guerra la Triplice venne a sfasciarsi, in quanto che l'Italia si attenne al Patto originario bismarckiano col suo *casus foederis* esclusivamente difensivo, rifiutando perciò il proprio concorso all'Austria in un conflitto da essa provocato; mentre la Germania, vincolata dalla convenzione militare segreta, e dall'estensione del *casus foederis* ad un conflitto provocato dall'Austria, non potè ugualmente rifiutarlo. Solo che il mondo, non essendo a conoscenza di questa differenza nell'ambito della Triplice, prestò credito all'accusa di fedifraga lanciata contro l'Italia, nei confronti della Germania, dalla propaganda austro-tedesca, allorquando invece, entrambe, sia la Germania che l'Italia, si erano attenute ai propri impegni verso l'Austria, i quali erano venuti, col tempo, a differenziarsi ».

M. G. R.

Le rappresentazioni italiane di « Madame » Simone.

Le rappresentazioni date da *Madame Simone* a Roma superano le misure specifiche dell'avvenimento teatrale per acquistare un'importanza, oserei dire, diplomatica che almeno merita un breve commento. Pochi mesi or sono, inaugurando con un mirabile discorso la nuova sede romana della Società degli Autori, Benito Mussolini affermava che un libro o una commedia possono fare all'estero, in favore del paese che li ha prodotti, più di quanto non potrebbero le rappresentanze diplomatiche più zelanti. Quasi riferendosi alle recenti parole del Primo Ministro molti, ospitandola a Roma com'ella meritava, hanno chiamato *Madame* Simone ambasciatrice, attraverso l'arte, della migliore e maggiore amicizia spirituale tra Francia ed Italia. Ma non solo recitando oramai ogni anno nelle principali città italiane *Madame* Simone fa, con le opere degli scrittori della sua patria, propaganda latina nel nostro paese. Raccolti infatti in Italia i più manifesti segni d'amicizia cordiale, *Madame* Simone non dimentica a Parigi, a feste passate, i fervori di Roma o di Milano. Niente di quanto è artistico ed italiano saprebbe lasciarla, anche in patria, indifferente. E le prove di questa sua opera di amicizia verso l'arte italiana in Francia sono già numerose. Dopo le rappresentazioni di Ruggero Ruggeri a Parigi fu lei a chiedere al Governo francese, per il nostro grande attore, la croce della Legion d'onore. Quando Emma Gramatica si presentò al pubblico di Parigi, *Madame* Simone fu la prima a dire ai Parigini, in un magnifico articolo del *Figaro*, quale

attrice fosse colei che per prima, dopo la Duse, riportava la parola italiana sui palcoscenici francesi.

La Simone, scomparsa Réjane, ci appare oggi la più completa e varia *comédienne* che possegga la scena francese. S'è detto con molta insistenza, a proposito di *Madame* Simone, che nella sua recitazione la vivacità dell'intelligenza conduce e dirige le più raffinate maestrie della tecnica. In altri termini si vorrebbe definire *Madame* Simone un'« attrice di testa » contrapponendola, per esempio, a quella Réjane che apparve e fu miracolo di sensibilità spontanea e totalmente e profondamente umana. Senonchè, se il controllo della vivissima intelligenza è sempre evidente nell'arte scenica di *Madame* Simone, la formula di « attrice di testa » ha il difetto di tutte le formule che vogliono circoscrivere tutto ciò che invece ci appare illimitato. E se in ogni gesto o parola della *Parisienne* avvertiamo la presenza del cervello dell'attrice, noi non abbiamo in quei tre atti davanti a noi un'« attrice di testa » ma uno scrittore drammatico di fredda e caustica cerebralità che l'attrice recita come solo può e deve essere recitato, cioè con la testa e non col cuore. Ma quando, al quarto anno del *Passé* di Porto-Riche, Dominique, la donna che invecchia, dice la sua disperazione di non poter più riprendere e trattenere il suo sfuggente amante, corre nella platea un gran brivido che solamente sanno mettervi nelle ossa le grandi attrici le quali dal cervello al cuore e dall'anima al senso totalmente s'impegnino in una rappresentazione di passione umana. Per questo *Madame* Simone varia di continuo le sue interpretazioni.

Un'arte così fatta, che viene insieme dal ragionamento e dall'istinto, dal calcolo preciso e dall'impulso subitaneo non può esser composta, come appunto quella della Simone, che d'infinite e sottilissime sfumature e di grandi macchie di vivace colore.

Ma se dove più qualità s'incontrano sempre ve n'ha una che predomina, certo la qualità che supera ogni altra, nelle più diverse interpretazioni di *Madame* Simone, è la chiaroveggenza ragionata d'uno spirito quanto mai intelligente. Ed è per questo che, non ostante profonde diversità, la Simone e la nostra grande Emma Gramatica appartengono come sorelle alla medesima famiglia. L'illustre attrice francese, che si presentò per la prima volta l'anno scorso al pubblico italiano rappresentando il *Vestire gl'ignudi* di Luigi Pirandello, ci tornerà l'anno venturo con un capolavoro del nostro teatro: la goldoniana *Pamela*. Nè solo al nostro grande Goldoni si volgono i propositi d'interpretazione di *Madame* Simone. Può anche darsi che l'opera di qualche nostro autore vivente sia rappresentata da lei. Oramai *Madame* Simone ha nell'Italia una seconda patria. E la seconda patria oggi sa che in pochissime attrici, come in *Madame* Simone, possono ancora le commedie ed il dramma moderni trovare quel palpito vitale e profondo nel quale Giorgio Meredith voleva portare alla « temperatura del sangue » i personaggi immaginarii dei suoi racconti.

L. D'AM.

La nuova Facoltà di "Scienze Politiche" nella R. Università di Pavia.

Nell'ordinamento universitario italiano il sorgere della facoltà di Scienza Politica rappresenta un fatto nuovo. Queste scuole si sono venute costituendo da pochissimi anni a questa parte presso vari Atenei del Regno ed anche per iniziativa di enti privati o parastatali; esse costituiscono un'ampia possi-

bilità di indagine culturale che comincia ad accogliere in sè larga messe di energie.

Viene per tal modo integrata una deficienza del vecchio sistema universitario che, in mancanza di un'apposita facoltà, attribuiva alla scuola di giurisprudenza in via collaterale e quasi marginale l'insegnamento di alcune discipline destinate ad allenare i giovani nell'esercizio delle funzioni politiche. La facoltà giuridica presentava infatti una sostanziale duplicità di tendenze che a tutt'oggi merita di essere risolta in via definitiva: commistione di materie propriamente giuridiche e di materie d'indole economico-sociale.

Orbene, quali sono i caratteri che contraddistinguono la nuova scuola di Scienze Politiche e che noi abbiamo voluto raffermare nella instaurazione universitaria pavese? Si tratta di una vera e propria officina culturale in cui si raccolgono le informazioni e si interpretano i significati della storia politica contemporanea nei suoi grandi aspetti internazionali, economico-finanziari, sociologici, militari, demografici, coloniali e così via.

Cosicchè tutte le discipline elaborate dal pensiero scientifico alla ricerca e alla indagine del fatto umano, in quanto valore associativo, sono devolute a questo grande scopo, fuori dai limiti scolastici di ogni singola specificazione professionale.

In quest'ultimo senso gli studi di scienza politica hanno già fatto ampia ed ottima prova in altri paesi, dove a tutt'oggi fioriscono grandiosi istituti di cultura universitaria. Basti ricordare per l'Inghilterra la « London School of Economics and Political Sciences », per l'America il famoso « Institute of Politics » di Williamstown, per la Germania la « Deutsche Hochschule für Politik », e per la Francia la antica, illustre « École de Sciences Politiques ».

Noi cominciamo adesso e dobbiamo intraprendere la marcia con passo sicuro facendo tesoro delle migliori esperienze altrui.

La facoltà pavese è stata ordinata sopra un piano organico di insegnamenti così distribuiti: insegnamenti propedeutici di carattere storico e giuridico (primo biennio); materie di informazione speciale sui diversi aspetti del mondo internazionale contemporaneo (2° biennio). E precisamente: lo studio delle dottrine e del pensiero politico moderno; lo studio della diplomazia e dei trattati, degli ordinamenti pubblici degli Stati contemporanei, dei nuovi istituti e della funzione pratica dei grandi organismi internazionali; la politica economica, la politica e legislazione coloniale, la geografia politica ed economica, l'economia e legislazione bancaria, i rapporti finanziari internazionali.

Tutti comprendono come su questa larga base venga formulandosi un programma per un vero e proprio rinnovamento della cultura giovanile italiana. E possiamo ben presagire di questo poichè già si scorgono i sintomi di un nuovo fervore di studio indirizzato a tali scopi.

Questione di raccogliere, dirigere, unificare gli sforzi. I problemi della vita politica sono oggi di tale ampiezza e di tale gravità che meritano di essere affrontati con salda preparazione e con armi spirituali novissime.

Insomma il programma di studio è largo, aspro, difficile ma anche (perchè non confessarlo?) cattivante. E in questo nuovo connubio della cultura universitaria con i grandi problemi politici che urgono sul destino dei tempi, noi vediamo la ripresa di una antica gloriosa tradizione universitaria italiana.

P. VACCARI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

LUCIO D'AMBRA: *Mister Whisky, mio rivale*, romanzo. — Mondadori ed., 1926.

È un romanzo che non ha se non difetti esterni. Anzitutto, il titolo. Come mai il d'Ambra, scrittore tanto graziosamente accorto, ha potuto scegliere un titolo così frivolmente ambiguo a un libro così profondo e così triste? *Mister Whisky, mio rivale!* Un Americano o un Inglese al quale un Italiano debba strappare la donna amata? No. Un vizio, un terribile vizio, dal quale un uomo onesto invano tenta di distogliere la donna amata; che conduce la donna da male a male in una perfetta stupidità di coscienza; che conduce l'uomo, probo e valoroso ufficiale di marina, di viltà in viltà, di vergogna in vergogna, di colpa in colpa, al delitto. Non è un uomo, non sono uomini, non sono amanti a contendere il corpo e l'anima di Maria al triste e sciagurato protagonista di questo concitato romanzo: il vino e i liquori creano in lei menzogne e fantasmi e la buttano verso il male senza offuscare forse il suo candore infantile.

Meravigliosa amante nelle ore buone, ricca insieme di virtù materne e fraterne e filiali, fresca e pura come una generosa adolescenza, Maria va nella sua lucida ebbrezza verso il peccato e la vergogna simile a chi nel sonno balzasse dal suo letto e, in sonno inseguendo i fantasmi sognati, precipitasse inconsapevole nell'abisso. Francamente, il titolo non promette con molta chiarezza questo cupo dramma a chi debba leggere nè lo definisce bene a chi abbia già letto; come quella che si potrebbe chiamare la forma esterna o minore del romanzo — il dramma è per finzione raccontato dal protagonista ai giudici popolari su le cui ginocchia è il suo destino — non pare scelta troppo felicemente. Peccati, come si vede, non mortali; dei quali lo scrittore otterrà molto facilmente l'assoluzione da tutti i lettori cordiali.

Ma si preferirebbe che il protagonista non ci riconducesse anche riluttanti, con certe sue fervide apostrofi, al luogo dove egli dice la sua disperata angoscia e agli uomini ai quali parla con così triste sincerità. Perchè, può un ufficiale di marina, un capitano, un condottiero confessare le sue intime colpe davanti al popolo; parlando pur delle ore segrete del suo amore e delle gioie pudiche che la donna amata gli dona quando non è schiava inconsapevole del suo male? Lasciando il titolo che può anche essere una *felix culpa* — il libro, appunto, dà più che il titolo non prometta — dispiace, dunque, che lo scrittore non abbia badato meglio alla propria prefazione. La chiave era lì: in quella lettera che egli scrive al figliolo e che, scritta prima o dopo il libro, non importa, pare tratta dall'esperienza di quella passione amara le cui stazioni vergognose e la cui catastrofe cruenta sono

con tanto acuta verità e con così profonda pietà nel libro raccontate. Se il tristo eroe di questa storia d'amore e di dolore e di morte avesse, non parlato a giudici ufficiali per difendersi, ma scritto — lui padre di un figliolo generoso — a quel suo povero figliolo innocente per avere da lui, per la propria colpa e per la grande miseria di tutti gli uomini, il fiore di quella maggiore e migliore intelligenza e di quella superiore giustizia che è la bontà; se lo scrittore, insomma, avesse fatto parlare, non l'amante omicida ai giudici, ma il padre al figlio, le parole di questa confessione non sarebbero state interrotte a tratto a tratto da quelle apostrofi come la pia musica di una chiesa dai rumori delle carrozze che passano nella via. Perchè musica in questo libro c'è; ed è di quelle che rattristano e consolano insieme. Non musica verbale, per carità; che irrita senza neppur rattristare: ma altra musica; quella che resta nel cuore e si porta nella vita per sè e per gli altri, per operare e per giudicare.

G. Mar.

Guido da Verona: *La danza davanti alla ghigliottina*, romanzo. — Modernissima ed., Milano, 1926.

È il primo volume del romanzo nel quale il da Verona racconta la vita di quella sciagurata Mata Hari che, viva, dette tanti dispiaceri a certi uomini politici di Francia e che ora, morta, dà e, se Dio non stende sopra di noi le sue potenti mani, darà tanti dispiaceri a scrittori e lettori di Francia, d'Italia e di Spagna.

Come il libro sia non si può dire già da questo primo volume nel quale la bella danzatrice appare solo per accusare di furto davanti ai giudici parigini il protagonista, innocente almeno di questa colpa.

Tuttavia, anche in questo libro, si ritrova e si riconosce quello scrittore di grandi qualità e di grandi difetti, capace di alzarsi a voli poetici e di guazzare in pantani letterari, a volta a volta signore sicuro e uomo di cattivo gusto, sapiente di sapienze raffinate e distratto fino alla sciatteria; si ritrova e si riconosce quello scrittore diseguale e disordinato che è il da Verona.

Infatti, se il capitolo del duello, per esempio, potrà persuadere anche i più restii che il da Verona è scrittore per diritto di nascita, altri capitoli potranno confermare le accuse de' suoi nemici.

E, anche dopo questo libro, le contese continueranno intorno al suo nome e alla sua arte.

G. Mar.

Sannazaro Iacopo. *Arcadia* a cura di E. Carrara. — Unione Tip. Ed. Tor., in « Classici italiani con note », 1926. L. 8.

Chi pensa che Alessandro Manzoni giudicò questo volume, « una sciocchezza », sfoglia con diffidenza la bella edizione curata dal Carrara, che nell'agile prefazione invoglia alla lettura, ricordando che l'*Arcadia* apparve per l'errante e dissociata materia bucolica quel che fu la *Divina Commedia* per le leggende d'oltretomba, il *Decamerone* per la materia novellistica e i due poemi che cantano Orlando per il cònti degli antichi cavalieri.

Ben detto, indubbiamente; ma mal si attaglia il paragone, chè se i geni di Dante, Boccaccio, Ariosto e Boiardo rifulgono nelle loro pagine immortali, chi legge oggi le opere del mite umanista napoletano? Nè credo con

l'editore che la prosa di scuola troppo fredda possa essere almeno di conforto al torbido vivere moderno; l'antico profumo di quelle pagine, che tanto deliziarono lettori d'altri tempi, nostri e specialmente stranieri, è del tutto svanito, perchè *manca* quel che *apparve* la forma conclusiva e perfetta d'una millenaria e diffusa ispirazione. Resti adunque la diligente edizione del Carrara nella bella collezione, che con gusto fine e con rara dottrina dirige il Balsamo Crivelli, come uno dei più importanti documenti del 400, divenuto quasi inaccessibile agli studiosi, solo per il diletto di pochi, ma non si illuda l'egregio editore che possa trovare proprio in quest'epoca febbrile la diffusione che da secoli ha perduto. D. Cl.

F. Rabelais. *Gargantua e Pantagruele*. Versione integrale di G. Passini. — Formiggini ed., Roma, 1926, v. 5. L. 50.

Salutiamo con gioia questa splendida traduzione, che fa parte della gustosissima raccolta dei *Classici del Ridere*, dovuta alla penna di Gildo Passini, la prima integrale apparsa in Italia, dopo tanti rifacimenti monchi e inesatti, che traviavano l'indole del racconto, ridotto solo agli episodi burleschi. Ora soltanto si possono ammirare, accanto alle storie fantastiche i numerosi filoni d'oro della varia e profonda dottrina dell'autore, il quale spezzando le tenebre del Medio Evo apre al pensiero nuovi orizzonti. La filosofia del Rabelais non è raccolta in rigidi sistemi, ma frammentariamente sparsa attraverso la lunga trama del racconto, vivificato da motti di spirito felicissimi e argutissimi: *pantagruelismo* si potrebbe chiamare, tutta sorriso, calma, indulgenza e pietà, disprezzo verso le cose futili e vane, intellettualità e buon senso, sopratutto. Ma il pregio precipuo dell'opera, che V. Hugo non esitava a mettere accanto a quelle degli immortali di tutte le letterature, consiste specialmente nell'arte magistrale con cui l'autore sa narrare, fondendo in un'armonia perfetta personaggi e imprese così strampalate con una dottrina sana e un sorriso schietto e sereno che mette il buon umore anche ai lettori più cupi. D. Cl.

ESTERO

Paul Mikitsch Boulles. *Vor dem Sturm. Erinnerungen an den Erzherzog Thronfolger Franz Ferdinand*. — Verlag für Kulturpolitik, Berlin, 1926.

È il Segretario particolare di Francesco Ferdinando che ci parla dell'Arciduca assassinato: e, se pure l'opera non rivela nè vastità di orizzonti, nè pregi letterari, si legge volentieri appunto per un certo che di genuino e di immediato. La figura dell'Arciduca, strano miscuglio di sospettosa durezza e di dedizione senza limiti alla donna amata, intenditore d'arte e collezionista, appassionato cultore delle sue rose e insieme uomo dalla politica ferrea, insofferente di transazioni — questa figura, dico, fatta di contraddizioni e ricca di profondità insondabili, balza evidente dalle pagine del Boulles. Essa è posta di fronte alla persona di Francesco Giuseppe, che appare odiosamente aspra e secca: come pure l'ingente meccanismo dello Stato austro-ungarico è presentato nel suo marcio vecchiume e nel suo irreparabile disordine. Disordine al quale, secondo il parere dell'autore, avrebbe potuto porre riparo Francesco Ferdinando con una politica d'acciaio, quale egli solo sarebbe stato capace di attuare. *g. g.*

RICHARD STRAUSS. *Briefwechsel mit Hugo vol Hofmansthal* — Tsolnay, Wien, 1926.

L'epistolario testè pubblicato dal figlio di Richard Strauss costituisce un prezioso documento di cooperazione intellettuale tra compositore e librettista. Di fronte a tanti casi, in cui il compositore trova i più insormontabili intoppi nella realizzazione scenica dell'idea musicale, ecco un armonioso accordo tra musica vera e poesia vera, una reciproca comprensione che mette al disopra dell'orgoglio personale e dell'attaccamento alla propria inspirazione l'ideale complessivo dell'opera, quale dovrà essere rappresentata dinanzi alle plaee. Entrambi dotati di una sensibilità squisita, entrambi animati da un ideale comune di bellezza, ma l'uno — Richard Strauss — natura di dominatore, ingegno più saldo, dal respiro vasto come le sue sinfonie; l'altro — Hugo von Hafmansthal — più duttile, più delicato, dalla fantasia più scintillante, dall'anima, vorrei dire, più meridionale.

Sembra di assistere alla procreazione di un'opera d'arte, in cui la forma aderisca perfettamente all'idea e si fonda con essa: autentiche opere d'arte sono anche alcun tra le lettere dei due artisti sopratutto quelle dello Hofmansthal che rivelano sempre lo scrittore squisitamente raffinato.

g. g.

FED. SCHNEIDER. *Rom und Romgedanke im Mittelalter.* — Drei Masken Verlag. Munchen 1926.

In quasi tutte le pagine dello Schneider v'ha lo spirito di Roma che palpita e rivive. L'autore sente e sa rendere il fascino della città eterna. La sua rievocazione si volge al periodo rimasto oscuro, quando la grandezza antica sembrava spenta e non ancora sorta quella nuova della fulgida Rinascenza. Così, per esempio, lo Schneider sa scoprire nella Roma cristiana di Gregorio Magno le tracce della tradizione classica sempre viva e pulsante, come sa discernere nelle tenebre i filoni ancora occulti della nuova civiltà. Egli considera la storia nella sua continuità: per lui, il Cristianesimo s'innesta sulla tradizione pagana, i primi barlumi della Rinascenza sono intravisti nel culto non mai spento per l'antichità classica.

Qualche considerazione e qualche giudizio tendenzioso, frutti della *forma mentis* e del diverso sentimento religioso dello scrittore, possono facilmente esser temperati e corretti da lettori pronti e accorti.

G. G.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

BENITO MUSSOLINI. *Roma antica sul mare.* — Ed Mondadori, Milano. Lire 10.

ALBERTO JACOPINI - LUIGI CODINI. *Terme littorie di Roma.* — Industrie Grafiche, Roma, 1926.

LORENZO RATTO. *Verso lo Stato mercantile chiuso.* — Soc. Editrice della Rivista « Economia », Trieste, 1926.

AMEDEO TOSTI. *Poeti dialettali dei nostri tempi.* — G. Carabba, Ed., Lanciano. L. 12.

TOMMASO GROSSI. *Marco Visconti.* (Nuova edizione di Carlo Linati). — « Unitas », Milano. L. 8,50.

YAMBO. *La fiamma su la Balzana.* Romanzo. — R. Bemporad, Firenze. L. 21.

PIERO GOBETTI. *Paradosso dello scrittore russo.* — Edizione del Baretti, Torino. L. 12.

ROMOLO QUAZZA. *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato.* Vol. II. — Casa Editrice G. Mondovi, Mantova, 1926.

VINCENZO ALESI. *Elegie, ombra.* — P. Maglione, Ed., Roma. L. 6.

FRANCESCO GUARDIONE. *Ugo Foscolo e la italianità del suo pensiero.* — Off. Grafiche Francesco Sanzo, Palermo. L. 2,50.

ALFIO BERRETTA. *Tu mi piaci.* — Camillo Vanelli, Edit., Milano. L. 9.

DANTE LATTES. *Poeti e pensatori ebrei contemporanei.* — Tip. Sociale Torinese, 1926.

BELLALMA FORZATI SPEZIA. *Anni d'America.* — Tipo-Litografia Vincenzo Masciullo, Lecce. L. 15.

GIOVANNI IACHINO. *Un'Accademia e tre accademici di Alessandria.* — Industria Grafica O. Ferrari & C., Alessandria. L. 3.

PIERO NARDI. *Novecentismo.* (Abbozzi e cartoni). — Società Editrice « Unitas », Milano. L. 15.

FEDERICO SCHILLER. *Della poesia ingenua e sentimentale.* (Trad. di C. BASEGGIO). — La Periodica Lombarda, Milano. L. 8.

ANTONIO MARAZZI. *Fra i selvaggi e fra i civilizzati.* — Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico, Milano. L. 60.

UGO FOSCOLO. *Le prose.* (Commentate da NATALE ADDAMIANO). — Edizioni Sandron, Roma. L. 19.

ANTONIO SOGLIANO. *Il Foro di Pompei.* — Giovanni Bardi, Tip. della R. Accademia Naz. dei Lincei, Roma.

ANDREA DELLA CORTE. *Antologia della Storia della Musica.* — Paravia, Torino. L. 37,50.

CARLO SPADONI. *Il Diario di un Prete.* — Luigi Bonvicini, Editore, Reggio Emilia, 1926.

ENRICO HEINE. *Il Rabbi di Bacherach.* — Casa Editrice Israel, Firenze. L. 15.

EGONE BRUNNER. *Volo di pagliaccio in Utopia.* — Casa Editrice Selecta, Roma L. 8.

Relazione sull'andamento e sui risultati dell'esercizio 1925 *dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo in Torino.* — Stabilimento Tipografico Enrico Schioppo, Torino.

Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° *dicembre* 1921; *III Venezia Giulia.* — Provveditorato Generale dello Stato, Roma. Lire 13.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Correspondance générale de J. J. ROUSSEAU. (*Collationnée sur les originaux annotée et commentée par* THÉOPHILE DUFOUR). — Librairie Armand Colin, Paris, 1926.

HEINRICH KANNER. *Kaiserliche Katastrophenpolitik.* — E. P. Tal & Co., Verlag, 1922.

PAUL MORAND. *Rien que la Terre.* — Librairie Grasset, Paris. Frs. 15.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

XUL